JAMES PATTERSON
MAXIMUM RIDE:
SALVARE IL MONDO E ALTRI SPORT ESTREMI
(Maximum Ride: Saving The World And Other Extreme Sports. 2007)

Per Kelly e Kevin Okun
e tutti coloro che amano i libri,
se hanno ricevuto libri da cui sono stati amati

NOTA PER IL LETTORE

L'idea per *Maximum Ride* proviene dai miei libri precedenti intitolati *Quando soffia il vento* e *The Lake House*, in cui compare un personaggio di nome Max, che fugge da una Scuola assolutamente spregevole. Quasi tutte le somiglianze si fermano qui. Max e i ragazzi di *Maximum Ride* non sono identici a Max e i ragazzi degli altri due libri. Inoltre, Frannie e Kit non hanno nessun ruolo in *Maximum Ride*. Spero che la corsa vi diverta comunque.

PROLOGO
BASTA ERRORI!

Quartier generale Itexicon,
Florida, Stati Uniti

«Abbiamo costruito meticolosamente l'ossatura del nostro nuovo mondo! I singoli elementi sono sparsi per tutto il globo. Adesso è arrivato il momento di radunarli e di assemblarli in un unico organismo, per incominciare la nostra Ri-Evoluzione!» proclamò la Direttrice, dal grande schermo televisivo in sala conferenze. Poi s'interruppe, accorgendosi che il telefono cellulare vibrava nella tasca del suo camice bianco. Corrugando la fronte, lo sfilò di tasca e lesse il messaggio appena ricevuto. La situazione all'Edificio Tre era entrata in fase critica. «È ora», annunciò, girandosi a guardare un collega non inquadrato dalla telecamera. «Sigillate l'Edificio Tre e asfissiate tutti coloro che vi si trovano.»

Seduto al tavolo di fronte allo schermo, Roland ter Borcht sorrise. Jeb Batchelder lo ignorò, mentre la Direttrice si girava di nuovo verso la tele-

VISIT…

camera.

«È tutto a posto e il Piano Secondario avrà inizio entro le sette di domani. Come sai, Jeb, l'*unica* tessera non ancora inserita nel puzzle, l'*unica* pecca nella realizzazione, l'*unico* problema ancora irrisolto sono costituiti dai tuoi incontrollabili, patetici, inutili *fallimenti* volanti.»

Ter Borcht annuì gravemente, lanciando un'occhiata a Jeb.

«Ci hai implorati di aspettare la scadenza programmata dei ragazzi alati, ma questo è un lusso che adesso non puoi più permetterti, anche se ormai manca poco», riprese la Direttrice, con voce molto tesa. «Si sbarazzi *subito* di quei pericolosi ingombri, Dr. Batchelder. Sono stata chiara?»

Jeb annuì. «Capisco. Me ne occuperò immediatamente.»

La Direttrice non si lasciò convincere con facilità. «Mi porti le prove dell'eliminazione di quegli errori volanti entro le sette di domani. Altrimenti sarà lei a essere eliminato. Ci siamo capiti?»

«Sì.» Jeb Batchelder si schiarì la gola. «Sono tutti pronti, Direttrice. Aspettano soltanto il mio segnale.»

«*Allora lo mandi!*» ringhiò la Direttrice. «Questo assurdo problema dev'essere risolto prima del suo arrivo in Germania. È un giorno decisivo, l'alba di una nuova era per l'umanità, e non c'è tempo da perdere. Dobbiamo agire, se vogliamo dimezzare la popolazione mondiale.»

PARTE PRIMA
ALLA RICERCA
DI BISCOTTI CON GOCCE
DI CIOCCOLATO

1

«Piantala con quel dannato clacson!» ordinai, massaggiandomi la fronte.

Nudge si scostò dal volante tenuto da Fang. «Scusa. Solo che è così divertente! Sembra una festa!»

Guardai fuori attraverso il finestrino del furgone e scossi la testa, sforzandomi di soffocare l'irritazione.

Mi sembrava che fosse passato appena un giorno da quando eravamo riusciti a compiere l'impossibile impresa di fuggire dallo spaventosissimo e terribilmente sinistro quartier generale della Itex, in Florida.

In realtà ne erano passati quattro. Quattro giorni da quando Gazzy e Iggy, usando l'esplosivo, avevano aperto una breccia in un muro del quar-

tier generale della Itex, permettendoci di volare via dalla nostra ultima, diabolica prigione.

Dato che andiamo pazzi per la coerenza e per la costanza, eravamo di nuovo in fuga.

Però, tanto per concederci un'interessante variazione, non stavamo volando, bensì guidando. Avevamo saggiamente deciso di prendere a prestito un furgone per otto passeggeri, che a quanto pareva era stato un nido d'amore negli anni 80: morbida e folta moquette ovunque, finestrini oscurati, e una lampada al neon tutt'attorno alla targa, che ci eravamo affrettati a scollegare per non attirare l'attenzione.

Una volta tanto c'era spazio in abbondanza per noi sei, cioè io (Max); Fang, al volante; Iggy, che cercava di convincermi a lasciarlo guidare, pur essendo *cieco*; Nudge, sul sedile anteriore accanto a Fang, apparentemente incapace di staccare i guanti dal clacson; Gasman, detto Gazzy; ed Angel, la mia bambina.

C'era anche Total, il cane parlante di Angel. Una lunga storia.

Gazzy stava cantando una canzone di «Weird Al» Yankovic, in una perfetta imitazione dell'originale. Anche se ammiravo le sue doti soprannaturali di imitatore, non sopportavo la sua passione per le funzioni corporali, apparentemente condivisa da «Weird Al».

«*Basta* con questa canzone sulla stitichezza!» gemette Nudge, mentre Gazzy attaccava il secondo verso.

«Fra quanto ci fermiamo?» chiese Total. «Ho la vescica delicata.» Corrugò il naso, guardandomi con gli occhi luminosi perché il capo ero io. Decidevo io le soste e un milione di altre cose.

Guardai la mappa sullo schermo del portatile che tenevo in grembo, poi abbassai il finestrino per osservare il cielo notturno e cercare di orientarmi.

«Avreste potuto prendere una macchina col navigatore satellitare», suggerì Total.

«Certo, e anche portare un cane che non sa parlare», rimbeccai, lanciando un'occhiata penetrante ad Angel, che mi sorrise... be', angelicamente.

Total sbuffò, offeso, poi le saltò in grembo e si acciambellò, piccolo, nero, tipo terrier scozzese. Angel gli diede un bacio sulla testa.

Non più di un'ora prima avevamo finalmente attraversato a tutta velocità il confine dello Stato, passando in Louisiana e attenendoci scrupolosamente al piano che avevamo meticolosamente organizzato e genialmente concepito, ovvero «andare a ovest», e dimenticare il beffardo fallimento della nostra scorreria nella Florida meridionale. Avevamo ancora una missione:

impedire alla Itex, alla Scuola, all'Istituto, e a chiunque altro fosse coinvolto, di distruggere noi e il mondo intero. Non siamo meno che ambiziosi.

«Louisiana, lo Stato che ha dimenticato la manutenzione stradale», mormorai tra me e me, con una smorfia, quando il furgone sobbalzò sull'ennesima buca. Dubitavo di poter sopportare quel modo di viaggiare ancora per molto. C'era voluta un'*eternità* per arrivare fin lì dalle Everglades, rispetto al tempo che avremmo impiegato volando.

D'altronde, persino un nido d'amore anni 80 attirava l'attenzione meno di sei ragazzi alati in volo col loro cane parlante.

E così, eccoci lì.

2

Non stavo mica scherzando sulla faccenda dei ragazzi alati, e neanche sul cane parlante.

Il lettore aggiornato sulle Avventure della Portentosa Max e della sua Schiera di Buffoni Volanti può anche saltare le prossime pagine. Quanto a voi che state cominciando a conoscerci con questo libro, invece, anche se è spiegato chiaramente che si tratta del *terzo episodio* di una serie... Be', informatevi, gente! Non posso mica perdere due giorni a raccontare di nuovo tutto quello che è successo! Comunque, eccovi il riassunto (che oltretutto, potrei aggiungere, non è affatto male)...

Alcuni scienziati pazzi - e intendo pazzi letteralmente, cioè fuori di testa, non pazzi rabbiosi, anche se molti di loro hanno problemi di gestione della rabbia, soprattutto quando hanno a che fare con me - si sono divertiti a creare forme di vita ricombinanti, mescolando DNA di specie diverse.

Molti esperimenti si sono risolti in fallimenti orribili, oppure sono orribilmente sopravvissuti per breve tempo. Sono sopravvissute due specie, inclusa la nostra, cioè quella dei ragazzi alati, quasi completamente umani, a parte una piccola percentuale di geni aviari.

Noi sei siamo insieme da anni. A quattordici anni, Fang, Iggy e io siamo vecchi. Nudge, dalla parlantina inarrestabile, ne ha undici. Gazzy ne ha otto. Angel ne ha sei.

L'altra specie durata più di due giorni, che funziona benissimo, è quella degli uomini lupo, che noi chiamiamo Eliminatori. Hanno una vita media di circa sei anni e sono stati addestrati dagli scienziati, i Camici Bianchi, a cacciare e uccidere. Sono diventati una specie di esercito privato, sono forti e assetati di sangue, ma in quanto ad autocontrollo fanno veramente

schifo.

Noi sei siamo sempre in fuga, perennemente impegnati a sventare i piani dei Camici Bianchi per eliminare noi e la maggior parte dell'umanità, la qual cosa li fa impazzire, o diventare ancora più matti. Ecco perché, pur di catturarci, sono arrivati a impiegare mezzi estremi, talvolta patetici.

Questa, in breve, e sottolineo «breve», è la nostra vita.

Ma se quello che avete appena letto ha freneticamente stimolato la vostra immaginazione, ecco qualcosa di ancora più interessante: Fang ha aperto un blog all'indirizzo <http://maximumride.blogspot.com>. Non che sia un tipo egocentrico e trendy. Non lo è di sicuro.

Quando siamo scappati dal quartier generale della Itex abbiamo «acquisito» uno strepitoso portatile, che, udite udite, ha una connessione satellitare permanente, perciò siamo perennemente online. E dato che la Itex è una banda mondiale supersegreta di tecnofili paranoici, i codici e le password per la connessione cambiano in continuazione, quindi è assolutamente impossibile rintracciare il segnale. È il nostro accesso a tutte le informazioni possibili e immaginabili che sia dato raccogliere a questo mondo.

Per non parlare delle programmazioni cinematografiche e delle classifiche dei ristoranti. Vado in estasi tutte le volte che ci penso.

Comunque, il nostro fantastico portatile permette a Fang di caricare in Rete tutte le info che riusciamo a raccogliere sul nostro passato, la Scuola, l'Istituto, la Itex, e così via. Chissà? Magari qualcuno ci contatterà per aiutarci a risolvere il mistero della nostra esistenza...

Nel frattempo, possiamo localizzare il più vicino Dunkin' Donuts in pochi secondi al massimo!

3

Viaggiare su strade piene di buche era troppo sfibrante: non ne valeva la pena. Così convinsi lo stormo a rinunciare alle ruote per ricorrere nuovamente alle ali.

Ritorno alle origini.

Verso mezzanotte, attraversate la Louisiana e gran parte del Texas, avvistammo la vasta distesa luminosa della città di Dallas, come sfocata per via della distanza. Deviando verso la zona meno illuminata che ci fu possibile individuare, scendemmo gradualmente in cerchi ampi e lenti.

Atterrammo in un parco statale, dove impiegammo meno di un minuto a trovare alcuni alberi accoglienti su cui dormire.

E intendo proprio *sugli* alberi, non sotto. I finanziamenti governativi sono una gran cosa, gente! Fidatevi di me: i parchi statali sono una risorsa naturale molto preziosa! *Proteggeteli!* Se non altro, a beneficio dei giovani mutanti alati della vostra zona.

«Allora, hai perfezionato il piano?» mi chiese Fang, dopo il nostro rituale saluto della buonanotte, coi pugni messi l'uno sull'altro.

Gli altri ragazzi erano ormai addormentati. Io ero sdraiata sopra un enorme ramo d'abete, con una gamba penzoloni, e avevo una gran voglia di farmi una doccia. «Continuo a fare due più due, ma il risultato è sempre trentasette», risposi. «Abbiamo la Scuola, l'Istituto, la Itex... Noi, gli Eliminatori, Jeb, Anne Walker, gli altri esperimenti che abbiamo visto a New York... Ma qual è il quadro d'insieme che li contiene tutti? Come si combinano? Come dovrei fare a salvare il mondo?» Non avrei mai confessato la mia ignoranza ai nostri compagni più giovani, perché i ragazzi hanno bisogno di un capo, hanno bisogno di sapere che qualcuno si assume le responsabilità e prende le decisioni. Cioè, io no, ma tutti gli altri, o quasi, sì. «Ho la netta sensazione che si debba ricominciare dalla Scuola», ripresi, ignorando la tensione istintiva che mi annodò lo stomaco al solo pensarci. «Ricordi cos'ha detto Angel, sui pensieri che ha captato alla Scuola? Quella gente prevede un disastro orribile che annienterà quasi completamente l'umanità...»

Sì, avete capito bene. Angel sa leggere nel pensiero. Ecco un'altra delle caratteristiche che fanno di noi tipi assai poco comuni. Per giunta, Angel non sa soltanto leggere la mente altrui: certe volte riesce anche a controllarla.

Fang annuì. «E noi sopravvivremo perché abbiamo le ali. Suppongo che ci permetteranno di scappare dalla catastrofe, quale che sia.»

Rimasi in silenzio per un po', riflettendo tanto intensamente da farmi venire il mal di testa.

«Ho due domande», riprese Fang, con gli occhi che sembravano schegge di cielo notturno. «Dov'è la tua Voce? Dove sono gli Eliminatori?»

«Me lo sono chiesto anch'io», risposi.

A questo punto, quelli di voi che non conoscono la nostra storia si staranno chiedendo: *quale* Voce?

Be', la piccola Voce che ho dentro la testa, naturalmente. State forse dicendo che voi non ne avete nessuna? Be', io ne ho una.

Cioè, ultimamente no, però pensavo che fosse soltanto un intoppo tecnico. La mia Voce non timbrava mica il cartellino, né niente del genere. Era

troppo sperare che fosse sparita per sempre. Al tempo stesso andavo un po' nel panico perché mi sentivo *sola* senza la Voce.

Riuscivo a spiegarmene l'assenza soltanto ipotizzando che mi fosse trasmessa dentro la testa in qualche modo, e che si trovasse attualmente fuori portata.

Fang si strinse nelle spalle.

«Già, chissà. Non so che dire neanche degli Eliminatori. Ho ancora nel braccio quel microchip che secondo me permette loro di rintracciarmi, eppure non siamo mai stati tanto tempo senza vederli arrivare», aggiunsi, scrutando rapidamente il cielo tutt'attorno. Infatti non vedevamo un Eliminatore da ben quattro giorni. Di solito, invece, sbucavano sempre dal nulla, ovunque fossimo e qualunque cosa stessimo facendo. Eppure c'era una quiete profonda e minacciosa sul fronte degli Eliminatori. «È inquietante. Ho l'impressione che stia per accadere il peggio, come se fossimo esattamente sotto una cassaforte da una tonnellata in procinto di precipitare.»

Annuendo, Fang rispose lentamente. «Sai cosa mi ricorda? Quando si avvicina una tempesta e gli animali in qualche modo sanno di dover scappare. All'improvviso gli uccelli scompaiono e non si sente più niente. Allora alzi lo sguardo e ti accorgi che sta per piombarti addosso un uragano.»

Corrugai la fronte. «Credi che gli Eliminatori non ci stiano addosso perché stanno scappando da un disastro imminente?»

«Be', sì», confermò.

Appoggiata la schiena al tronco dell'abete, scrutai di nuovo il cielo. Persino a dieci miglia da Dallas le luci cittadine erano tanto intense da far impallidire le stelle. Non avevo risposte, anzi all'improvviso ebbi la sensazione di non sapere un accidente di niente. L'unica certezza della mia vita erano i cinque ragazzi che mi stavano attorno. Gli unici di cui ero sicura e di cui mi potevo fidare.

«Cerca di dormire», esortò Fang. «Sto io di guardia. In ogni caso, volevo aggiornare il mio blog.»

Mi si chiusero gli occhi mentre sfilava il portatile dallo zaino.

4

«I fan continuano a pendere dalle tue parole?» chiese Max, assonnata, poco più tardi.

Fang alzò gli occhi dal blog. Non sapeva quanto tempo fosse passato. Una lievissima sfumatura rosea all'orizzonte rendeva ancora più nero il re-

sto del mondo, eppure riusciva a vedere chiaramente ogni singola lentiggine sul volto stanco di Max. «Sì», rispose.

Max scosse la testa, poi si abbandonò sulla biforcazione del ramo enorme. Le si chiusero di nuovo gli occhi, ma lui capì che non era addormentata, perché aveva ancora i muscoli contratti, il corpo non ancora rilassato.

Per Max era difficile abbassare la guardia e rilassarsi. Aveva un fardello molto pesante da portare sulle spalle geneticamente modificate, e tutto sommato se la stava cavando dannatamente bene.

Però nessuno era perfetto.

Fang si guardò di nuovo lo schermo, che aveva spento quando Max si era avvicinata, e ruotò col pollice la pallina tracciante per riaccenderlo.

Il suo blog stava attirando sempre più attenzione e la sua fama si diffondeva. Soltanto negli ultimi tre giorni era passato da venti contatti a più di mille. Il suo diario aveva mille lettori e probabilmente ne avrebbe avuti ancora di più l'indomani.

Grazie a Dio esisteva il controllo ortografico.

Ma il messaggio sullo schermo in quel momento era particolarmente strano. Non poteva rispondervi, né rintracciarne la fonte, e neppure cancellarlo, senza che ricomparisse misteriosamente dopo qualche istante.

Il giorno prima ne aveva ricevuto uno identico. Lo rilesse, cercando di decifrarne la provenienza e il significato.

Alzò di nuovo gli occhi a osservare lo stormo. Dormivano tutti, sparsi sugli alberi circostanti. Il cielo era sempre più luminoso e lui non riusciva più a resistere alla stanchezza.

Iggy era disteso attraverso due rami, le ali parzialmente spiegate, la bocca aperta, una gamba scossa da tremiti lievi.

Nudge e Angel erano accoccolate l'una accanto all'altra sulle biforcazioni di alcuni grossi rami di quercia.

Total era acciambellato in grembo ad Angel, che lo proteggeva affettuosamente con una mano. Fang era pronto a scommettere che quella russante fonte di calore ammantata di pelliccia la teneva incredibilmente calda.

Gasman, quasi completamente nascosto, era annidato in un'ampia cavità scavata dal fulmine in un lontano passato. Sporco e pallido di stanchezza, sembrava più giovane dei suoi otto anni.

Infine c'era Max, che dormiva un sonno leggero e sognava, con la fronte corrugata come al solito. Mentre lui la guardava, strinse un pugno e si spostò sul ramo.

Di nuovo, Fang riportò gli occhi allo schermo, rileggendo il messaggio

identico a quello che aveva ricevuto il giorno prima.

Uno di voi è un traditore, lesse. *Uno dello stormo è passato dalla parte dei cattivi.*

5

Non eravamo mai stati a Dallas, così il giorno dopo decidemmo di includere il monumento a John F. Kennedy tra le principali attrattive texane da visitare. O meglio, gli altri lo decisero, votando a maggioranza contro il mio strambo suggerimento di restare nascosti e di essere prudenti.

Be', devo dire che mentre bighellonavamo davanti all'ingresso, qualche targa esplicativa mi sarebbe stata utile.

«Questo affare ci crollerà sulla testa da un momento all'altro», dichiarò Total, osservando le quattro pareti che torreggiavano sopra di noi. Poi guardò sospettosamente attorno.

«Non dice niente del presidente Kennedy», si lagnò Gasman.

«Suppongo che lo si debba sapere già prima di venire qui», replicò Iggy.

«Era un presidente e lo hanno ammazzato», commentò Nudge, accarezzando il cemento liscio con una mano bruna. «Credo che sia stato un buon presidente, e che avrebbe continuato a esserlo.»

«Io sono convinto che ci fosse un altro cecchino.» Total fiutò l'erba circostante e vi si lasciò cadere.

«Possiamo andarcene, adesso, prima che arrivi un torpedone di scolaretti in gita?» chiesi.

«Sì, ma dove andiamo?» ribatté Iggy. «Perché non facciamo qualcosa di *divertente*?»

Suppongo che essere perennemente in fuga, braccati da una banda di scienziati pazzi e dai loro Eliminatori assetati di sangue, non fosse abbastanza divertente per lui. I ragazzi di oggi sono così viziati!

«C'è un museo delle cowgirl», suggerì Nudge.

Come faceva a saperlo? Non ne avevo la più pallida idea.

Fang aprì il portatile per consultare un sito turistico su Dallas. «C'è un grande museo d'arte», annunciò, senza troppo entusiasmo, per nulla convincente. «C'è anche un acquario.»

Seduta pazientemente al suolo, Angel accarezzava la pelliccia sempre più sporca del suo orsacchiotto, di nome Celeste. «Andiamo al museo delle cowgirl», propose.

Mi morsi un labbro. Perché non potevamo semplicemente andare a na-

sconderci da qualche parte e concederci il tempo di meditare sul da farsi? Perché sembrava che fossi l'unica ad avvertire la pressante necessità di scoprire cosa diavolo stava succedendo?

«Una partita di football», riprese Fang.

«Cosa?» chiese Iggy, illuminandosi in viso.

«Stasera c'è una partita di football al Texas Stadium.» Fang chiuse di scatto il portatile e si alzò. «Credo che dovremmo andarci.»

Lo fissai. «Sei *impazzito*? Non possiamo andare a una partita di football!» ribattei, con la delicatezza e il tatto che solitamente mi contraddistinguono. «Saremmo circondati, in trappola, in mezzo a una folla di decine di migliaia di persone, con telecamere ovunque! Oddio! È un dannato incubo soltanto pensarci!»

«Il Texas Stadium non è coperto», insistette Fang, risoluto. «I Cowboys affrontano i Chicago Bears.»

«E noi ci saremo!» esultò Iggy, sferzando l'aria con un pugno.

«Fang, posso parlarti in privato per un momento?» chiesi con voce tersa, invitandolo con un cenno ad allontanarsi dal monumento insieme con me.

Varcammo un passaggio tra le mura di cemento e ci spostammo di un paio di metri. Mi misi le mani sui fianchi. «Da quando sei così imprudente?» chiesi. «Non possiamo andare a una partita di football! Ci saranno telecamere ovunque. Si può sapere cosa accidenti ti passa per la mente?»

Fang mi guardò serio, gli occhi impenetrabili. «Per prima cosa, sarà una partita fantastica. Seconda cosa, sarà entusiasmante. In terzo luogo, sì, ci saranno telecamere ovunque. Ci troveranno. Probabilmente la Scuola, l'Istituto, Jeb e tutti gli altri Camici Bianchi sorvegliano tutte le telecamere pubbliche, perciò scopriranno dove siamo.»

Ero così furiosa da non saper cosa pensare. «Strano! Stamattina, quando ti sei svegliato, non sembravi pazzo!»

«Ci troveranno e verranno a prenderci», continuò Fang. «Allora noi scopriremo dov'è l'uragano.»

Finalmente cominciai a capire. «Vuoi attirarli allo scoperto!»

«Non sopporto di non sapere», rispose pacatamente.

Confrontai la follia di Fang con la mia determinazione di rimanere a capo dello stormo, infine sospirai e annuii. «Okay, ho capito. Uno scontro risolutivo, senza più tirarla per le lunghe. Però sei in debito con me. Cioè, Oddio! Il *football*!»

Potrà sembrarvi strano, eppure i texani sono davvero *molto appassionati* di sport di contatto. Ho visto parecchi neonati in tutina da cowboy.

Ero più tesa della catena di un rottweiler, perché detestavo tutto ciò che mi stava attorno. Il Texas Stadium era, pensate un po' che sorpresa, di dimensioni texane, perciò eravamo circondati da oltre sessantamila masticatori di popcorn capaci di esplodere in un tripudio di violenza per un nonnulla.

Nudge mangiava zucchero filato azzurro, e intanto contemplava qualsiasi cosa con occhi grandi e rotondi come frisbee. «Voglio i capelli gonfi!» annunciò con entusiasmo, tirandomi per la camicia.

«È tutta colpa tua», dissi a Fang, che si sforzò di non sorridere.

Sedemmo in basso, vicino al centro del campo, il più lontano possibile da qualunque uscita. Sarei stata molto più contenta, o se non altro meno preoccupata, se i nostri posti fossero stati in cima alle gradinate, vicino al cielo. Laggiù in fondo mi sentivo in trappola anche se lo stadio era scoperto.

«Dimmi un'altra volta cosa stiamo facendo qui», chiesi, scrutando incessantemente attorno.

Fang si gettò in bocca una manciata di noccioline. «Siamo qui per guardare uomini virili che fanno cose virili.»

Seguendo il suo sguardo, scoprii che stava osservando le cheerleader dei Dallas Cowboys. Nemmeno l'immaginazione più sfrenata avrebbe potuto descriverle impegnate in attività virili.

«Che sta succedendo?» chiese Iggy. A differenza degli altri era teso quanto me. In un luogo sconosciuto, immerso in un fragore assordante, incapace di orientarsi... Mi chiesi quanto avrebbe resistito prima di crollare.

«Se succede qualcosa», risposi, «salta in piedi sulla sedia, decolla in verticale, e sali per almeno dieci metri senza virare. Chiaro?»

«Sicuro.» Iggy girò nervosamente la testa, asciugandosi le mani sudate sui jeans sporchi.

«Voglio diventare una cheerleader», dichiarò pensosamente Nudge.

«Oh, per l'amor del cielo!» sbottai, ma un'occhiata di Fang mi fece star zitta, esortandomi a non rovinarle lo spettacolo, per quanto fosse sessista e propagandistico. Dentro di me bruciavo. Ce l'avevo con me stessa per avere ceduto e con Fang per avere insistito. Guardarlo sbavare per quelle ragazze orribilmente disinibite mi faceva arrabbiare ancora di più.

«Indossano tutte minuscoli calzoncini. Una ha i capelli lunghi e rossi»,

riferì Fang a Iggy, che annuì, rapito.

E sappiamo tutti quanto ti piacciono le rosse coi capelli lunghi, pensai, ricordando come mi ero sentita quando avevo visto Fang baciare la Meraviglia dai Capelli Rossi, poco tempo prima, in Virginia. L'acidità cominciò a corrodermi lo stomaco.

«Max?» Angel alzò gli occhi a guardarmi.

Osservando i suoi luridi riccioli biondi, mi resi conto che i ragazzi avevano bisogno urgente di fare un bagno. Era proprio necessario. «Sì, cara? Hai fame?» E feci per chiamare con un cenno un venditore di hot-dog.

«No. Cioè, sì, vorrei due hot-dog, e ne vuole due anche Total, però, cioè, è okay.»

«Cosa è okay?»

«Tutto.» Mi guardò con fervore. «Andrà tutto okay, Max. Siamo arrivati fin qua, e dobbiamo sopravvivere. Noi sopravvivremo, e tu salverai il mondo, proprio come dovrebbe succedere.»

Be', la realtà a volte si svela, no?

«Non mi sento a mio agio in questo stadio», spiegai, cercando di apparire calma.

«Lo so. E non sopporti che Fang guardi quelle ragazze. Però ci stiamo divertendo lo stesso, e Fang ti ama lo stesso, e tu salverai il mondo lo stesso. Okay?»

Rimasi a bocca aperta, intanto che il mio cervello si sforzava freneticamente di organizzare le risposte. *Fang mi ama?* E proprio in quel momento sentii qualcuno sussurrare: «Ma non è uno di quei ragazzi alati?»

7

Scambiando un'occhiata con Angel, vidi nel suo sguardo un mondo di comprensione che la fece sembrare molto più vecchia di una bimba di sei anni.

In pochi secondi il resto dello stormo percepì i sussurri e si rese conto che si stavano diffondendo in fretta.

«Mamma! Credo che siano i ragazzi alati che abbiamo visto sul giornale!»

«Guarda là, Jason! Non sono i ragazzi delle foto?»

«Oh, santo cielo!»

«Vieni qui, Rebecca!»

E così via. Suppongo che qualche fotografo ci avesse immortalati men-

tre scappavamo volando da Disney World, e che le foto fossero finite sui giornali. Cioè, Dio non voglia che ci sia permesso di guardare una schifosissima partita di football senza che succeda qualcosa di tremendo.

Con la coda dell'occhio vidi due agenti di sorveglianza in uniforme blu scendere i gradini verso di noi. Con una rapida occhiata a trecentosessanta gradi mi accertai che nessuno si stesse trasformando in Eliminatore. Però avevamo addosso parecchi occhi e c'erano molte bocche spalancate per la sorpresa.

«Dobbiamo scappare di corsa?» chiese Gazzy, nervoso, guardando la folla e catalogando le vie di fuga, come gli era stato insegnato.

«Correre sarebbe troppo lento», commentai.

«La partita non è ancora cominciata», protestò Total, deluso, seduto sotto il sedile di Iggy. «Ho scommesso sui Bears!»

«Se vuoi, puoi anche restare per vedere come va a finire.» Mi alzai e cominciai a raccogliere gli zaini, contando i membri dello stormo. Tutto come al solito.

Total strisciò fuori e saltò agilmente in braccio a Iggy.

Allora toccai due volte la mano di Iggy. In un attimo saltammo tutti in piedi sui sedili, mentre il mormorio diventava un vocio tutt'attorno a noi. Allora le nostre facce alte sei metri apparvero sugli schermi enormi dello stadio, proprio come voleva Fang. Sperai che fosse contento.

«Decollo al tre», ordinai, mentre altri due agenti di sorveglianza si avvicinavano rapidamente da destra.

Gli spettatori si allontanarono da noi e io fui ben contenta che le armi da fuoco non fossero ammesse all'interno dello stadio. Avevamo addosso persino gli occhi delle cheerleader, che pure non avevano interrotto le loro evoluzioni acrobatiche.

Al mio «Uno!» balzammo in aria, sopra le teste del pubblico.

Whoosh! Spiegai le ali di colpo. La mia apertura alare è di quasi quattro metri. Quella di Fang e di Iggy è maggiore.

Scommetto che sembravamo angeli vendicatori agli occhi della folla sbalordita su cui ci libravamo. Be', angeli vendicatori alquanto sudici. Angeli bisognosi di una bella strigliata.

«Via!» ordinai, sempre scrutando il pubblico alla ricerca di eventuali Eliminatori. Quelli di ultima generazione avevano le ali, ma sembrava che nessuno si fosse alzato in volo, a parte noi.

In due colpi d'ala arrivammo in cima allo stadio, col campo illuminato sotto di noi e le faccine che ci fissavano dal basso. C'erano spettatori che

sorridevano e tiravano cazzotti all'aria. Molti, però, sembravano sconvolti e spaventati. Ne vidi alcuni furibondi.

In ogni modo, nessuno si stava trasformando, né stava diventando peloso, né stava sguainando canini enormi. Continuavano a essere umani tutti quanti.

Mentre sfrecciavamo via nella notte, in perfetta formazione, come una squadriglia dell'aeronautica militare, chiesi a me stessa: *Dove diavolo sono finiti tutti gli Eliminatori?*

8

«È stato schifoso, ma è stato anche fichissimo», commentò Gazzy. «Sembravamo i Blue Angel!»

«Sì, a parte il fatto che i Blue Angel sono eccellenti piloti della marina, estremamente ben pagati, ben equipaggiati, ben addestrati, ben nutriti, e senza dubbio pulitissimi», ribattei. Capivo cosa voleva dire. Per quanto fossi arrabbiata a causa della nostra situazione, per quanto detestassi essere di nuovo in fuga, e per quanto ci avesse resi vulnerabili quella nostra ultima impresa... be', la sensazione di volare tutti in formazione compatta, con le ali spiegate, grandi, belle, terribili... era incredibilmente magnifica.

Gazzy sorrise con esitazione, percependo la mia tensione, senza capire che stavo cercando di scherzare. Infilai la cannuccia in un succo di frutta, prosciugai il contenitore, lo gettai, ne vuotai un altro.

Ci stavamo nascondendo sulle montagne del Texas, vicino al confine col Me-hi-co. Eravamo seduti davanti a un fuocherello, in fondo a un canyon profondo e molto stretto che ci proteggeva dal vento.

Non ero mai stata tanto e per tanto tempo arrabbiata con Fang da quando... Be', mai. È vero che avevo acconsentito a realizzare il suo pessimo piano, ma adesso che ci pensavo, capivo che era stato sei volte più stupido di quanto lo avessi giudicato.

«Mmm», disse Fang, guardando il portatile. «Siamo ovunque: notiziari televisivi, giornali, radio. Sembra che un sacco di gente ci abbia fotografati.»

«Ma che sorpresa», commentai. «Scommetto che tutto questo spiega gli elicotteri che abbiamo sentito.»

«Sei okay, Max?» chiese timidamente Nudge.

Le feci un sorriso quasi convincente. «Sicuro, dolcezza. Sono soltanto... stanca.» E non potei fare a meno di lanciare un'occhiataccia a Fang.

Lui alzò gli occhi. «Ho avuto centoventunomila contatti, oggi.»

«Cooosa? Davvero?» Aveva tanti lettori? Eppure conosceva a malapena la grammatica.

«Già. La gente si sta organizzando. Sta cercando di raccogliere informazioni sul nostro conto.»

Iggy corrugò la fronte. «E se i Camici Bianchi li scoprono?»

«Cosa stai scrivendo?» Ammetto che non avevo mai letto il suo blog. Troppo impegnata a cercare di sopravvivere, e così via.

«Di noi. Sto cercando di comporre tutte le tessere del puzzle per scoprire se c'è qualcuno che possa aiutarci a completarlo.»

«Buona idea, Fang», approvò Angel, girando il suo hot-dog affinché si cuocesse anche sull'altro lato. «Ci servono connessioni.»

Che diavolo voleva dire?

Le connessioni sono importanti, Max.

La Voce era tornata.

9

Fui colta così alla sprovvista dall'improvvisa ricomparsa della Voce, che balzai in piedi, sbattendo contro la parete rocciosa.

D'istinto mi portai una mano alla tempia come se mi fosse possibile sentire la Voce scorrermi sotto la pelle come un fiume.

«Sei okay?» Iggy allungò una mano a toccarmi i jeans, facendomi trasalire.

«Sì», mormorai, allontanandomi dal gruppo. Sentivo su di me gli sguardi di tutti, ma non avevo voglia di spiegare niente.

Ehi, Voce, pensai. *Era parecchio tempo che non mi scocciavi.*

Te la stavi cavando benissimo da sola, ribatté. Come sempre, era impossibile stabilire se fosse vecchia o giovane, maschile o femminile, umana o artificiale. Mi resi subito conto di una reazione schizoide: una parte di me si sentiva violata ed era irritata, sospettosa, risentita, e al tempo stesso un'altra parte di me era travolta dal sollievo, come se non fossi più sola.

E questo era sciocco. Vivevo con i miei cinque migliori amici e con un cane. Erano loro la mia famiglia, la mia vita. Come potevo sentirmi sola?

Tutti si sentono soli, Max, riprese la Voce, allegra come al solito. *Ecco perché le connessioni sono importanti.*

Ricominci a citare le cartoline Hallmark? pensai. Arrivata in fondo al canyon, mi trovai a breve distanza dall'orlo di un dirupo che precipitava in

un altro canyon, molto più grande e molto più profondo.

Connessioni, Max. Rammenti il tuo sogno?

Corrugai la fronte, senza capire di cosa stesse parlando la Voce. Falsamente, pensai: *Ti riferisci al mio sogno di diventare la prima Miss America aviamericana?*

No. Mi riferisco al sogno in cui sei braccata dagli Eliminatori e scappi nel bosco finché non arrivi all'orlo di un dirupo, poi precipiti e cominci a volare. Così riesci a scappare.

Un sospiro mi sfuggì dal petto. Era parecchio tempo che non facevo quel sogno... Be', da quando lo aveva sostituito una realtà di gran lunga peggiore. Ma come faceva la Voce a saperlo? *Sì*, ammisi. *E allora?*

Questo dirupo assomiglia molto a quello del tuo sogno. È come se fossi tornata al punto di partenza.

Non riuscivo a capire. Non avevo idea di cosa stesse dicendo la Voce.

Connessioni. Mettere tutto insieme. Il tuo sogno, il portatile di Fang, la gente che avete conosciuto, i posti in cui siete stati. La Itex, la Scuola, l'Istituto. Non è tutto collegato?

Okay, ma come? praticamente gridai. Mi sembrò quasi di sentire la Voce sospirare, ma probabilmente fu soltanto la mia immaginazione.

Vedrai. Capirai tutto. E prima che sia troppo tardi.

Confortante, pensai rabbiosamente. *Tante grazie.* Poi mi venne in mente un'altra cosa. *Ehi, Voce! Dove sono tutti gli Eliminatori?*

Garantito: la Voce non aveva mai risposto alle domande dirette. No di certo, sarebbe stato troppo facile. Non si usa dare subito il formaggio al topo nel labirinto: bisogna che se lo guadagni. Giusto?

Con una scrollata di spalle, mi girai per tornare dagli altri.

Sono morti, Max, rispose finalmente la Voce. *Sono stati tutti... ritirati.*

Mi bloccai, paralizzata dallo shock. La Voce era sempre reticente, però, a quanto ne sapevo, non aveva mai mentito, anche se mi rendevo conto che questo non significava niente. Comunque... Morti?

Morti, ripeté la Voce. *Sono stati ritirati. Tutti i rami dell'organizzazione in tutto il mondo hanno terminato i loro esperimenti di DNA ricombinante. Siete tra i pochi rimasti. E stanno venendo a prendervi.*

10

Oh, che musica inquietante, vero? «Stanno venendo a prendervi...» Sai che novità! Ci stavano braccando ormai da quattro anni, e finora non se l'e-

rano cavata troppo bene.

Tornai dallo stormo.

«Sei okay?» chiese Fang.

Annuii, prima di rammentare che ero ancora arrabbiata con lui. Allora distolsi lo sguardo e deliberatamente sedetti accanto a Nudge, contro la parete opposta del canyon. «Ho appena avuto notizie dalla Voce», annunciai.

«Cos'ha detto?» domandò Nudge, mangiando un salsicciotto.

Angel e Total mi osservarono con attenzione, mentre Fang smetteva di scrivere.

«Ha detto che non abbiamo più visto gli Eliminatori perché sono tutti morti», risposi senza tergiversare.

Tutti sgranarono gli occhi, che diventarono... be', grandi come piattini.

«Che significa tutti morti?» chiese Nudge.

Scossi la testa. «Non lo so. Se non mi stava prendendo in giro, allora mi sembra che possa significare soltanto una cosa... Tutti gli Eliminatori stanno schiacciando un pisolino eterno.» Pensando ad Ari, il figlio di Jeb, trasformato in un Eliminatore, ebbi come una fitta dolorosa al petto. Povero Ari... Che vita schifosa aveva avuto. E molto breve, per giunta.

«Chi li ha uccisi?» chiese Fang, tornando subito al punto, come al solito.

«La Voce ha detto che... Tutti i rami della Itex, dell'Istituto e della Scuola, in tutto il mondo, stanno terminando gli esperimenti con DNA ricombinante, e che noi siamo tra i pochi rimasti.» Mentre cominciavo a rendermi conto del significato di quella rivelazione, mi abbracciai le ginocchia, attraversata da un brivido gelido.

Restammo tutti in silenzio per un po', assimilando la notizia.

Poi Total disse: «Okay, chiunque lo chieda, io non so parlare, giusto?»

Rovesciai gli occhi. «Oh, sicuro! Ci cascheranno tutti!»

«Che facciamo adesso?» chiese Gasman, venendosi a sedere più vicino a me, molto preoccupato.

Gli arruffai i capelli, che erano cresciuti parecchio. «Abbiamo una missione», cominciai, pronta a convincere tutti che dovevamo risolvere l'enigma, e magari far fuori qualche Camice Bianco, già che c'eravamo.

«Abbiamo bisogno di una casa», intervenne Fang, quasi nello stesso preciso momento.

«Cosa?!» sbottai, sbalordita.

«Dobbiamo trovarci una casa permanente», spiegò seriamente Fang. «Non possiamo continuare ancora per molto a scappare così. Io dico di mandare al diavolo la missione. Lasciamo pure che il mondo salti in aria.

Possiamo trovare un nascondiglio dove nessuno possa stanarci, e semplicemente... *vivere*.»

11

Tutti noi fissammo Fang. Era stato il discorso più lungo che chiunque di noi gli avesse mai sentito fare.

«Non possiamo dimenticare la missione!» cominciai.

Nello stesso istante, Angel approvò: «Sì! Abbiamo bisogno di una casa!»

«Una casa!» convenne Gasman, emozionato.

«Una vera casa, più bella dell'ultima che abbiamo avuto», concordò Nudge, felice. «Niente adulti, niente scuola, niente uniformi scolastiche!»

«Una casa con un cortile e molta erba», suggerì Total. «Basta con le schifezze sassose e polverose.»

Perché ero l'unica ad aver bisogno di sapere cosa stava succedendo, e di capire cosa ci era accaduto, e perché? Dopo tutto quello che avevamo passato negli ultimi mesi, tutti gli altri erano davvero pronti a lasciar perdere, a dimenticare tutto? Cioè, il rapimento di Angel, il viaggio a New York, le gallerie della metropolitana, la spiaggia, il soggiorno a casa di Anne Walker, la scuola che avevamo frequentato per un po'...

Oh, be', okay. Magari cominciavano a essere un po' stanchi della paura, della sofferenza e del massacro. Eppure...

«Iggy?» esortai, cercando di non assumere un tono implorante.

«Vediamo...» Iggy protese le mani, tenendole come se fossero i piatti di una bilancia. «Mmm... Qui abbiamo fughe incessanti, spaventose e disperate, giorno dopo giorno, senza mai sapere cosa sta per succederci o se sopravvivremo fino a sera...»

Corrugai la fronte, intuendo dove voleva andare a parare.

«Qui, invece, abbiamo una casa, nascosta, sicura, dove possiamo dormire tutte le notti nello stesso letto e rilassarci, senza dover stare sempre pronti a combattere per avere salva la vita...»

«Okay, okay», interruppi. «Non c'è bisogno di insistere.»

Tutti mi guardarono, in attesa.

Perché Fang si comportava così? Perché mi contrastava tanto? Un tempo eravamo stati così uniti... Era stato il mio migliore amico, assolutamente, sempre pronto a spalleggiarmi. Adesso, invece, guardandolo, avevo l'impressione di riconoscerlo a stento. Con riluttanza, scrollai una spalla.

«Quello che volete. Una casa... Come volete.»

Le urla di esultanza mi fecero soltanto sentire peggio.

12

«Non intendo rinunciare alla missione», dichiarai, abbastanza forte perché Fang potesse sentirmi da qualche metro di distanza. Eravamo a meno di duemilacinquecento metri di quota, ma faceva molto freddo. Probabilmente la temperatura era inferiore allo zero. Il vento mi faceva lacrimare costantemente gli occhi.

«Lo so.»

«È una cosa stupida», ribattei. Guardando in basso vidi il fiume Pecos srotolarsi come un sottile serpente luccicante sul Texas occidentale.

«Le loro speranze e i loro sogni non sono stupidaggini», replicò Fang.

Mi sentii arrossire. «Non è questo che intendevo», brontolai. «È soltanto che... Prima stavamo seguendo un percorso, e adesso invece lo stiamo abbandonando. Un giorno devo salvare il mondo, il giorno dopo vado in cerca di una casa. Non capisco. Anzi, grazie al tuo piano geniale, non possiamo neanche sputare senza essere notati e riconosciuti. Dove avevo la testa quando ho accettato?» Vedendo Fang aprire la bocca per rispondere, lo prevenni. «Per giunta, grazie a te, abbiamo lasciato i piccoli in custodia a un cieco e a un cane parlante. Devo essere pazza! Cioè, ancora più pazza del solito. Io torno indietro.»

Quando abbassai un'ala per virare, Fang mi tagliò la strada, deciso. «Hai promesso», ricordò, facendomi corrugare la fronte. «Hai detto che avresti fatto una rapida ricognizione per vedere di trovare un posto adatto.»

Rimasi accigliata, contenta che mai nessuno in tutta la mia vita si fosse sentito in dovere di esortarmi a non rovinare il mio bel faccino con un'espressione del genere.

«Lasciamo che distruggano il mondo con la bomba atomica, il riscaldamento globale e l'inquinamento», riprese Fang. «Tu, gli altri e io ci rintaneremo da qualche parte, al sicuro. Torneremo quando tutti si saranno autodistrutti con i loro giochi di dominio planetario.»

Era diventato un autentico chiacchierone, ultimamente.

«Davvero un piano fantastico. A quel punto, naturalmente, non potremo più uscire perché altrimenti resteremmo fritti a causa della scomparsa dello strato di ozono», ribattei, infervorandomi. «Saremo costretti a vivere nelle grotte, al buio, nell'umidità, nutrendoci di ciò che resta in fondo alla catena

alimentare, perché tutto quello che ha un po' di *sapore* sarà troppo inquinato dal mercurio, dalle radiazioni, o da chissà cos'altro!» Riconobbi l'espressione di esagerata pazienza sulla faccia di Fang, che ovviamente mi fece perdere del tutto la mia. «Non ci sarà più nessuna televisione perché saranno tutti *morti*!» continuai a rullo compressore. «L'unico nostro divertimento sarà Gazzy che si esibisce nella canzone della costipazione! Niente più parchi dei divertimenti, né musei, né zoo, né biblioteche, né scarpe eleganti! Diventeremo cavernicoli e ci faremo i vestiti intrecciando fibre vegetali! Non avremo niente! *Niente!* E tutto questo soltanto perché tu e i ragazzi avete improvvisamente una gran voglia di tornare a fare i lazzaroni, proprio nel momento più importante della storia!» Stavo praticamente sbavando.

Fang mi guardò. «Allora forse dovresti iscriverti a un corso di tessitura, così saprai come utilizzare le fibre vegetali.»

Lo fissai, rendendomi conto che si stava sforzando di non ridere della mia visione apocalittica.

Allora dentro di me qualcosa si spezzò. Nelle ultime ventiquattro ore tutto il mio mondo si era rovesciato. Tipo, se prima aveva fatto schifo, adesso, sorprendentemente, era anche *peggio*!

«Ti odio!» gridai a Fang. Chiusi le ali e mi tuffai giù verso il suolo a più di duecento miglia orarie.

«Non è veeeeroooo!» La voce di Fang si allontanò a spirale e si spense nel nulla, in alto sopra di me.

Dentro la testa, quasi soffocata dal ruggito del vento che mi assordava, la Voce mi fece una specie di *tsk-tsk-tsk* e disse: *Voi due siete pazzi l'uno dell'altra.*

13

«Ah, sì! Nessuno ci dice che è ora di andare a dormire! È proprio una bella cosa!» canticchiò Gazzy, danzando.

«Senti, soltanto perché Max non è qui, non significa che le regole non valgono più», protestò Iggy, fronteggiandolo. «Ha lasciato la responsabilità a me e io farò tutto quello che farebbe lei...» Ma non riuscì più a restare serio e scoppiò a ridere, piegandosi in due con le mani premute sullo stomaco.

Nudge rovesciò gli occhi e scambiò un sorriso con Angel. Poi prese una manciata di sassi e cominciò a fare mucchietti.

«Giocate a *manqala*, eh?» disse Total, sdraiandosi accanto a loro. «La prossima volta che andiamo in un supermercato, rubiamo qualche mazzo di carte. Se giocassimo a poker vi prenderei tutti a calci in culo.» E raggrinzì il nasino lucido, guardando le ragazzine giocare.

«Buona idea», approvò Nudge.

Intanto, Angel si fece un suo mucchietto, pensando che Total non avrebbe mai potuto giocare a poker, a meno che la pelliccia delle sue zampette non nascondesse pollici opponibili, la qual cosa, a ben vedere, era possibilissima. Si guardò alle spalle, accertandosi di avere abbastanza spazio per allargare un po' le ali, poi le sgranchì con un sospiro di piacere.

«Voglio le ali anch'io», disse Total, non per la prima volta. «Se potessi volare, nessuno sarebbe costretto a portarmi. Se sono riusciti a mettere le ali a quei grossi e goffi Eliminatori, potrebbero sicuramente metterle anche a me.»

«Farebbe male, Total», spiegò Angel, scrutando il tavoliere.

«Credi che gli Eliminatori siano scomparsi davvero?» domandò Nudge, distraendosi un momento per ascoltare ciò che stava dicendo Iggy a breve distanza.

«No, ci vuole una scintilla per accendere. E per far scoccare una scintilla ci vuole una pietra focaia.»

«Sì, ma a cosa serve la candeggina?» mormorò Gazzy.

Smettendo di ascoltare, Nudge sospirò, rammaricandosi che non ci fossero né Max né Fang a sorvegliarli.

«Ehi, ragazze!» chiamò Iggy.

Nudge alzò lo sguardo.

«Che ne dite di un volo di prova?» suggerì Iggy. «Una piccola ricognizione come ci hanno insegnato le poiane. Okay?»

«Sì, okay», approvò Angel, sorridendo a Nudge. «Tanto stavi per vincere!»

Nudge sorrise a sua volta. «Lo so.» Si alzò, si spolverò i jeans e ripiegò le ali per recarsi al bordo del piccolo canyon.

Uno a uno, i ragazzi alati balzarono nel vuoto, precipitando per qualche istante prima di spiegare le ali forti e leggere a raccogliere il vento con le piume. Nudge amava quella sensazione di potenza e di libertà, la consapevolezza di potersi staccare dal suolo come un angelo, tutte le volte che voleva. Sorrise ad Angel, che la ricambiò, e subito dopo sgranò gli occhi in una espressione d'orrore.

Mentre Nudge virava, un'ombra enorme cadde sullo stormo.

Stava arrivando uno sciame fitto e immenso di Eliminatori.

Erano tornati.

14

«Seriamente, dobbiamo parlare», disse Fang.

Sospirai, alzando gli occhi al cielo. «È come coi suoni dei delfini», risposi, con rammarico, parlando a voce alta tra me e me. «Li sento, ma non capisco cosa vogliono dire.» Con le mani sui fianchi, osservai il territorio sotto di noi. «Niente acqua. Andiamocene.» Senza aspettare Fang, mi staccai dal dirupo e m'innalzai verso il sole battendo potentemente le ali.

Ci eravamo già fermati due volte senza trovare posti che avessero le caratteristiche di cui avevamo bisogno: fonti di cibo a breve distanza, acqua, difese naturali.

Era del tutto insensato, all'opposto del mio piano originale, che era invece perfettamente sensato.

Senza girare la testa, guardai con la coda dell'occhio, dietro di me, le ali di Fang, lucide e lisce. Si stava comportando in modo strano. Non credevo che fosse stato sostituito da un clone com'era successo una volta a me. Sì, gente, nella mia vita, una preoccupazione così è del tutto legittima. Quindi, concedetevi un momento di pausa per considerare e apprezzare i benefici di cui godete.

Forse vuole davvero soltanto parlare, intervenne a questo punto la Voce.

Oh, sicuro, Fang è proprio il tipo che muore dalla voglia di esprimere a parole i suoi sentimenti! pensai per tutta risposta. *Ha qualcosa in mente e non me lo vuole dire.*

Be', l'avrei obbligato a vuotare il sacco alla prossima sosta. Era un mistero che potevo risolvere, a costo di costringerlo con le cattive.

15

«Sapevo che era troppo bello per essere vero!» gridò Gazzy. «Gli Eliminatori tutti morti! Come no!»

«Non li ho *sentiti* arrivare», confessò Angel, perplessa.

Nudge aveva il cuore che batteva tanto forte da assordarla. Benché volassero con più coordinazione dei loro predecessori, quegli Eliminatori erano pur sempre molto goffi. Dopo aver lanciato un'ultima occhiata ad An-

gel, sfrecciò verso l'alto, proprio mentre gli Eliminatori attaccavano.

Concentrazione. Max lo diceva sempre. Ci voleva concentrazione.

Così, Nudge si concentrò e si tuffò su un Eliminatore, percuotendolo alla testa coi piedi calzati di scarpe da ginnastica. Poi ruotò su se stessa per colpirlo alla gola con il taglio della mano. Lanciando un urlo strozzato, l'Eliminatore cominciò a perdere quota.

«Nudge! *Attenta!*» gridò Gazzy.

Wham! Sfiatata da un pugno alle costole, duro come il ferro, Nudge inspirò senza rumore, cercando di non lasciarsi prendere dal panico. Istintivamente rammentò di continuare a battere le ali, in modo da restare in volo abbastanza a lungo da riprendere fiato.

Ma non ne ebbe il tempo, perché l'Eliminatore tornò all'attacco, pronto a tirare un altro pugno. All'ultimo momento, Nudge si lasciò cadere all'improvviso, schivando il grosso braccio villoso, che si trovò a fendere l'aria.

«Beccati questo, babbeo!» ansimò Nudge, scattando di nuovo verso l'alto a tirargli un calcio allo stomaco. Centrato più in basso, l'Eliminatore si piegò a metà senza un suono. Allora Nudge lo colpì a mani unite sulla nuca con tutte le proprie forze.

Il grido di dolore di Angel indusse Nudge a girarsi di scatto. La più piccola dello stormo stava tentando inutilmente di prendere a calci il suo catturatore, che la stringeva a sé con un braccio.

Nonostante il suo scatto, Nudge fu preceduta da Iggy, che si era orientato in base alla voce di Angel. Tutti e due cominciarono a picchiare l'Eliminatore. Iggy lo colpì di taglio al braccio con cui tratteneva la bimba. Con uno strano ruggito, l'Eliminatore si girò e ritirò il braccio, poi si lasciò sfuggire un insolito grido strozzato.

Abbassando gli occhi, Nudge vide che Total gli azzannava una caviglia, scuotendo la testa, appeso alla gamba del nemico, ad alta quota, senz'ali. «Prendilo», sussurrò ad Angel, che annuì e subito si tuffò al soccorso. Mentre l'Eliminatore scrollava violentemente la gamba, Total chiuse gli occhi e strinse ancora più forte, ringhiando ferocemente. A giudicare dai suoni soffocati, sembrava che stesse anche lanciando una sfilza d'imprecazioni.

«Yo!» gridò Gasman, attirando l'attenzione di tutti. «Fuoco alle polveri!»

Nonostante l'insopportabile dolore al fianco e la respirazione affannosa, Nudge sapeva per esperienza che quando Gazzy o Iggy lanciavano avvertimenti del genere conveniva correre al riparo il più rapidamente possibile. Così, chiuse le ali e si lanciò in picchiata, precipitando come un sasso per una decina di metri. Poi spiegò di nuovo le ali e schizzò di lato, proprio mentre Gazzy spingeva via un Eliminatore con un soffocato: «*Oof!*»

Nel frattempo, Angel aveva afferrato Total, Iggy aveva afferrato Angel, e tutti insieme stavano sfrecciando verso l'alto come razzi in miniatura.

Constatando che restavano cinque Eliminatori, Nudge calcolò che altrettanti fossero stati messi fuori combattimento. Temeva di avere alcune costole rotte, desiderava disperatamente che Max e Fang fossero lì, e non sapeva cosa...

BOOM!

«Che schifo!» strillò Nudge, tempestata di pezzi di Eliminatore. «Schifo, schifo, schifo! Oddio, Gazzy!» Battendo le ali, salì a raggiungere Iggy e intanto incrociò un grosso pezzo di Eliminatore che precipitava. Ne vide altri due feriti: uno con un'ala quasi staccata, l'altro senza una gamba.

Eppure era strano il modo in cui...

«Mi avete terminato», dichiarò uno dei due, con una voce stranamente inespressiva. «Ma sono uno di molti.»

«Robot!» ansimò Iggy, prendendo Total dalle braccia di Angel.

«Uno di molti, uno di molti, uno di molti», continuò a ripetere l'Eliminatore.

Soltanto allora Nudge vide la luce rossa nei suoi occhi, che lampeggiava e si affievoliva.

«Bene!» ringhiò Gasman, tirandogli un calcio violento. «Perché ci piace far saltare in aria le cose, far saltare in aria le cose, far saltare in aria le cose!»

Poi, come se fossero stati programmati per farlo, gli Eliminatori rimasti sembrarono chiudersi in se stessi e precipitarono fino a scomparire. Molto, molto tempo dopo, lo stormo vide le nuvolette di polvere sollevate dai loro impatti col fondo del canyon.

«Be', stavolta è stato diverso», commentò Iggy.

«E molto *schifoso*!» aggiunse Nudge, che si stava ancora togliendo di dosso i frammenti di Eliminatore.

«Cosa stai pensando?» La voce pacata di Fang mi giunse, quasi completamente soffocata dallo scoppiettio del fuoco.

Sto pensando che era molto più facile quando tutti si limitavano a fare quello che dicevo, risposi mentalmente, amareggiata. «Mi stavo chiedendo se i ragazzi sono okay», mentii.

«Il rifugio è nascosto e facile da difendere. E se tutti gli Eliminatori sono morti...» Fang ritirò uno spiedino dal fuoco e soffiò su un pezzo di coniglio arrostito.

Sì, proprio un coniglio. Lo avevamo catturato e lo stavamo mangiando. Il fatto è che quando ne va della vita, bisogna sopravvivere. E spero che non abbiate mai bisogno di constatarlo di persona.

Fang mi porse lo spiedino e io cominciai a mangiare, sorridendo del fatto che in una tale situazione le norme di buona educazione sembravano essere sorprendentemente poche. Poi cominciai a ridere.

Fang mi guardò.

«Il Ringraziamento da Anne», spiegai. «Star seduti con la schiena diritta e il tovagliolo in grembo, aspettare che tutti siano serviti, ringraziare, mangiare a piccoli bocconi, usare il forchettone da insalata, non ruttare...» Accennai con una mano alla caverna polverosa in cui avevamo acceso il fuoco e in cui stavamo sbranando arrosto di coniglio.

Fang fece un sorrisino e annuì. «Se non altro, non è un topo del deserto.»

Okay, lettori schizzinosi che vi tirate indietro, dicendo: «Che schifo!» Cosa fareste, voi, se rimaneste tre giorni senza mangiare, soprattutto se foste anomalie biologiche che hanno bisogno di tremila calorie al giorno come minimo, e se qualcuno vi offrisse un pezzo caldo, fumante e croccante di topo *au jus*? Lo inghiottireste tanto in fretta da bruciarvi la lingua, e senza neanche pensare al ketchup.

«Sai cosa si dice dei topi», incominciai.

«A ciascuno la sua leccornia», concludemmo insieme.

Guardai Fang, i cui lineamenti spigolosi erano accentuati dal contrasto tra luci e ombre. Ero cresciuta con lui, non esisteva nessuno di cui mi fidassi di più, e mi affidavo completamente a lui, eppure in quel momento ci sentivamo un po' come estranei.

Mi allontanai dal fuoco per andare a sedere contro la parete della caverna. Fang si pulì le mani sui jeans e venne a sedersi accanto a me. Fuori, nella notte, le nubi di passaggio, dense e gonfie, nascondevano a intermittenza le stelle. In quella regione, le precipitazioni dovevano essere scarsis-

sime, eppure sembrava che stesse per piovere. Mi augurai che gli altri ragazzi dello stormo fossero ancora al caldo e al sicuro, nel rifugio in cui li avevamo lasciati.

«Che ci facciamo qui, Fang?»

«I ragazzi vogliono che troviamo un posto dove stabilirci.»

«E la Scuola? E salvare il mondo?» chiesi, con la delicatezza di un bisturi.

«Dobbiamo smetterla di stare al loro gioco», rispose sottovoce Fang, guardando il fuoco. «Dobbiamo uscire dall'equazione.»

«Non posso», ammisi, frustrata. «Io... Semplicemente, devo farlo.»

«Puoi cambiare idea, Max.» La voce di Fang era lieve come le foglie che cadono in autunno.

«Non so *come*.» Mi si chiuse la gola. Mi sfregai gli occhi coi pugni e lasciai cadere la testa sulle braccia incrociate sopra le ginocchia. Che schifo! Volevo tornare dagli altr...

Gentilmente, Fang mi scostò i capelli dal collo. Allora il respiro mi si bloccò nel petto e tutti i miei sensi andarono in iperallerta. Mi accarezzò di nuovo i capelli dolcissimamente, poi la sua mano mi sfiorò il collo, una spalla e la schiena, facendomi rabbrividire. Alzai lo sguardo. «Che diavolo stai *facendo*?»

«Ti aiuto a cambiare idea», sussurrò, prima di chinarsi, sollevarmi il mento e baciarmi.

18

In quel momento non ebbi più nessuna idea da cambiare o non cambiare, né nient'altro, perché la mia testa smise di funzionare non appena le labbra di Fang toccarono le mie. La sua bocca era calda, forte e morbida, la sua mano gentile sul mio collo.

Lo avevo già baciato una volta, quando avevo temuto che stesse per morire sulla spiaggia, ma era stato soltanto un attimo. Ora invece durò di più, molto di più.

Mi accorsi di avere le vertigini e mi resi conto che era perché non avevo ancora ripreso fiato. Sembrò passare un'ora prima che ci separassimo. Respiravamo tutti e due affannosamente, e io lo fissavo negli occhi come per trovarci risposte.

Naturalmente non ne trovai nessuna. Vidi soltanto le fiamme danzanti del nostro fuocherello.

Fang si schiarì la gola, apparentemente sorpreso quanto me. «Dimentichiamo la missione», esortò, la voce udibile a malapena. «Troviamo un luogo in cui poter vivere al sicuro tutti insieme.»

Ragazzi, sembrava proprio una gran bella idea, in quel momento! Avremmo potuto vivere come Tarzan e Jane, dondolandoci ai rami nella foresta, mangiando banane appena staccate dagli alberi, in armonia con la natura, e la-di-da...

Tarzan, Jane e la loro banda di allegri mutanti!

La mano di Fang che tracciava cerchi lenti e caldi tra le mie ali, nonché il fuoco ipnotico e lo stress della giornata, mi fecero sentire stanca, incapace di pensare lucidamente.

Cosa vuole da me? pensai. Quasi mi aspettavo di sentire la Voce, sicura che avesse origliato durante tutta quella scena imbarazzante.

Poi Fang cominciò a massaggiarmi il collo. Esausta e al tempo stesso iperconsapevole, nel momento in cui lui si chinava, magari per baciarmi ancora, scattai in piedi.

Alzò gli occhi a guardarmi.

«Io... Non sono sicura di questa cosa», mormorai. Non male come pungente eloquenza, eh? Con un'impressionante mancanza di autocontrollo emotivo, corsi all'ingresso della caverna e mi lanciai nella notte spiegando le ali, il viso ardente sferzato dal vento, il rombo dell'aria tutt'attorno.

Fang non mi seguì, anche se guardando indietro lo vidi in piedi all'entrata della caverna, alto e magro, stagliato sullo sfondo luminoso del fuoco.

Non molto lontano trovai uno stretto terrazzo roccioso, ben nascosto nell'oscurità, e crollai in lacrime, confusa e turbata, eccitata e speranzosa, atterrita.

Ah, le gioie di essere un'ibrida adolescente fuggiasca!

19

Cosa fece Fang? Scrisse nel suo blog che Max si era tuffata nel vuoto pur di non baciarlo un'altra volta? Niente affatto! Tirò un pugno contro la parete della caverna, poi fece una smorfia di dolore e di stupidità, guardandosi le nocche sanguinanti che stavano già cominciando a gonfiarsi.

Ammassò le braci senza spegnerle, in modo che la luce guidasse Max all'entrata della caverna, se mai fosse tornata e ne avesse avuto bisogno, anche se nessuna delle due cose era probabile.

Allontanò i sassi a calci per sgomberare una zona abbastanza spaziosa da

potervisi distendere e strofinò le ali contro il limo finissimo, per godere di quella piacevole sensazione. Non voleva controllare il blog, che aveva già avuto quasi ottocentomila contatti. Non voleva fare altro che starsene sdraiato immobile a pensare.

Max.

Dio quanto era ostinata, e dura, e introversa, e impenetrabile, tranne quando abbracciava Angel, o scompigliava i capelli di Gasman, o avvicinava una cosa alla mano di Iggy, in modo che potesse trovarla facilmente senza sapere che qualcuno l'aveva aiutato, o quando cercava di spazzolare la chioma folta e arruffata di Nudge, o anche, talvolta, quando guardava lui, Fang.

Si spostò sul suolo duro, mentre alcuni ricordi gli lampeggiavano ripetutamente nella memoria: Max che lo guardava ridendo; Max che s'involava da un dirupo battendo le ali, così incredibilmente possente e armoniosa da mozzare il fiato.

Max col viso duro come pietra, mentre stendeva un avversario a cazzotti.

Max che baciava quel bastardo di Sam nella veranda di Anne.

Digrignando i denti, Fang rotolò su un fianco.

Max che lo baciava sulla sabbia, dopo che Ari lo aveva massacrato.

E poco prima, la sua bocca morbida a contatto con la sua.

Avrebbe voluto che lei fosse lì, se non accanto a lui, almeno nella caverna, in modo da poter sentire il suo respiro.

Sarebbe stato difficile addormentarsi senza ascoltarlo, quella notte.

20

Prima che Fang portasse via il computer e prima dell'attacco degli Eliminatori robot, Nudge aveva cercato in rete ricette da campeggio. Era stanca di biscotti Oreo e di hot-dog cotti allo spiedo.

Così aveva scoperto che si potevano fare cose fantastiche, tipo cuocere alla brace cibi al cartoccio. Decise di procurarsi una padella alla prima occasione. Non sarebbe stato troppo difficile portarne in giro una piccola, giusto? E con una padella, Iggy avrebbe potuto cucinare più o meno qualsiasi cosa. Soltanto a pensarci si sentì rumoreggiare lo stomaco.

«Ha un buon odore», commentò Angel, inginocchiandosi accanto al fuoco. «È per questo che ti serviva la stagnola?»

«Uh-huh...» Nudge usò un bastoncino per muovere il cartoccio sulla brace.

L'attimo dopo il sole al tramonto si spense.

Le due ragazzine alzarono gli occhi per la sorpresa, mentre Gazzy e Iggy smettevano di giocare a tris.

Angel inspirò con una specie di sibilo. Nudge si sentì chiudere la gola come da un grumo di cemento, incapace di muoversi e di emettere il minimo suono.

Le cose che Iggy chiamava Tipi Volanti, i robot, erano centinaia e oscuravano il cielo al di sopra del canyon, arrivando da entrambe le direzioni. Allora Nudge capì che i pochi sopravvissuti del primo gruppo erano andati a chiamare rinforzi. E questa volta dovevano essere dieci volte più numerosi.

Lo stormo era in trappola.

«La cena è pronta», annunciò Angel. «E siamo *noi*.»

21

«Decollo?» chiese Iggy.

«No!» rispose Gazzy. «Sono anche sopra di noi! *Ovunque!*»

Nudge fu assordata dall'orribile ronzio come di mille api prodotto dai Tipi Volanti che scendevano nel canyon. Cominciò a sembrare una specie di cantilena, tipo: «Siamo molti! Non potete vincere!»

«Però possiamo tentare!» gridò Gazzy. Raccolse un fascio di rami dal fuoco e li gettò in aria. Alcuni Tipi Volanti s'incendiarono.

Erano infiammabili!

Nudge imitò Gazzy raccogliendo rami accesi e nel farlo si bruciò una mano, ma li scagliò in aria con tutte le sue forze e rimase a guardare meravigliata alcuni Tipi Volanti che avvampavano.

«Fico!» sorrise Gazzy, dimenticando il panico per un momento. «Sembrano intinti nella benzina!»

«Non hanno la mente», commentò Angel.

Nudge la guardò.

«Non pensano», spiegò Angel, turbata. «Non posso fare niente.»

«Be', possiamo morderli!» gridò Total, correndo in cerchio attorno alle due ragazzine. «Lasciateli a me! Lasciate che li azzanni!» E cominciò a saltare, facendo scattare le fauci.

«Total!» ammonì Angel. «Stai attento! Resta qui!»

«Lasciate che dia loro una lezione!» gridò Total.

I ragazzi alati si difesero con valore, naturalmente. Max aveva insegnato

loro a combattere e a non arrendersi mai, per nessun motivo, a meno che fosse più sensato scappare, come aggiungeva sempre.

Scappare sarebbe magnifico, ma in questo caso è impossibile, pensò Nudge. Il canyon era pieno di Tipi Volanti, che sembravano interamente metallici. Il sottile strato di pelliccia di Eliminatore di quelli che avevano preso fuoco si era consumato e staccato con un fetore schifoso, scoprendo il metallo sottostante.

Anche se Nudge non aveva idea di dove le avesse nascoste, e avrebbe scommesso che neanche Max lo sapeva, Iggy aveva parecchie bombe e le lanciò tutte, riuscendo a distruggere soltanto quindici o venti Tipi Volanti. Non abbastanza.

Così, lo stormo fu catturato. La presenza di Max e di Fang avrebbe potuto ritardare di poco la cattura, ma non avrebbe potuto impedirla, tanto era grave e disperata la situazione.

Nel giro di venti minuti i ragazzi alati, e persino Total, furono immobilizzati col nastro adesivo. Poi i Tipi Volanti li presero e volarono via.

Non preoccupatevi, disse telepaticamente Angel a ciascuno dei compagni. *Max e Fang torneranno, ci troveranno e si arrabbieranno molto.*

Nonostante i propri sforzi per evitare di pensare e di spaventare la bimba, Nudge non riuscì a rendere impenetrabile la propria mente, e forse Angel captò un suo pensiero: *Neanche Max e Fang potranno liberarci. Nessuno può. Questa è la fine.*

22

La mattina dopo tornai da Fang fingendo che nulla fosse successo, che il mio cuoricino geneticamente modificato non palpitasse affatto, e che non immaginassi me stessa scendere la scala di Tara in costume ottocentesco come Rossella O'Hara.

No, non era il mio stile. Atterrai in scivolata, sollevando uno spruzzo di polvere e di sassi, quindi esortai: «Partiamo!»

In cima alla lista delle mie spine nel fianco per quel giorno comparivano:

1) strano rapporto tra me e Fang;
2) preoccupazione per lo stormo abbandonato a se stesso;
3) smania crescente di riprendere la missione;
4) solite cose, tipo cibo, rifugio, difesa, aspettativa di vita, e così via;
5) e naturalmente l'intera faccenda del mondo da salvare.

Cavolo, era difficile scegliere la preoccupazione prioritaria. Tutti quelli che vogliono contribuire alla mia ulcera si mettano in fila e prendano il numero!

«Sei taciturna», commentò Fang, interrompendo le mie riflessioni. Sotto di noi si stendevano desolate estensioni di montagne, pianure, riserve indiane e deserto, simili a increspature di una tovaglia grigia.

Lo guardai. «Goditela finché puoi.»

«Max.» Aspettò che lo guardassi di nuovo. «L'unica cosa che abbiamo è noi stessi. Qualunque cosa succeda, possiamo fidarci soltanto l'uno dell'altra. Dobbiamo... parlare di questa cosa.»

Avrei preferito lasciarmi sbranare da un branco di belve. «Mi piaceva di più quando stavi sempre zitto», replicai. «Cioè, c'è un motivo se non si usa guardare sotto i sassi, sai?»

«Vale a dire?» Fang sembrò irritato. «Dobbiamo far finta che non sia successo niente? È stupido. L'unico modo per affrontare questa cosa è parlarne apertamente.»

Agh! «Ti sei rimesso a guardare i talk show?»

Finalmente arrabbiato, rimase zitto, e io ne fui sollevata, pur sapendo che non sarebbe finita così. Poi notai le caratteristiche della regione che stavamo sorvolando ad alta velocità. Era difficile dire dove finisse l'Arizona e dove cominciasse la California, anzi bisognerebbe che qualcuno tracciasse davvero, sul territorio, i confini azzurri che si vedono sulle carte geografiche. Tuttavia riconobbi la zona.

«Scendiamo!» annunciai, scivolando d'ala per poi tuffarmi in picchiata.

Fang mi seguì senza commenti. Percepivo quasi fisicamente che aveva una gran voglia di torcermi il collo, ma non era la prima volta che si arrabbiava davvero con me, e Dio sapeva che di sicuro non sarebbe stata l'ultima.

Atterrai al margine di un bosco presso un paesino dell'Arizona e m'incamminai verso ovest. Dopo due minuti mi fermai, guardando dritto davanti a me, verso una bella casetta circondata da un giardino un po' incolto.

Stai commettendo un grave errore, Max, ammonì la Voce. *Riprendi il volo e vattene subito di qui. Torna alla tua missione. È una cosa seria. Dico davvero.*

La ignorai, assalita da un turbinio di emozioni.

«Dove siamo?» sussurrò Fang.

«A casa di Ella e della dottoressa Martinez», risposi, quasi incredula.

23

«Visto che sapete volare anche voi, perché siamo tutti dentro un camion?» sussurrò Iggy. E per tutta risposta ricevette un calcio nelle costole da un Tipo Volante. «*Oof!*»

Nudge trasalì, percependo il suo dolore. Dato che era cieco, Iggy non poteva vedere l'espressione del suo viso né la compassione che stava cercando di trasmettergli.

Tutto era doloroso. Nudge non sapeva da quanto tempo fossero sdraiati all'interno del camion enorme, sobbalzante sopra una strada impervia. Erano legati da tante ore che le sue mani erano diventate completamente insensibili. A ogni sobbalzo sbatteva una spalla o un fianco sul fondo duro, perciò era sicura di essere tutta coperta di grossi lividi. Sicuramente era così anche per gli altri.

Subito dopo averli catturati, i Tipi Volanti li avevano incappucciati. Nudge aveva fiutato un odore dolciastro, nauseabondo, si era sentita stordita, aveva perduto conoscenza. Quando era rinvenuta, si era resa conto di essere dentro un camion diretto chissà dove. Be', probabilmente alla Scuola o all'Istituto.

In ogni caso il viaggio sarebbe stato lungo. Di conseguenza avrebbe dovuto rimanere sdraiata là, temendo quello che avrebbe potuto succedere di minuto in minuto, di ora in ora.

Molto probabilmente li avrebbero ingabbiati di nuovo e li avrebbero sottoposti a esperimenti orribili e spaventosi, estremamente dolorosi, praticati solitamente con l'ausilio di aghi. Odori di sostanze chimiche, Camici Bianchi, luci lampeggianti, suoni terribili, la consapevolezza che sarebbe successa la stessa cosa al resto dello stormo, e niente Max, niente Fang.

Eppure, tutte quelle cose, cioè essere legata e sussultare dolorosamente, vedere gli altri nella sua stessa condizione, non sapere dove fossero Max e Fang, né se sarebbero mai riusciti a ritrovare lo stormo, non erano neppure le peggiori.

La cosa peggiore era che, appena aveva ripreso conoscenza, aveva potuto contare soltanto tre teste all'interno del camion.

Angel era scomparsa.

24

Non era come se mi avessero salvato la vita, o cosa, Ella e la dottoressa

Martinez. Era peggio: mi avevano mostrato come poteva essere la vita nel Paese dei Normali. Una consapevolezza che mi perseguitava da quando le avevo lasciate.

Che giorno era? Non lo sapevo. Era possibile che la dottoressa Martinez fosse al lavoro?

Mi concentrai su quella domanda per evitare l'altra, più grossa e spaventosa: come avrebbero reagito al mio ritorno?

Oppure l'incubo: avevano forse fatto una brutta fine per avermi offerto rifugio?

Proprio come la prima volta, rimasi paralizzata davanti al giardino, incapace di proseguire e di bussare alla porta.

Max, chiamò di nuovo la Voce.

L'hai detto tu che le connessioni sono importanti, replicai mentalmente. *Be', sono qui proprio per affrontare il problema e stabilire qualche connessione.*

«Che diavolo ci facciamo qui?» chiese Fang. Il suo tono di pacata curiosità significava che era così sconcertato da reggersi in piedi a stento.

Non seppi cosa rispondergli, né cosa rispondere a me stessa.

Poi, proprio come la prima volta, intervenne il fato, o meglio, la dottoressa Martinez uscì dalla porta principale, batté le palpebre nella luce intensa del sole, si girò per chiudere a chiave la porta, poi rimase immobile, come ad ascoltare, quasi che avesse percepito qualcosa: *moi.*

Dietro di me, Fang scomparve istintivamente nel bosco e vi rimase nascosto, invisibile tra le ombre.

Lentamente la dottoressa Martinez si girò, mentre io restavo immobile, tremante per la tensione. Guardando attorno con i suoi scuri occhi castani, mi scoprì quasi subito, e pronunciò silenziosamente una parola che riuscii a leggere sulle sue labbra: «Max».

25

La dottoressa Martinez corse verso di me e io le andai incontro, con la sensazione che tutto stesse succedendo al rallentatore. Mi ero proposta di mantenere la calma e di chiedere con noncuranza: «Salve! Come va?» Invece, addio illusione. Mi aggrappai a lei, sforzandomi di non piangere, ricavando una stranissima, profonda, terrificante soddisfazione dal suo abbraccio.

Mi accarezzò i capelli con una mano, sussurrando: «Max, Max, Max...

Sei tornata...» La sua voce si spezzò.

Timorosa di cedere alla commozione, rimasi in silenzio. Poi ricordai che mi stavo crogiolando in quella disgustosa esibizione di zuccherosa smanceria proprio sotto gli occhi di Fang, che probabilmente non me l'avrebbe mai perdonata. Mi girai a guardare il bosco e persino con la mia portentosa vista di rapace riuscii a distinguere a stento la sua sagoma.

Quando lo chiamai con un cenno, la dottoressa Martinez saettò lo sguardo verso gli alberi. «Tutto okay, Max?» chiese, scrutando il bosco e le ombre.

«Sì. Ecco, io... Non intendevo tornare», risposi, con esitazione. «Però... Eravamo nei dintorni...»

La dottoressa Martinez sgranò gli occhi, mentre Fang usciva lentamente dal bosco con la faccia severa, come un'ombra che si fosse solidificata e avesse preso vita. Non male come immagine per una ragazzina alata, vero? Ho l'anima del poeta!

«Quello è... mio fratello Fang», mormorai, esitando a pronunciare la parola *fratello*, visto che mi aveva baciata. E niente battutacce, per favore.

«Fang?» La dottoressa Martinez gli sorrise lentamente, illuminando la mia giornata, e gli offrì la mano.

Come tirato da una fune invisibile, teso e inflessibile come non lo avevo mai visto, il che non è poco, Fang venne verso di noi. Si fermò a meno di due metri da lei e non le strinse la mano.

«Fang, anche tu sei... come Max?» chiese la dottoressa Martinez.

«No», ribatté lui, come annoiato. «Sono quello furbo.»

Resistetti alla tentazione di tirargli un calcio negli stinchi.

«Be', venite, entrale», invitò la dottoressa Martinez, eccitata, divertita e al tempo stesso impressionata e sconcertata. «Volevo correre all'emporio prima che Ella tornasse da scuola, ma ci andrò più tardi.»

Nella sua casa mi sentii subito più a mio agio che in quella di Anne Walker, benché non ci fossi stata per più di quarantotto ore, alcuni mesi prima. Forse l'impressione era dovuta al fatto che avevo avuto la sensazione di essere a casa, la prima vera casa in cui fossi mai stata.

Dietro di me, Fang rimase vicino alla porta, scrutando ogni dettaglio, classificando le vie di fuga, pensando a come reagire in caso di violenza, come succedeva di solito a noi ragazzi alati.

«Avete fame, ragazzi?» chiese la dottoressa Martinez, togliendosi la giacca e posando la borsa. «Potrei prepararvi qualche panino.»

«Sarebbe fantastico», accettai, con lo stomaco che cominciava a bronto-

lare.

Fang annusò l'aria. «Cos'è questo... profumo? Cosa...»

La dottoressa Martinez e io ci scambiammo un sorriso. «*Biscotti con gocce di cioccolato!*» rispondemmo all'unisono.

26

«Dunque anche tu hai un prezzo», dissi a Fang, masticando dolciumi. «La tua anima in cambio di un biscotto!»

Accertatosi che la dottoressa Martinez non stesse guardando, Fang mi mostrò il medio alzato, poi morse un altro biscotto, assaporando vistosamente la calda morbidezza, la vaniglia, le tenere gocce di cioccolato.

Gli sorrisi, e gli feci una linguaccia.

La dottoressa Martinez sedette a tavola con noi e intinse un biscotto nella sua tazza di caffè, poi mi batté gentilmente un braccio. «Sono davvero felice di rivederti, Max», disse, con tanta sincerità da farmi arrossire. «Sai che ultimamente i notiziari hanno parlato parecchio di certi ragazzi mutanti alati?»

Annuii. «Sicuro! Ci dimentichiamo sempre di quella parte del nostro piano che prevede di stare nascosti e di non attirare l'attenzione!»

«Avete un piano?» chiese, con espressione preoccupata. «Che state facendo, adesso? Non ci siete soltanto voi?»

In un attimo, l'istinto alla segretezza e all'autodifesa subentrò. Mi resi conto che il mio viso si trasformava in una maschera impenetrabile. Accanto a me, Fang smise di masticare.

La dottoressa Martinez non ebbe problemi a interpretare la mia espressione. «Non importa», si affrettò ad aggiungere. «Come non detto. Vorrei soltanto... aiutarvi in qualche modo, se posso.»

«Forse sì», risposi. «Ricorda il mio chip?»

La dottoressa Martinez era veterinaria e nella sua clinica mi aveva medicato una ferita di arma da fuoco. Era stata lei a scoprire il microchip che avevo nel braccio, quando mi aveva fatto una lastra.

«Quello nel braccio?» La dottoressa Martinez corrugò la fronte. «L'hai ancora?»

«Sì, e voglio toglierlo.»

Pensosamente, la dottoressa Martinez finì di mangiare il biscotto e sorseggiò il caffè. «Da quando te ne sei andata, ho esaminato cento volte la tua lastra.» Sorrise. «Credevo che non ti avrei mai più rivista, però mi fa-

ceva impazzire. Dovevo capirci qualcosa. L'ho guardata e riguardata, cercando di scoprire un modo per asportare il chip senza danneggiare i nervi tanto da farti perdere l'uso della mano.»

«E ha trovato un modo?» In pratica, tremavo di speranza.

Le sue spalle si afflosciarono. «Non ne sono sicura. Forse potrei riuscirci con la microchirurgia, ma...»

«Lo faccia», la interruppi. «*Subito!*» Mi accorsi che Fang mi scrutava, ma continuai a fissare la dottoressa Martinez. «Voglio togliere il chip», aggiunsi, in un insopportabile tono implorante. «Non m'importa delle conseguenze.»

Non puoi rischiare di perdere l'uso della mano, intervenne la Voce.

Per qualche motivo, la trovavo particolarmente irritante, quel giorno. *Perché?* pensai, traboccante di sarcasmo. *Credi che non sia capace di salvare il mondo anche con una mano legata dietro la schiena?*

La dottoressa Martinez mi sembrò esitante, troppo prudente per accettare un rischio simile.

D'improvviso, Fang mi afferrò la mano sinistra, la girò, scoprì il mio avambraccio sul tavolo, rivelando le cicatrici arrossate e rugose che mi erano rimaste da quando avevo cercato di estrarre il chip servendomi di un pezzo di conchiglia.

Arrossendo, cercai di liberare il braccio dalla sua presa. «Oh, quelle...» mormorai, rendendomi conto che la dottoressa Martinez sgranava gli occhi pieni di orrore.

«Ha cercato di estrarlo da sola», dichiarò limpidamente Fang. «Ha rischiato di morire dissanguata su una spiaggia. Lo rimuova, così non farà più una sciocchezza del genere, o almeno, non in questo modo.»

Gli lanciai un'occhiata feroce, con la fronte corrugata. Non sopportavo la costernazione sulla faccia della dottoressa Martinez, perciò lanciai un'occhiataccia anche a lei, sfidandola a manifestare compassione. Giuro che li avrei picchiati se...

«Posso provarci», rispose la dottoressa Martinez.

27

«*Dov'è Angel?*» sospirò Gazzy all'orecchio di Nudge.

«*Non lo so*», rispose lei, in un sussurro.

Il camion si fermò e le portiere posteriori furono aperte. Era giorno. I Tipi Volanti rimasti a guardia dei prigionieri smontarono e il tonfo delle

pesanti portiere metalliche violentemente richiuse rintronò le orecchie di Nudge.

Trascorse un'eternità prima che fossero riaperte e un Tipo Volante gettasse dentro alcuni pezzi di pane e qualche frutto quasi marcio. Appena le portiere furono violentemente richiuse, una risata spaventevole echeggiò all'esterno.

Nonostante l'oscurità, Nudge e Gazzy riuscivano a vedere molto bene, così strisciarono verso i pezzi di pane. Nudge era tanto affamata da avere la nausea. Anche con le mani legate dietro la schiena, riuscirono a divorare tutto il pane raffermo fino all'ultima briciola, e quelle parti dei frutti che non erano putride.

«Quando usciremo di qui, affonderò le zanne in tutti quei robot», mormorò Total, che aveva le zampe legate con nastro adesivo.

«Non usciremo mai di qui», replicò Iggy. «Ho un bruttissimo presentimento.»

Nudge non ricordava di aver mai sentito Iggy tanto scoraggiato. Era grande, come Fang e Max, e quasi sempre non sembrava neppure cieco. Era forte, possente, un combattente risoluto e spietato. Nell'udire da lui quelle parole, Nudge si sentì come se un pugno gelido le stringesse improvvisamente il cuore palpitante. «Invece usciremo», replicò, desiderando per la millesima volta che le portiere fossero sfondate e che Max apparisse con Fang a liberarli.

Iggy rimase in silenzio.

«Dobbiamo trovare Angel», sussurrò Gazzy. «Non possiamo lasciare che... le facciano tutte quelle cose che le hanno fatto l'ultima volta.»

Una volta liberata, Angel aveva impiegato settimane a riprendersi, e da allora era apparsa in qualche modo diversa, più mesta, più taciturna.

Pensando a ciò che forse le stavano già facendo, Nudge rabbrividì. «Ci serve un piano», dichiarò, sottovoce. «Max e Fang ne escogiterebbero uno. Pensiamo!»

«Perché non scriviamo a Babbo Natale?» ribatté Iggy, amareggiato.

«Io dico di azzannarli», propose Total. «Non appena riaprono, partiamo all'attacco, ringhiando e snudando le zanne. O magari io gli corro in mezzo alle gambe per farli inciampare e voi li attaccate.»

«Noi non abbiamo le zanne», spiegò pazientemente Gazzy, apparentemente stanco e disperato.

«No, però abbiamo i denti», ricordò Nudge. «Avremmo dovuto impiegare tutto questo tempo a mordere il nastro che ci lega! Total, vieni a morde-

re il mio finché non si strappa. Intanto io cerco di mordere quello di Gazzy, e lui quello di Iggy. Poi potremo prendere a calci in culo i Tipi Volanti!» Riacquistata la speranza, strisciò sul metallo sporco per avvicinarsi a Total e permettergli di arrivare al nastro che le immobilizzava le mani dietro la schiena.

Si sentì sfiorare dalle sue vibrisse nel momento in cui le portiere venivano spalancate nuovamente con violenza. Cinque Tipi Volanti montarono nel camion e lo attraversarono, allontanando a calci, con noncuranza, i ragazzi alati che incontrarono sul loro percorso.

Nudge rimase immobile, la testa posata sul fondo del camion. Addio piano di fuga.

28

«È il tuo ragazzo?»

Ella era stata incredibilmente felice di vedermi. Ci eravamo abbracciate a lungo, sinché Fang non aveva sospirato d'impazienza. Ero con lei nella sua camera, mentre si toglieva la maglietta e i calzoncini da football per indossare indumenti normali. Intanto, in soggiorno, Fang stava cercando faticosamente di conversare con la dottoressa Martinez.

La schiena della gente normale sembra così nuda e... *piatta* senz'ali! Be', è soltanto un'impressione.

«Fang? No, no, no», mi affrettai a rispondere. «No, cioè, siamo cresciuti insieme, siamo più tipo... Be', fratelli.»

«È adorabile», constatò Ella, nell'infilare un paio di jeans e una felpa col cappuccio.

Stavo ancora elaborando quel commento e la mia reazione, quando lei alzò gli occhi a guardarmi e sorrise. «Ma non è carino come Shaw Akers, che è in classe con me!»

Sorrisi anch'io. Ella si lasciò cadere sul letto accanto a me, e fu così normale, tipo sorelle, o migliori amiche, o roba del genere, che mi si chiuse la gola per la commozione.

«Shaw è davvero meravigliosamente adorabile», proseguì Ella, mentre il suo viso s'inteneriva. «Mi ha chiesto di andare con lui al ballo di Natale, ma ero già stata invitata da un altro e ho dovuto mantenere l'impegno. Ma ci sarà una festa a primavera...» Agitò le sopracciglia, facendomi ridere.

«Buona fortuna!» Non avevo nessuna festa di primavera nella mia agenda. I miei impegni erano più tipo «prendere a calci in culo gli Eliminatori»,

«distruggere la Scuola dei cattivi», «salvare il mondo», e cose così.

Sentendo bussare gentilmente alla porta, alzammo lo sguardo tutte e due.

«Sei pronta?» chiese la mamma di Ella, aprendo la porta.

«Non potrei esserlo di più», risposi.

29

La dottoressa Martinez ci portò in macchina alla clinica veterinaria, dove nessuno ci avrebbe disturbati, perché a quell'ora era chiusa. Parcheggiò sul retro, dietro i cassonetti dei rifiuti, in modo che la macchina non attirasse l'attenzione.

Una volta dentro non accese le luci e subito richiuse a chiave la porta.

«Non teniamo animali a pensione, quindi non c'è nessuno che faccia il turno di notte», spiegò, precedendoci in sala operatoria. Sul tavolo poteva starci al massimo un San Bernardo, quindi le mie gambe ciondolavano fuori. Sentivo il metallo freddo contro la schiena. Le luci erano così intense che fui costretta a chiudere gli occhi.

Max! Ti proibisco di estrarre il chip! La Voce suonò insolitamente severa.

Sì, proibisci pure, pensai stancamente. *Ha sempre funzionato così bene le altre volte.*

«Per prima cosa devo somministrarti un po' di Valium per aiutarti a rilassarti», dichiarò la dottoressa Martinez, inserendomi una flebo nel braccio in cui non avevo il chip. «Dovrò farti anche una lastra al petto e un prelievo, per accertarmi che tu non abbia malattie o qualche altro problema.»

Per via della bizzarra infanzia socialmente discutibile che avevo trascorso alla mercé di un branco di scienziati cattivi, reagisco in maniera esagerata agli odori tipo laboratorio scientifico, come alcol, plastica, ammoniaca, e così via. Quando la dottoressa Martinez inserì la flebo, fui costretta ad aggrapparmi ai bordi del tavolo per non saltare a sedere e scappare via, preferibilmente dopo aver preso a pugni un paio di persone.

Avevo il respiro accelerato come il battito cardiaco e sentivo il luminoso calore bianco dell'adrenalina che cominciava a scorrermi nelle vene.

Be', sapete una cosa? Sembra proprio che il Valium serva a inibire queste reazioni!

«Grande!» commentai, con allegro intontimento. «Mi sento così... calma.»

«Sei okay, Max», assicurò Ella, accarezzandomi una spalla.

«Sei ancora decisa a farlo?» chiese Fang. «Se la risposta è sì, abbaia una volta.»

Gli feci una linguaccia. Con un po' di fortuna, gli Eliminatori non sarebbero più riusciti a trovarci, una volta estratto il chip. E magari la Voce sarebbe scomparsa per sempre. Non ero sicura che il chip avesse qualcosa a che fare con la Voce, però sembrava probabile. Anche se talvolta la Voce era stata gentile e mi aveva aiutata, continuavo a non volere nessun altro se non me stessa dentro la mia testa.

Che frase patetica! Probabilmente non sono molte le persone che hanno bisogno di dire cose del genere.

Poi la dottoressa Martinez mi fece distendere il braccio in cui era inserito il chip e lo legò al tavolo.

30

D'istinto fui presa dal panico quando la dottoressa Martinez mi bloccò il braccio con una cinghia, ma subito dopo il terrore si dissolse, la la la.

Qualcuno mi prese l'altra mano. *Fang.* Sentii i suoi calli, le sue ossa, la sua forza. «Sono così contenta che tu sia qui», dissi, con voce impastata, sorridendogli come una drogata. Non badai alla sua espressione sorpresa e preoccupata. «Se tu sei qui so che va tutto bene.» Mi sembrò di vederlo arrossire, ma ormai non ero più troppo sicura di niente. Quando mi furono infilati due aghi nel braccio, protestai pacatamente. «Ehi...»

«È soltanto anestesia locale», spiegò la dottoressa Martinez. «Farà effetto in un minuto.»

Sorrisi alle luci che mi danzavano sopra la testa, rosate, gialle e azzurre. Sentendo una pressione al braccio, pensai: *Dovrei guardare cosa sta facendo.* Ma subito dopo non me ne preoccupai più, sciogliendomi come gelatina sul cofano rovente di una macchina. «Fang?»

«Sì, sono qui.»

Mi sforzai di metterlo a fuoco. «Sono contenta che tu sia qui.»

«Sì, ho capito.»

«Non so cosa farei senza di te.» Lo guardai, cercando di vedere oltre le luci troppo intense.

«Te la caveresti benissimo», mormorò.

«No.» All'improvviso mi resi conto che non sarebbe stato così. «Me la caverei malissimo. *Assolutamente.*» Sembrava importantissimo che capisse. Mi sentii tirare il braccio e mi chiesi cosa stesse succedendo. La mam-

ma di Ella stava per iniziare l'intervento?

«È tutto okay. Rilassati e basta.» Fang sembrava nervoso, imbarazzato. «Devi soltanto... rilassarti. Non sforzarti di parlare.»

«Non voglio più il chip», spiegai, intontita. Poi corrugai la fronte. «A dire il vero, non l'ho *mai* voluto.»

«Okay», rispose Fang. «Lo stiamo togliendo.»

«Voglio soltanto che tu mi tenga la mano.»

«Te la sto già tenendo.»

«Oh, lo sapevo.» Rimasi quasi incosciente per qualche minuto, però non smisi di sentire la mano di Fang nella mia. Poi mi ripresi abbastanza per chiedere, ogni parola uno sforzo: «C'è una poltrona La-Z-Boy, qui da qualche parte?»

«Ehm, no», rispose Ella, che stava dietro la mia testa.

«Credo che una La-Z-Boy mi piacerebbe», mormorai pensosamente, con gli occhi che si richiudevano. «Fang, non andare via.»

«Sono qui. Non vado da nessuna parte.»

«Okay. Ho bisogno di averti qui. Non lasciarmi.»

«Non ti lascio.»

«Fang, Fang, Fang», mormorai, sopraffatta dall'emozione. «Ti *amo*. Ti amo *tantooo*!» Cercai di sollevare le braccia per mostrargli quanto, ma non riuscii a muoverle.

«Oh, Cristo», replicò Fang, con voce strozzata.

«Okay, abbiamo finito», annunciò finalmente la dottoressa Martinez. «Il chip è estratto. Adesso ti libero il braccio, Max, e voglio che tu muova le dita.»

«Okay.» Mossi le dita della mano che Fang continuava a tenere.

«Le altre», disse Fang.

«Okay.» Mossi le altre dita.

«Su, Max, muovile», esortò la dottoressa Martinez.

«Le sto già muovendo», assicurai, muovendole di più.

«Oh», esclamò la dottoressa Martinez. «Oh, no!»

31

Così adesso lo sapete, gente. La più *umiliante* ammissione che avrei mai potuto *concepire*, più la perdita della mia mano sinistra, e tutto in un solo giorno. Cioè, la mano c'era ancora, ma pendeva inerte. Più decorativa di qualsiasi altra cosa, a questo punto.

Proprio come il mio orgoglio.

Rabbrividivo dalla testa ai piedi tutte le volte che mi riaffiorava alla memoria il vago ricordo della mia sciocca confessione: «Ti amo tantooo!» Se non altro, quell'unica esperienza bastò a garantire che mai e poi *mai* avrei assunto nuovamente Valium, o qualunque altra sostanza del genere.

La dottoressa Martinez era incredibilmente turbata per via della mia mano. Piangeva e continuava a scusarsi.

«Ehi, sono stata io a insistere», la rassicurai.

«Non mi hai mica costretta», replicò, affranta. «Non avrei dovuto neanche tentare.»

«In ogni caso, sono contenta di non avere più il chip», dichiarai. «Sono davvero contenta di essermene sbarazzata.»

Il giorno dopo, finalmente libera dalla Voce, cominciai a imparare a fare tutto con una mano sola, ovvero la destra. Fu un'autentica sofferenza, però migliorai a poco a poco. A ogni ripetuto sforzo di muovere le dita della mano sinistra corrispose la totale assenza di qualsiasi fremito o formicolio. Però il braccio mi faceva male.

Ripetutamente mi sentii addosso gli occhi di Fang, foschi come la notte, finché non riuscii più a sopportarlo. Quando la dottoressa Martinez ed Ella uscirono, ne approfittai e lo misi all'angolo. «Quello che ho detto ieri non significa niente!» sibilai. «Amo *tutti* i ragazzi dello stormo! Per giunta, è stato il Valium a farmi parlare così!»

Un insopportabile sorriso di compiacimento apparve sul suo viso solitamente impassibile. «Uh-huh. Continua pure a ripetertelo. Tu mi aaami.»

Gli tirai un gancio, con l'unico risultato di farmi male al braccio sinistro, visto che lui schivò agilmente.

Mi rise in faccia, poi indicò il bosco che si vedeva attraverso la finestra. «Scegli un albero. Vado a inciderci le nostre iniziali.»

Soffocando a stento uno strillo di furore, corsi nel bagno in fondo al corridoio, sbattei la porta e la chiusi a chiave. Ma le mie ultra sensibili orecchie di rapace non poterono fare a meno di captare le sue risatine. Con la testa sostenuta dalla mano destra, mormorai: «Che Dio mi aiuti».

Troppo tardi, Max, commentò la Voce. *Soltanto tu puoi aiutare te stessa, adesso.*

Oh, no.

La Voce non era connessa al chip. Era ancora dentro la mia testa.

Ecco dunque il consuntivo della giornata:

1) mano sinistra inutilizzabile;

2) Fang convinto che io provi un sentimento sdolcinato che non *immagino* neanche;

3) la Voce è ancora con noi.

Tenuto conto di questi rivoltanti sviluppi, mi rimase soltanto una cosa da fare. Lasciando il braccio sinistro bendato fuori della tenda, rimasi seduta nella vasca, sotto la doccia, con l'acqua che mi scorreva sulla testa, a piangere.

32

«Non credo che dovresti ripartire prima che il tuo braccio sia completamente guarito», dichiarò la dottoressa Martinez, preoccupata. «È un parere medico, Max.»

«Siamo già stati via anche troppo», replicai. «E poi, con i nostri strepitosi poteri di guarigione ricombinanti, dovrei stare benissimo entro... be', una ventina di minuti.»

Capì che stavo esagerando, però mi conosceva abbastanza bene per sapere che di solito cosucce tipo convalescenza e buon senso non influivano sulle mie decisioni.

«Non voglio che ve ne andiate», intervenne tristemente Ella. «Nessuno dei due.»

«Lo so», risposi, «però dobbiamo farlo. Dobbiamo ritornare alla nostra, ehm, situazione.»

«Max, c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarvi?» La mamma di Ella aveva gli occhi pieni di un sentimento profondo che mi turbava.

Ma salvare il mondo non sembrava una cosa che si potesse delegare. «No, non credo», rifiutai cortesemente.

Dietro di me, in attesa, Fang non sopportava di trattenersi allo scoperto, in giardino. Era stato strano per tutta la mattina, e non riuscivo a capire se fosse per la mia mano inerte, o per quello che avevo detto *casualmente*, o per chissà cos'altro. Comunque sapevo che non vedeva l'ora di partire, e lo stesso valeva per me, o almeno per una parte di me.

Un'altra parte di me, invece, avrebbe voluto restare.

Ci fu uno scambio di abbracci, ovviamente. C'è gente che non riesce neanche a sputare senza sentire il bisogno di abbracciare qualcuno. Poter usare soltanto il braccio destro mi procurò una sensazione come di squilibrio. Cioè, riuscivo ad alzare anche il sinistro, però dal gomito in giù era del tutto insensibile. Una cosa strana.

La dottoressa Martinez si avvicinò a Fang con le braccia protese, ma le bastò guardarlo in faccia per fermarsi, sorridere cordialmente, e offrirgli la mano.

Con mio grande sollievo, lui la strinse.

«Sono felice di averti conosciuto», gli disse, guardandolo come se trattenersi dall'abbracciarlo le costasse uno sforzo enorme.

Lui rimase immobile, a disagio, senza dire niente.

«Abbi cura di Max.»

Fang annuì, con una specie di smorfia. Sapeva che il solo pensiero di dover avere bisogno di qualcuno che badasse a me mi faceva incavolare.

Corrugai la fronte. Di sicuro ne avremmo discusso.

«Ci vediamo», disse Fang a Ella e alla dottoressa Martinez, nel modo esageratamente espansivo, emotivo e drammatico che era tipico di lui. Poi partì di corsa, saltò e spiegò le ali prima di finire in mezzo al bosco.

La dottoressa Martinez ed Ella trattennero il fiato vedendolo salire in cielo senza sforzo con le sue ali larghe più di quattro metri, così fosche da sembrare quasi purpuree alla luce del sole.

Sorrisi un'ultima volta a Ella e a sua madre, sentendomi davvero triste, ma non quanto l'ultima volta, nonostante il braccio paralizzato. Mi sentivo tipo *Le ho ritrovate, potrò sempre tornare.*

E pensavo davvero che forse l'avrei fatto, una volta che tutto fosse finito, se mai fosse finito.

33

Volare di nuovo fu meraviglioso come sempre: fu come tornare alla vita. Fang e io non parlammo per una quarantina di minuti, sfrecciando verso il luogo in cui avevamo lasciato lo stormo. Ero piena di apprensione e cominciavo a pensare a una cosa quasi certamente impossibile come procurarci un telefono cellulare a testa per poterci tenere in contatto in situazioni come quella.

Alla fine non potei più trattenermi. «Si può sapere cosa ti prende?» chiesi bruscamente.

Come se non avesse aspettato altro, Fang salì e rallentò per collocarsi quasi esattamente sopra di me. Volando, era il modo più facile per scambiarsi qualcosa.

Allungai la mano destra e lui si sporse verso il basso a consegnarmi una specie di foglio, poi si spostò per affiancarsi di nuovo a me.

Guardai il foglio: era una foto, che riconobbi subito. Era il ritratto di Gasman, neonato, che Fang e io avevamo trovato, tipo un milione di anni fa, in una casa abbandonata, rifugio di alcuni spacciatori di crack. L'avevo lasciato nel mio zaino, nascosto con quelli degli altri, nel canyon. «Perché l'hai portata con te?» chiesi.

«Non l'ho portata», rispose Fang, calmo come sempre, anche se il suo corpo tradiva la tensione. «L'ho trovata.»

«Cosa?» Non aveva alcun senso. «E dove l'hai trovata?»

«Fra due libri, nello studio della dottoressa Martinez», rispose Fang, guardando me, e la mia faccia sconvolta. «Un libro sulla teoria del DNA ricombinante e... uno sugli uccelli.»

34

Be', se una consapevolezza improvvisa potesse esercitare una forza fisica, la mia testa sarebbe esplosa in quel preciso momento e schizzi del mio cervello spappolato sarebbero piovuti in testa a qualche ignaro bastardo nel parcheggio dell'emporio sottostante.

Diciamo soltanto che rimasti sconcertata, e vi assicuro che ci vuole parecchio per sconcertare me.

A bocca aperta, fissai la faccia truce di Fang. La richiusi soltanto per non inghiottire sciami d'insetti.

Mica per niente sono il capo. Cioè, sono la più grande, ma sono il capo perché sono anche la più intelligente, la più forte, la più veloce e la più risoluta. Sono disposta a *essere* il capo. Sono quella che prende le decisioni. E adesso, con la tipica incisività del leader, feci due più sei e arrivai a formulare l'unica domanda che potesse andare direttamente al nodo cruciale della questione.

«Cooosa?!»

«Ho trovato la foto nello studio della dottoressa Martinez», ripeté Fang.

Con un cenno, lo interruppi. «Hai frugato nel suo studio?» Non ci avevo mai neanche pensato. Non durante la mia prima visita, e neanche durante la seconda.

Rimase impassibile. «Mi serviva una graffetta.»

«Possiede libri sul DNA ricombinante?»

«E sugli uccelli.»

«È una veterinaria.»

«Benissimo, è una veterinaria. Ma anatomia degli uccelli, *più* teoria del

DNA ricombinante, *più* la foto di Gasman...»

«Oddio, non riesco a pensare», mormorai, portandomi una mano alla testa.

Fa tutto parte dell'insieme, Max, intervenne la Voce solerte. *Non devi fare altro che mettere insieme i pezzi.*

Stupide frasi fatte come quelle non mi servivano a niente. Cioè, potevo trovarne ovunque, *senza* bisogno di avere una dannata *Voce* nella testa. «Ah, sì?» ringhiai. «Devo soltanto mettere insieme i pezzi? Ottimo! Grazie del meraviglioso suggerimento! Peccato soltanto che tu non me l'abbia detto prima, razza di...» Mi resi conto di parlare a voce alta e tacqui. Non sapevo cosa pensare. E Fang era l'unico a cui potessi confidarlo. Con qualunque altro ragazzo dello stormo avrei dovuto nascondere la verità. Scossi la testa. «Non so che dire. So soltanto che mi ha aiutata, e non una volta, ma due.»

Fang rimase in silenzio, nel modo irritante che gli era tipico.

Eravamo praticamente arrivati al canyon in cui avevamo lasciato lo stormo. Scrutai la zona senza scorgere il fumo rivelatore del fuoco dei ragazzi. Quindi erano stati furbi, una volta tanto. Si nascondevano, erano prudenti, oppure...

Fang e io ci tuffammo nel canyon, già sapendo, da più di cinquanta metri d'altezza, cos'avremmo trovato. Non ebbi alcun bisogno di toccare la cenere del fuoco spento, né di cercare tracce o indizi, anche se, naturalmente, lo feci.

Era tutto orribilmente e disgustosamente chiaro: lo stormo era assente da un paio di giorni. Le tracce sul fondo del canyon indicavano chiaramente che i ragazzi erano stati portati via con la forza.

Mentre io m'ingozzavo allegramente di biscotti casalinghi al cioccolato, la mia famiglia veniva rapita, con tutto ciò che questo comportava.

Chinai la testa e portai la mano destra alla fronte, sollevando inutilmente il braccio sinistro. «Merda.»

Commento immensamente inadeguato.

35

Quando Nudge riaprì finalmente gli occhi, il camion era in movimento. Non riusciva a ricordare le ultime ore, perciò immaginò di avere dormito. Torcendosi, vide Gazzy e Iggy, sdraiati, con gli occhi chiusi, forse addormentati. Persino Total sembrava esausto, coricato su un fianco, senza nep-

pure ansimare.

Angel era scomparsa. Max e Fang non avevano idea di dove fosse lo stormo, né di ciò che era accaduto. Iggy sembrava avere rinunciato a lottare.

Anche se Gasman non lo aveva detto, Nudge sapeva che era più spaventato di quanto volesse ammettere. Con le guance sporche rigate di lacrime ormai asciutte, sembrava più giovane e indifeso di quanto lo avesse mai visto.

Spostandosi un poco, Nudge vide, di spalle, cinque Tipi Volanti seduti vicino alla cabina del camion. Osservati da una certa distanza sembravano quasi veri Eliminatori, però avevano qualcosa di lievemente diverso. In sostanza erano robot metallici ricoperti di pelliccia da Eliminatore, sottile e rada. Inoltre, non si trasformavano e non diventavano mai semiumani, conservavano sempre sembianze lupesche.

Nudge richiuse gli occhi, stanca e dolorante in tutto il corpo, troppo spossata per pensare. Ci voleva un piano, eppure sembrava tutto spaventosamente insormontabile.

Il camion si fermò all'improvviso, con uno stridio di gomme che fece dolere le orecchie di Nudge. Il viaggio riprese con una serie ininterrotta di sobbalzi, come se il camion avesse imboccato una strada bianca piena di buche. *Ahi, ahi, ahi*, pensò Nudge, mordendosi un labbro per non gridare. Gazzy e Iggy aprirono gli occhi, intontiti, e Total si mosse. «Spero che sia una pausa per i bisogni», mormorò.

Dall'esterno provennero alcune grida. I tre ragazzi alati si sforzarono di alzarsi a sedere, le mani ancora legate col nastro adesivo.

Le due portiere posteriori furono spalancate con rumori assordanti. La luce del sole entrò, obbligando i prigionieri a socchiudere gli occhi e a girare la testa. I Tipi Volanti che si trovavano già all'interno del camion smontarono.

Si udirono altre grida all'esterno. Nudge vide soltanto una lunga strada bianca, deserta, fiancheggiata di arbusti su entrambi i lati. Niente edifici, niente linee elettriche. Nessuno nelle vicinanze che potesse aiutarli. Nessun posto in cui scappare. Le ali legate alla schiena non potevano essere spiegate.

«Che sta succedendo?» sussurrò Iggy, tanto piano da poter essere udito a malapena.

Eppure un Tipo Volante gli tirò un calcio. «Zitto», ringhiò, con voce da segreteria telefonica.

Sentendo il rumore dei passi di parecchie persone che si avvicinavano, Nudge si preparò ad affrontare ciò che stava per succedere.

Ebbene, nessuno avrebbe mai potuto prevederlo. Mai.

Il camion fu circondato da un numero enorme di Tipi Volanti, tutti con il muso irsuto paralizzato nello stesso ghigno. Nudge deglutì, fingendosi più coraggiosa di quanto fosse realmente.

Poi il branco si mosse, aprendosi per fare ala a qualcuno. Nudge ebbe un tuffo al cuore pensando che potesse essere Max. Se anche lei fosse stata gettata dentro il camion, legata e malconcia...

Invece era Jeb!

Nudge fu trafitta dal dolore alla vista del volto di quell'uomo, che era stato tanto importante nella sua infanzia. Jeb li aveva liberati, poi era morto, o almeno, così aveva fatto credere, ma soltanto per ricomparire e rivelare di essere uno di Loro. Nudge lo odiava, perché sapeva che Max ormai lo odiava. Socchiuse gli occhi.

Allora si affiancò a Jeb un Eliminatore, un vero Eliminatore. Ari! Era proprio Ari, che una volta era morto, ma non veramente. L'unico vero Eliminatore che fosse apparso di recente.

Nudge assunse l'espressione annoiata che aveva visto mille volte sulla faccia di Max e su quella di Fang. *Sì, sì, Jeb e Ari,* pensò. *Perché non mi fate vedere qualcosa di nuovo?*

Poi si fece avanti qualcun altro, e allora Nudge sgranò gli occhi e rimase senza fiato, a bocca aperta, senza emettere suono. Le sue labbra formarono una parola senza pronunciarla: *Angel.* La scrutò negli occhi azzurri, che sembravano quelli di una perfetta sconosciuta. Non l'aveva mai vista così.

«Angel!» Gazzy sembrò felice, e al tempo stesso preoccupato.

«Angel?» chiamò finalmente Nudge, con una sensazione di paura simile a un rivolo di acqua gelida che le scivolasse sul collo.

«È ora di morire», annunciò Angel, con la sua dolce voce di bambina.

36

«È tutto troppo facile», mormorò Fang, con la fronte corrugata, scrutando il suolo da più di cinquecento metri di altezza.

«Stavo pensando la stessa cosa. Hanno fatto di tutto, tranne lasciarci gigantesche frecce gialle con su scritto: *Da questa parte, gente!*»

Volando in cerchio avevamo trovato tracce di pneumatici in meno di un'ora. Sembravano quelle di un grosso camion con un sacco di ruote, che

aveva lasciato tracce di sabbia sull'autostrada per quasi mezzo miglio. Non riuscivamo a capire perché fosse stato tenuto nascosto lontano dalla strada prima di essere usato, a meno che appartenesse a gente tipo contrabbandieri di cactus, collezionisti di sabbia, o una troupe cinematografica.

Eravamo proprio in mezzo a Dannato Nulla, USA, e quella strada era l'unica nel raggio di parecchie miglia. Insomma, una sola strada, con tracce molto evidenti che conducevano in un'unica direzione. Piuttosto ovvio, no?

«E noi stiamo per cadere in questa trappola a causa di un'improvvisa e inaspettata regressione a un livello incredibile di stupidità?» chiesi.

Fang annuì trucemente. «Stiamo cadendo in questa trappola perché non abbiamo altra scelta.»

«Ah, certo! Ecco *perché*!»

Tre ore di volo rapido più tardi li avvistammo: un autoarticolato parcheggiato a lato della strada in quello che probabilmente era il luogo più desolato e più spopolato di tutta l'Arizona. Non si poteva chiamare il 911 e non si poteva scappare a chiedere aiuto. Si sarebbe potuto sparare un razzo luminoso ogni mezz'ora per giorni e giorni senza essere visti da *nessuno.*

«Sembra proprio il posto adatto», sospirai. «E guarda tutta quella gente laggiù. Credevo che gli Eliminatori fossero stati sterminati.»

«E così, la Voce ti ha mentito?»

«No», risposi lentamente, veleggiando nel vento. «Non mi ha mai *veramente* mentito. Perciò quelle cose laggiù non sono Eliminatori, bensì loro sostituti. Che gioia!»

«Sì.» Fang scosse la testa, per *nulla* soddisfatto. «Cinque dollari che sono peggio degli originali. E probabilmente sono armati.»

«Senza dubbio.»

«E naturalmente ci aspettano.»

«Mancava soltanto che mandassimo un avviso.»

«Non lo sopporto.» Fang guardava ovunque, pur di evitare la mia mano sinistra, paralizzata.

«Perché ti resta ancora un brandello di sanità mentale.»

Volai in un ampio cerchio, cercando di prepararmi a combattere una lotta impossibile. Saremmo stati in svantaggio di duecento a due e avremmo dovuto affrontare avversari peggiori degli Eliminatori. Non sapevo neppure se il resto dello stormo fosse in condizione di aiutarci.

Era praticamente una missione suicida.

Ancora una volta!

«C'è un aspetto positivo, in tutto questo», commentò Fang.

«Ah, sì? E quale?» Forse che i nuovi e più pericolosi Eliminatori ci avrebbero mutilati prima di ucciderci?

Mi sorrise tanto inaspettatamente che per un attimo dimenticai di battere le ali, precipitando di qualche metro.

«Tu mi aaamiii!» cantilenò in tono melenso, malizioso e compiaciuto. Allargando le braccia, aggiunse: «Mi ami *tanto così*!»

Probabilmente il mio strillo d'inorridito furore fu sentito in California, o magari alle Hawaii. Di sicuro lo fu dallo sconosciuto esercito sottostante. Ma me ne fregai. Chiusi le ali per tuffarmi in picchiata e allontanarmi il più possibile da Fang. Adesso che mi aveva riempita di una cieca e incontenibile brama di sangue, ero pronta a massacrare duemila sostituti Eliminatori, qualunque cosa fossero.

E fui costretta a riconoscere intimamente che forse il punto era proprio quello.

Per fortuna riuscimmo ad atterrare in una corsa rumorosa sul tetto dell'autoarticolato senza che ci riempissero di buchi tutt'altro che aerodinamici.

Moltissime teste si girarono a guardarci. Erano teste di Eliminatori, eppure avevano qualcosa di diverso, senza che si capisse bene cosa.

«Iggy?» chiamai.

«Max!» La sua voce provenne dalla coda del camion.

Subito corsi in quella direzione. «Ragazzi! Tutto okay...?» M'interruppi, vedendo Jeb, Ari e Angel. «Angel! Tutto okay? Faccio subito a pezzi questi...» Il gelido sguardo negli occhi da orso polare di Angel mi paralizzò.

«Te *l'avevo detto* che avrei dovuto essere io il capo, Max», dichiarò Angel, con voce dura e raggelante. «Adesso è ora di morire. Le ultime forme di vita create in laboratorio sono state sterminate. Adesso tocca a voi.» Si girò verso Jeb. «Giusto?»

Allora Jeb annuì solennemente e il mio mondo crollò e scomparve in un batter d'occhio.

PARTE SECONDA
ALLA SCUOLA PER SEMPRE

37

Avevo l'impressione che la mia testa fosse stata scagliata come una palla da bowling contro birilli di solido marmo.

Mi batteva il cuore, avevo il respiro accelerato e tutti i muscoli doloranti. Non sapevo che cosa stesse succedendo, ma di sicuro era qualcosa di brutto.

Aprii gli occhi.

L'aggettivo *brutto* era tanto inadeguato a descrivere la situazione che sembrava appartenere a un altro linguaggio: la lingua di un popolo ingenuo e idiota.

Ero legata polsi e caviglie, mediante robustissime fasce di Velcro, a un letto d'ospedale di metallo.

Alla mia sinistra, legato come me a un letto simile, Gasman respirava in modo irregolare, agitandosi nel sonno.

Accanto a lui, Nudge cominciava a svegliarsi, gemendo piano.

Guardando a destra vidi Iggy, del tutto immobile, gli occhi aperti e fissi a un soffitto che non poteva vedere.

Accanto a lui, Fang si stava sforzando silenziosamente di liberarsi dai legami, il viso pallido e trucemente risoluto. Quando sentì su di sé il mio sguardo, il sollievo brillò nei suoi occhi per una frazione di secondo.

«Sei okay?» chiesi, muovendo soltanto le labbra.

Annuì brevemente, rapidamente, poi reclinò la testa per accennare agli altri. Annuii a mia volta, stancamente, riassumendo la nostra situazione con l'espressione universalmente comprensibile che significa «siamo nella merda».

Sempre con la testa, accennò al letto di fronte a noi, dove Total, con le zampette legate come le nostre braccia e le nostre gambe, sembrava morto, a parte qualche contrazione muscolare di quando in quando. Aveva un aspetto un po' rognoso, il mantello rado o mancante attorno alla bocca.

Muovendo piano la testa, osservai l'ambiente circostante. Era una stanza bianca e vuota, senza finestre. Mi sembrò che oltre il letto di Nudge ci fosse una porta, ma non ne ebbi la certezza.

Iggy, Fang, io, Gazzy, Nudge, Total.

Non c'era Angel.

Inspirai profondamente, radunando le forze per tentare di liberarmi, ma all'improvviso fiutai l'odore di sostanze chimiche, disinfettante, varechina, detersivo per pavimenti, tubi di plastica. L'odore che mi aveva riempito le narici tutti i giorni per tutti i primi dieci anni della mia vita.

Inorridita, fissai Fang, che ricambiò interrogativamente il mio sguardo.

Col disperato desiderio di sbagliare e la terrificante, profonda consapevolezza che purtroppo non sbagliavo affatto, risposi muovendo soltanto le

labbra: «La Scuola».

Gli occhi sgranati di Fang furono l'unica conferma di cui avevo bisogno a proposito dell'incubo in cui eravamo sprofondati.

Eravamo di nuovo alla Scuola.

38

La Scuola, il luogo terribile e spaventoso da cui eravamo scappati. Nel tentativo di non tornarci mai più, eravamo rimasti in fuga per tutti gli ultimi quattro anni. Alla Scuola eravamo stati sottoposti a una serie di esperimenti e di test, nonché a un lungo addestramento. A causa della Scuola non mi sarebbe mai stato possibile sopportare gente in camice bianco, e tantomeno laurearmi in chimica. A causa della Scuola, comincio a sudare freddo quando vedo i trasportini nei settori animali dei supermercati.

«Max?» chiamò Gazzy, con voce arida e impastata.

«Ciao, caro», risposi, con la massima pacatezza possibile.

«Dove siamo? Che sta succedendo?»

Non volevo dirglielo, però, mentre cercavo d'inventare una balla convincente, la realtà irruppe nella sua mente e lui mi fissò, inorridito. Silenziosamente disse: «La Scuola», e io non ebbi altra scelta che annuire. La sua testa ricadde sul letto. Allora mi accorsi che i suoi capelli, un tempo biondi e soffici, erano grigi e unti.

«Ehi!» protestò Total, con debole indignazione. «Voglio un avvocato!» Ma la sua caratteristica bellicosità fu smentita dalla sua voce sofferente.

«Abbiamo un Piano B? O magari C? O anche Z?» intervenne Iggy, con voce inerte e priva di energia, apatico e totalmente rassegnato.

Mi schiarii la gola e deglutii. «Sì, certo», risposi, attingendo a tutti i brandelli di autorevolezza che riuscii a racimolare. «C'è sempre un piano. Tanto per cominciare, dobbiamo liberarci da questi legami.» Accorgendomi che anche Nudge si stava svegliando, la guardai. Aveva un'espressione solenne nei grandi occhi castani e si sforzava di contrarre le labbra affinché non tremassero. Oltre a un livido purpureo sulla guancia, ne aveva altri sulle labbra. L'avevo sempre considerata una bambina, come Gazzy e come Angel, eppure sembrava improvvisamente cresciuta, quasi che avesse dieci anni di più.

Sapeva, infatti, e lo si capiva dal suo sguardo.

Sapeva che eravamo in trappola, che non avevo nessun piano, che per noi non c'era speranza.

In sostanza era proprio così.

39

Non saprei dire quanto tempo passò. In ogni modo, quando avevo già le braccia intorpidite, ma prima che aghi e spilli cominciassero a trafiggermi le caviglie, la porta finalmente si aprì.

Entrò, portando un vassoio, una donna di bassa statura, con i capelli grigi e il camice bianco. Una specie di nonna cattiva.

Allora nell'aria si diffuse un odore nuovo.

Cercai di trattenere il respiro, ma era impossibile non fiutarlo.

La donna venne dritto verso di me, con un sorriso sul viso cordiale.

Riprenditi, Max, dissi a me stessa. Dopo lo scontro nel deserto non avevo più sentito la Voce.

Cercai di sembrare tranquilla, per quanto potesse esserlo una ragazza alata quattordicenne legata a un letto d'ospedale *all'inferno.* «È la prima volta», commentai, in tono gelido. «Tortura mediante biscotti al cioccolato. È un'idea tua?»

La donna sembrò sconcertata, tuttavia si sforzò di recuperare la propria cordialità. «Abbiamo pensato che foste affamati», rispose. «Sono caldi, appena sfornati.» Ondeggiò il vassoio per essere sicura che la fragranza dei biscotti alla vaniglia giungesse alle nostre narici.

«Uh-huh», replicai. «Infatti voi scienziati pazzi e malvagi avete l'abitudine di riunirvi per ingozzarvi di dolci succulenti, durante la pausa caffè. Cioè, tutto questo è patetico.»

Parve sorpresa.

Allora la rabbia mi fece ribollire il sangue. «Ma insomma! Siamo prigionieri!» ripresi, accennando con la testa all'ambiente circostante. «Vanno benissimo i legami col Velcro. Sono un buon inizio. Ma questa trovata dei biscotti al cioccolato è davvero scadente. Avete per caso marinato la scuola quando insegnavano come trattare gli ostaggi?»

La nonna malvagia arrossì e indietreggiò di un passo.

«Tenetevi pure i vostri luridi biscotti», aggiunsi, con gli occhi socchiusi e la voce ringhiante. «Qualunque cosa abbiate in serbo per noi, mostri pervertiti, mettetevi pure all'opera. Altrimenti non farete altro che sprecare il vostro tempo.»

Impassibile come una maschera, la nonnina cattiva tornò verso la porta.

Ecco un piano, pensai. Quando fossero tornati, per qualsiasi motivo, for-

se si sarebbe presentata la nostra occasione, e allora ne avremmo approfittato.

La nonna era quasi alla porta, quando Total sollevò debolmente la testa. «Non avere tanta fretta», intervenne, con voce soffocata. «Io lo prendo, un biscotto. Non sono mica orgoglioso.»

Fang e io ci scambiammo un'occhiata e roteammo gli occhi.

La nonnina parve più che mai interdetta nell'udire la voce di Total. Non sapendo come reagire, si affrettò a uscire. La porta che sbatteva mi fece tremare le ossa.

40

«Okay, appena ci slegano, scatenate l'inferno», raccomandai non appena tutti furono svegli, la mattina dopo. Almeno, immaginai che fosse mattina, visto che le luci erano state riaccese.

Lo stormo annuì, ma senza manifestare la rabbiosa brama di vendetta necessaria per riuscire a scappare.

«Sentite, non è la prima volta che ci troviamo con le spalle al muro», rammentai. «Questa gente fa sempre qualche errore, finisce sempre per rovinare tutto. L'abbiamo sempre fregata, e sarà così anche questa volta.»

Nessuna reazione di nessun tipo.

«Forza, ragazzi! Su di morale!» esortai. «Voglio vedervi arrossire di pazzo furore!»

Nudge abbozzò un sorriso, ma gli altri parvero assorti in loro stessi, mentre cercavano senza convinzione di spezzare i legami. Fang mi lanciò un'occhiata d'intesa che mi lasciò talmente frustrata e inerme d'aver voglia di ululare.

La porta si aprì con un *whoosh* e io scambiai un'occhiata con ciascuno dei ragazzi. Era il momento.

Entrò Jeb, seguito da Anne Walker, che non avevamo più visto dopo essere scappati dalla sua fattoria tipo Martha Stewart, in Virginia. Il terribile trio era completato da una bimba bionda e ricciuta: Angel, che mi guardò placida, coi suoi occhioni azzurri, masticando un biscotto al cioccolato.

«Angel!» chiamò Gazzy, con voce spezzata, rendendosi conto che sua sorella ci aveva traditi. «Angel! Come hai potuto?»

«Ciao, Max», salutò Anne Walker, senza sorridere, guardandomi in un modo che non aveva niente della mamma adottiva.

Sospirai profondamente, fissando il soffitto. *Non piangere. Neanche una*

lacrima.

Jeb si accostò al mio letto, avvicinandosi tanto che fiutai il suo dopobarba. Quel profumo risvegliò una gran quantità di ricordi d'infanzia, cioè gli anni tra i dieci e i dodici, i più felici che avessi mai vissuto. «Ciao, Max», salutò con voce pacata, scrutandomi in viso. «Come ti senti?»

Nella classifica da uno a dieci, categoria «domande imbecilli», meritava un bel dieci.

«Oh, be', io mi sento magnificamente, Jeb», risposi in tono allegro e spensierato. «E tu?»

«Nausea? Mal di testa?»

«Sì, e per giunta sei qui a parlare con me.»

Quando le sue dita accarezzarono le coperte sopra la mia coscia, cercai di non rabbrividire. «Ti sembra di averne passate tante, vero?» chiese.

Lo fissai. «Già, *più o meno.* E purtroppo non è finita.»

Jeb si girò e annuì ad Anne Walker, che rimase impassibile.

Cominciai a capire che stava succedendo qualcosa che non capivo bene.

Un'autentica fortuna che fossi abituata a quella sensazione.

«Devo dirti una cosa, Max, e mi rendo conto che sarà difficile da credere», riprese Jeb.

«Non sei malvagio? Non sei il peggior bastardo, bugiardo, imbroglione e traditore che abbia mai conosciuto?»

Sorrise mestamente. «La verità, Max, è che niente è come sembra.»

«Uh-huh», convenni. «Ti hanno detto così, gli alieni, quando hai smesso di portare il cappellino di stagnola?»

Anne avanzò di un passo, e quando Jeb gesticolò, come per dire: *Lascia fare a me,* lo bloccò con un cenno. «La verità, Max, è che siete alla Scuola.»

«Ma non mi dire! E poi... Aspetta un momento... Fammi pensare... Sono una ragazza alata, una specie di *ibrido.* Mi avete catturata e sono legata a un *letto d'ospedale.* Scommetto che ho persino le *ali*! Giusto?»

«No, non capisci», ribatté Anne, brusca. «Siete alla Scuola, Max, perché *non siete mai scappati.* Tutto quello che credete di avere vissuto negli ultimi cinque mesi è stato soltanto un sogno.»

41

Fissai Anne con ammirazione. «Cavolo!» commentai. «Questa è proprio una bella trovata! Non me l'aspettavo davvero!» Guardai lo stormo e chie-

si: «Qualcuno se l'aspettava?»

Gli altri scossero stancamente la testa.

Annuii ad Anne. «Me l'hai fatta. Bel colpo.»

«È vero», insistette Anne. «Sai che siete forme sperimentali di DNA ricombinante. Sai che siete stati sottoposti a numerosi test durante la vostra breve esistenza. L'esperimento includeva la verifica delle vostre capacità immaginative, nonché la precisione con cui possiamo manipolare e persino creare i vostri ricordi. Siamo stati autorizzati a usare diverse droghe sperimentali, che ci hanno permesso, in sostanza, di farvi ricordare una vita che non avete mai realmente vissuto.»

Perché stava facendo questo? Perché prendersi la briga d'inventare una storia del genere?

«Hai l'impressione di avere vissuto davvero in Colorado con Jack? Credi davvero che Angel sia stata rapita, che l'abbiate liberata, che vi siate recati a New York, che abbiate ucciso Ari e che abbiate vissuto con me in Virginia?» Anne inarcò le sopracciglia.

Rimasi in silenzio, a occhi socchiusi. Mi rendevo conto che il resto dello stormo ascoltava ogni sua parola con estrema attenzione.

«Siamo stati noi a creare questi ricordi, Max. Abbiamo monitorato le vostre reazioni fisiologiche mentre immaginavate di essere impegnati in violenti combattimenti. Siamo stati *noi* a decidere per New York, Florida, Arizona. Ricordi Ella e la dottoressa Martinez? Le abbiamo inventate per mettere alla prova le tue reazioni psicologiche e fisiche a un ambiente accogliente e affettuoso.»

Mi si gelò il sangue nelle vene. Come potevano sapere di Ella e della dottoressa Martinez? Come? Avevano fatto loro del male? Le avevano uccise?

Mi sforzai di restare impassibile e di controllare il respiro, accelerato dal panico. Non potevo permettere che si accorgessero di quello che mi stavano facendo, e questa era la cosa peggiore. «E il ricordo della vita con te cosa doveva dimostrare?» sbottai. «Come avrei reagito a un mostro ipocrita e maniaco del dominio, che non ha neanche un briciolo di affetto materno?»

Le guance di Anne arrossirono violentemente. Uno a zero per Max.

«Continui a non credere a ciò che stiamo dicendo, vero, cara?» intervenne Jeb.

«Già! Forse perché non sono pazza!» La mia voce suonò piuttosto strozzata.

Jeb mi prese gentilmente il polso sinistro e lo trattenne quando cercai i-

stintivamente di sottrarmi alla sua mano, poi mi fece girare gentilmente il braccio bloccato dal Velcro, in modo da esporre l'interno dell'avambraccio. «Guarda, Max», disse, molto dolcemente. «Ti assicuro che in realtà non è accaduto nulla. È stato tutto un sogno. Non avete mai lasciato la Scuola.»

Ricordate la cicatrice rossa e grinzosa che mi era rimasta sul braccio dopo che avevo cercato di estrarmi il chip? E le cicatrici nette e sottili, lunghe circa un centimetro, lasciate dall'operazione chirurgica di alcuni giorni prima? Be', quando Jeb mi tirò su la manica per scoprirmi il braccio, *non vidi nessuna cicatrice*! Niente da nessuna parte. Il mio braccio era liscio, intatto. Al mio tentativo, le dita si mossero. Non c'era niente che non andasse, nella mia mano sinistra.

Accanto a me, Gazzy rimase senza fiato per lo stupore.

Cercai di non respirare e di non deglutire, di nascondere il mio turbamento. Poi mi venne in mente una cosa: avevamo trovato Total a New York. «E Total?» chiesi, trionfante. «Anche lui era soltanto un sogno?»

Jeb mi guardò gentilmente. «Sì, cara. Anche lui era un sogno. Non esiste nessun cane parlante di nome Total.» E si spostò, in modo da permettermi di osservare il letto di fronte.

Era vuoto. Le lenzuola erano lisce, bianche, senza una grinza. Era davvero possibile che Total non fosse mai esistito?

42

Okay, diciamo pure che ero *parecchio* fuori, praticamente nel panico. O stavano cercando di sconvolgermi la mente in un modo, oppure... Stavano cercando di sconvolgermi la mente in un altro modo!

In pochi istanti esaminai mentalmente tutti gli scenari possibili...

1) Stavano mentendo (ovviamente).

a) Mentivano sul fatto che tutti noi eravamo sempre rimasti alla Scuola per tutto il tempo.

b) *Non* mentivano sul fatto che tutti noi eravamo sempre rimasti alla Scuola per tutto il tempo.

2) La situazione attuale, *in quello stesso istante,* era soltanto un'altra allucinazione.

3) Tutte le cose che erano successe fino a quel momento erano state soltanto incubi e sogni indotti dalla droga (una possibilità di un'esilità anoressica).

4) Che mentissero o no, che fosse un sogno o no, dovevo semplicemente

liberarmi, prendere a calci i loro miserabili culi, e farla finita con tutta quanta la faccenda.

Lasciai ricadere la testa sul cuscino sottile e mi girai a guardare lo stormo. Avevo visto i ragazzi crescere insieme coi loro capelli e diventare più alti. Era mai possibile che fossimo rimasti legati per anni? Oppure avevamo sempre avuto la stessa età che avevamo in quel momento, cioè eravamo stati creati direttamente così?

Guardai Angel, col desiderio che mi trasmettesse un pensiero rassicurante, ma non ricevetti nulla. Oddio!

Non riuscivo più a pensare. Ero affamata, addolorata, e mi stavo sforzando di contenere il panico che ribolliva dentro di me. Chiusi gli occhi, cercando di respirare con ritmo profondo e regolare. «Cosa bisogna fare, qui dentro, per avere qualcosa da mettere sotto i denti?» chiesi finalmente.

«Vi portiamo subito qualcosa», rispose Jeb.

«Tipo ultimo pasto», intervenne Angel con la sua voce infantile.

Sgranai gli occhi.

«Mi spiace, Max», spiegò Anne Walker, «ma, come hai probabilmente capito, stiamo concludendo tutti i nostri esperimenti sul DNA ricombinante. Tutti gli incroci tra lupi e umani sono stati ritirati. È ora che siate ritirati anche voi.»

La qual cosa confermava la ragione per la quale ultimamente non avevamo più visto nessun vero Eliminatore. Gazzy mi aveva spiegato la faccenda dei robot, soprannominati Tipi Volanti.

«Ritirare significa uccidere?» domandai con voce dura. «È così che riuscite a placare i sensi di colpa? Usando eufemismi per morte e omicidio?» Finsi di leggere un notiziario: «Nella giornata di oggi, sette persone sono state 'ritirate' in un terribile incidente sull'Autostrada Diciassette.» Cambiai voce. «Jimmy, non ritirare quella preda con la tua doppietta!» E poi: «La prego, signore, non mi ritiri! Prenda pure il mio portafoglio!» Fissai Anne e Jeb, rendendomi conto che un gelido furore stava trasformando la mia faccia in una maschera. «Come riuscite a sopportarlo? Ce la fate a guardarvi allo specchio? Non soffrite d'insonnia?»

«Vi portiamo qualcosa da mangiare», tagliò corto Anne, prima di affrettarsi a uscire dalla stanza.

«Max...» incominciò Jeb.

«Non pensare neanche di poter parlare con me!» sibilai. «Vattene al diavolo con la tua piccola traditrice fuori della nostra *cella della morte*!»

Nello spostare lo sguardo da me a Jeb, Angel non mutò espressione. Al-

lora Jeb la prese per mano e sospirò. Quando se ne furono andati tutti e due, mi abbandonai all'emozione, compiendo un ultimo titanico sforzo per strappare i legami con la mia forza sovrumana.

Niente.

Mi lasciai ricadere sul letto, con gli occhi che si riempivano di lacrime. Non sopportavo che lo stormo mi vedesse così. Agitai le dita e cercai le cicatrici. Niente.

«E così, è andata bene», commentò Fang.

43

Okay, ecco un problemino di non facile soluzione. Se sogni di essere prigioniero di una banda di scienziati pazzi in una installazione sperimentale segreta, poi ti addormenti e cominci a sognare, stai davvero sognando?

Qual è il sogno?

Che cosa conta di più?

Come lo si stabilisce?

Era tutto il giorno che torturavo me stessa con questi inutili indovinelli senza risposta, quando mi resi conto che tutto ciò poneva una domanda ulteriore. Se mi stavo martoriando il cervello nel tentativo di capirci qualcosa, era forse possibile considerarlo un supplizio inflitto da coloro che avevano creato l'intera situazione?

Comunque, a un certo punto finalmente mi «addormentai», perché dopo un certo tempo qualcuno mi scrollò una spalla, riportandomi alla «coscienza».

Come sempre, mi svegliai perfettamente all'erta, tentando istintivamente di mettermi in guardia, la qual cosa era decisamente impossibile, con i legacci che mi bloccavano.

Al buio ci vedo alla perfezione, perciò impiegai soltanto una frazione di secondo a riconoscere il ben noto e gigantesco latore di cattive notizie che stava accanto al mio letto. «Ari!» sussurrai, quasi silenziosamente.

«Ciao, Max», rispose Ari. Per la prima volta non mi sembrò tanto pazzo. Cioè, tutte le volte che lo avevo visto, negli ultimi due mesi, quel povero disgraziato aveva cominciato a somigliare sempre di più a qualcuno sul ciglio della follia, con un piede sopra una buccia di banana.

E adesso, invece... Be', non che fosse neanche lontanamente prossimo alla normalità, ma almeno non aveva più la schiuma alla bocca.

Aspettai la prima spruzzata di veleno.

Eppure Ari non malignò, non schernì, non minacciò. Mi slegò un braccio, per poi legarlo al bracciolo di una sedia a rotelle.

Hmm... Avrei potuto volare, pur essendo legata a una sedia a rotelle? Forse sì, e supponevo che lo avremmo scoperto. Anzi, se fossi riuscita a essere davvero veloce, avrei potuto contribuire in maniera significativa a una fuga entusiasmante.

Sedetti sulla sedia e lasciai che Ari mi legasse anche una caviglia. Proprio mentre tendevo i muscoli per tentare d'involarmi, Ari sussurrò: «Questa sedia è di piombo. Pesa circa novanta chili».

Merda! Pur essendo molto alta per la mia età, pesavo appena sui quarantacinque chili, a causa delle modifiche genetiche subite dal mio scheletro e roba del genere, senza contare il fatto che non riuscivo mai a mangiare abbastanza. Perciò, anche se ero davvero molto forte, non avevo modo di alzarmi in volo appesantita da una zavorra come quella sedia a rotelle.

Guardai Ari con disprezzo. «E adesso che vuoi fare, ragazzone? Portarmi dal tuo capo?»

Non ingoiò l'esca. «Pensavo soltanto di portarti a fare un giro, Max. Nient'altro.»

44

«Oddio! Una visita guidata con te come accompagnatore? Adesso *so* che sto davvero sognando!» ironizzai. Poi mi venne in mente una cosa. «Mi avevano detto che tutti gli Eliminatori erano stati ritirati. E se non fossi legata, avrei piegato le dita per mettere *ritirati* tra virgolette.»

Ari parve rattristarsi. «Sì, sono l'ultimo. Tutti gli altri sono stati... uccisi.»

Per qualche motivo, la sua pacata e mesta conferma di quel massacro terribile mi fece gelare il sangue nelle vene. Anche se ci aveva perseguitati instancabilmente, a volte riuscivo quasi a vederlo come il bimbo che era stato un tempo. Lo avevano modificato all'età di soli tre anni, e i risultati erano stati tutt'altro che fulgidi, povero disgraziato.

Oh, sì! Un povero disgraziato che ha cercato di ammazzarmi un sacco di volte! Socchiusi gli occhi. «Dovrebbe essere annientato anche lo stormo», osservai. «Tocca prima a me? È per questo che sei venuto a prendermi?»

Scosse la testa. «Ho soltanto il permesso di portarti in giro. So che dovrete essere ritirati anche voi, però non so quando.»

Ebbi un'idea. «Ascolta, Ari...» cominciai, cercando di assumere un tono accattivante. Ma dato che mi viene molto più naturale ringhiare o minacciare, non fui affatto sicura di esserci riuscita. «Forse dovremmo scappare tutti insieme. Non so cosa ti abbia detto Jeb, ma potresti esserci anche tu fra le specie in via di estinzione.»

M'interruppe prima che potessi proseguire. «So di esserci», dichiarò, sempre con estrema pacatezza. Poi, spingendo la sedia a rotelle, mi guidò fuori della camera e lungo un corridoio illuminato da lampade fluorescenti, col pavimento rivestito dell'eterno linoleum. D'improvviso, s'inginocchiò e si scostò il colletto della camicia dal collo. «Guarda», esortò, mentre mi ritraevo. «Ho una data di scadenza. Ce l'abbiamo tutti.»

Disgustata, ma anche morbosamente incuriosita, mi sporsi a guardare. Sulla nuca di Ari era tatuata una serie di numeri, o più precisamente una data. L'anno era quello corrente, e forse anche il mese, benché non ne fossi affatto certa. Quanto al giorno, non sapevo se fosse imminente o remoto: non ne avevo la più pallida idea. È strano come il tempo rallenta quando si è prigionieri. *Che schifo!* pensai. Poi: *Povero Ari...* E poi: *Potrebbe essere un altro trucco, un altro tentativo di manipolarmi...* Sospettosamente, domandai: «Ce l'abbiamo tutti? Cosa intendi dire?»

Mi guardò con occhi molto simili a quelli del bimbo Ari che avevo conosciuto tanto bene. «Tutti noi esperimenti abbiamo date di scadenza incorporate. Compaiono sulla nuca quando il momento si avvicina. La mia è apparsa un paio di giorni fa, quindi ormai mi resta poco tempo.»

Lo fissai, atterrita. «E cosa succederà, il giorno della scadenza?»

Si strinse nelle spalle, si rialzò e ricominciò a spingere la sedia a rotelle. «Morirò. Mi avrebbero eliminato insieme con gli altri, se la mia scadenza non fosse stata imminente. Così mi hanno concesso un po' di respiro. Dopotutto, sono pur sempre figlio di Jeb, come sai.» La sua voce si spezzò nel pronunciare l'ultima frase.

Mantenni lo sguardo fisso dinanzi a me, procedendo lungo il corridoio.

Era una spregevole bassezza senza precedenti, persino per una banda di scienziati pazzi.

45

Non so se a voi gente capita mai di visitare laboratori segreti di scienziati pazzi, tipo gita scolastica o roba così. Ma quel giorno mi successe proprio una cosa del genere, e se avessi dovuto scriverci un tema, lo avrei inti-

tolato «Più Terrificante e di Gran Lunga Peggiore di Quanto si Possa Mai Immaginare (Pur Avendo un'Immaginazione Totalmente Deviata)».

Cioè, noi eravamo cresciuti in quei laboratori (credevo). In più, avevamo visto cose orribili all'Istituto, a New York (credevo). Dunque i devastanti scherzi di natura non mi erano affatto sconosciuti. Ma Ari mi portò lungo infiniti corridoi, su e giù in ascensore, a esplorare ambienti della Scuola che non soltanto non avevo mai visto ma di cui non avevo mai nemmeno sospettato l'esistenza. E lasciate che vi dica una cosa: i ragazzi dello stormo e io siamo attori di Disneyland, in confronto a certi esseri che vidi in quella occasione.

Non tutti erano forme di vita ricombinanti. Alcuni erano «potenziati», ma senza innesti di geni di altre specie.

Vidi una bimba umana ancora incapace di camminare, seduta sul pavimento a masticare una rana di plastica, mentre un Camice Bianco scriveva sopra una lavagna parietale un lungo, complesso e incomprensibile problema matematico.

Un altro Camice Bianco chiese: «Quanto ha impiegato Feynman a risolverlo?»

Il primo Camice Bianco rispose: «Quattro mesi».

Posata la rana, la bimba strisciò fino alla lavagna. Un Camice Bianco le consegnò un pennarello. La bimba scrisse sulla lavagna una risposta non meno complessa e incomprensibile del problema, con un sacco di lettere greche in mezzo. Poi tornò a sedere e si mise a mordere un'estremità del pennarello, scrutando la lavagna.

Il secondo Camice Bianco verificò la soluzione, alzò lo sguardo e annuì.

Il primo Camice Bianco disse: «Brava!» E offrì un dolce alla bimba.

In un'altra stanza vidi cose tipo casse di Plexiglas in cui crescevano grotteschi tessuti di qualche genere. Materie cerebrali che galleggiavano in liquidi di colori diversi. Ogni contenitore era collegato a un computer mediante una serie di cavi. Un Camice Bianco digitava comandi sulla tastiera del computer, e sembrava che i cervelli eseguissero le istruzioni.

Guardai Ari. «Sei usi il cervello hai successo.»

«Credo che vogliano scoprire se la gente continuerà ad avere bisogno del corpo, o qualcosa del genere», rispose Ari.

Vidi una stanza piena di sostituti degli Eliminatori, cioè quelli che i ragazzi avevano soprannominato Tipi Volanti. Erano appesi in fila a ganci metallici, come indumenti in un armadio.

I loro luminosi occhi rossi erano chiusi e ognuno aveva un cavo collega-

to a una gamba. La sottile e villosa pelle di Eliminatore era tesa sopra il telaio metallico. Gli strappi lasciavano intravedere o sporgere giunture, ingranaggi e pulegge. Nell'insieme l'effetto era molto repellente.

«Si stanno ricaricando», spiegò Ari, con voce neutra.

Cominciai ad averne abbastanza, a esser ancora più stanca, disgustata e insofferente del solito.

«Quello lo chiamano Cervello allo Spiedo.» Ari indicò un midollo spinale metallico che se ne andava in giro collegato a due gambe metalliche. L'andatura era sciolta e ritmica come quella di una persona. All'estremità superiore del midollo spinale era applicata una scatola di Plexiglas che conteneva... No, non un criceto, ma un grumo di materia cerebrale. Ci passò davanti, emettendo suoni come se stesse parlottando tra sé e sé.

Nella stanza attigua vidi un bimbo di due anni interamente umano, con un fisico incredibilmente muscoloso, come una specie di culturista in miniatura. Si stava allenando con un attrezzo molto più grande di lui e probabilmente otto volte più pesante, cioè all'incirca un centinaio di chili.

Non riuscii più a sopportarlo. «Cosa sta per succedere, adesso, Ari?»

«Ti riporto indietro», rispose Ari.

Rimanemmo in silenzio ripercorrendo i corridoi e i piani di quel villaggio d'incubo. Mi chiesi se la storia della data di scadenza fosse vera, e in tal caso come doveva sentirsi Ari, sapendo che la fine imminente della sua esistenza si avvicinava sempre più di minuto in minuto, di secondo in secondo. Lo stormo e io avevamo affrontato la morte mille volte, però avevamo sempre avuto la possibilità, o l'illusione, di potercela cavare in qualche modo.

Avere una data di scadenza tatuata sul collo, invece, doveva essere come alzare gli occhi, vedere i fari di un treno avvicinarsi a tutta velocità e accorgersi di avere un piede incastrato nei binari. Dovevo controllare al più presto le nuche dei ragazzi.

«Max, io...» Ari s'interruppe subito, fermandosi davanti alla porta della stanza riservata allo stormo.

Aspettai.

«Vorrei...» La sua voce si spezzò.

Non sapevo cosa intendesse dire, ma non avevo bisogno di saperlo. Gli accarezzai una mano, ormai irreversibilmente trasformata in una grossa e villosa zampa di Eliminatore, munita di artigli. «Lo vorremmo tutti, Ari.»

Il giorno successivo ci lasciarono liberi.

«È ora di morire?» chiese Nudge.

Quando scivolò accanto a me, le passai un braccio attorno alle spalle. «Non so, cara», risposi. «Ma se sarà così, mi porterò dietro un bel po' di nemici.»

«Anch'io», dichiarò coraggiosamente Gazzy.

Con l'altro braccio, attirai Gasman contro il mio fianco.

Fang mi guardava, appoggiato a una parete. Da quando eravamo arrivati lì, non avevamo più avuto tempo di parlare in privato, però mi accorsi che mi fissava, così cercai di trasmettergli con gli occhi tutto ciò che stavo pensando. Ormai era cresciuto. Poteva sopportare qualche imprecazione e qualche parolaccia.

La porta si aprì con il solito soffio d'aria. Un tipo alto, dai capelli rossicci, varcò la soglia come se fosse il re del mondo. Lo seguirono Anne Walker e un Camice Bianco che non avevo mai visto. «Zono kwezti?» chiese, con un accento tipo Arnold in *Terminator<XC*.

Mi fece subito infuriare. «Ziamo loro», scimmiottai, senza celare la mia irritazione.

I suoi pallidi e acquosi occhi azzurri si concentrarono su di me come raggi laser. «Kwezta zarebbe kwella kiamata Max?» chiese alla sua assistente, come se io non fossi presente.

«Non soltanto *sarei* Max: *sono* Max», risposi, anticipando l'assistente. «Anzi, sono sempre stata Max e lo sarò sempre.»

Socchiuse gli occhi, e io feci altrettanto, fissandolo.

«Zì, kapizko perké zi è tecizo di zderminarli», commentò, con noncuranza, mentre l'assistente prendeva nota su un taccuino.

«E io capisco perché sei stato votato il 'meno popolare' della tua classe», ribattei. «Perciò direi che siamo pari.»

Mi ignorò, ma una piccola contrazione muscolare sulla sua guancia non mi sfuggì. Poi, quando vide Nudge, il suo sguardo s'illuminò. «Kwezta non za kondrollare la zua bokka, né, offiamente, il zuo tcervello», dichiarò. «È kiaro ke kwalkoza è antato ztorto kon i zuoi protcezzi mentali.»

Sentii Nudge irrigidirsi accanto a me. «Vai al diavolo!»

Adesso la riconosco!

«E kwezto», proseguì lui, indicando Gazzy, «ha un ziztema ditcestifo dizaztrozamente karente.» Scosse la testa. «Forze uno skwilibrio entzimatiko.»

Anne Walker ascoltava, impassibile.

«Kwezto... Be', zi vete...» riprese il Camice Bianco, con un cenno noncurante a Iggy. «Tifetti multipli. Un kompleto fallimento.»

«Sì, dottor ter Borcht», mormorò l'assistente, scrivendo furiosamente.

Fang e io ci scambiammo subito un'occhiata. Avevamo trovato il nome di ter Borcht nei documenti rubati all'Istituto.

Iggy, rendendosi conto che ter Borcht parlava di lui, corrugò la fronte. «Ci si riconosce a vicenda», rimbeccò.

«Kwello alto, kwello bruno, non ha azzolutamente niente di zpeciale», affermò ter Borcht riferendosi a Fang, che non si era più mosso da quando lo scienziato era entrato.

«Be', si veste sempre molto elegante», suggerii, strappando un mezzo sorrisino a Fang.

«E tu», ter Borcht si volse a me, «hai un tcip ke funtziona male, emikranje mazzakranti, e le tue kapatcità ti komanto zono purtroppo molto inveriori a kwanto zperavamo.»

«Però potrei sempre prendere a calci il tuo grasso culo di euronazista finché mi pare e piace. Mi sembra già qualcosa.»

Le sue palpebre tremarono, come se faticasse a controllarsi.

Be', dopotutto so di fare una certa impressione alla gente. Che dire? È una specie di dono...

47

Ter Borcht guardò l'assistente. «Kontinwiamo l'interrokatorio», riprese bruscamente. Poi si volse di nuovo a me. «Appiamo pizogno ti rakkogliere gli ultimi tati. Poi zarete zterminati.»

«Ooh!» replicai. «Tremerei negli stivali, se ne calzassi un paio.» Picchiettai il pavimento coi piedi nudi e colsi un lampo di collera nei suoi occhi. «No, davvero», aggiunsi, *mucho* sinceramente. «Mi fai tremare dalla testa ai piedi, te l'assicuro. Sei un tipo davvero spaventoso, molto spaventoso.»

«Prima *tu*!» latrò improvvisamente a Gazzy, che non poté fare a meno di trasalire un pochettino.

Lo guardai in modo rassicurante, facendogli l'occhietto, e allora lui raddrizzò le spalle strette.

«Kwali altre apilità pozzieti?» chiese ter Borcht con voce tagliente, mentre l'assistente aspettava, con la penna in mano.

Gazzy ci pensò un po' prima di rispondere. «Ho la vista a raggi X.» Fissò il petto di ter Borcht, batté le palpebre, e si mostrò allarmato.

Per un attimo, ter Borcht rimase sconcertato, poi corrugò la fronte. «Non zkrifa», ordinò, irritato, all'assistente, che si bloccò a metà frase. Poi, guardando rabbiosamente Gasman, aggiunse: «Il tuo tempo zta per finire, patetiko ezperimento fallito. Zarai rikortato per kwello ke dirai adezzo».

Gli occhi azzurri di Gasman lampeggiarono. «Allora non dimenticare che ti dico di baciarmi il...»

«Pazta!» interruppe ter Borcht, prima di volgersi improvvisamente a Nudge. «Tu! Pozziedi kwalke kwalità che ti tistinkwe in kwalke moto?»

Nudge si mordicchiò un'unghia. «Cioè, tipo, a parte le *ali*?» Scosse gentilmente le spalle, e allora le sue belle ali fulve si spiegarono un poco.

Quando vidi ter Borcht arrossire, mi venne voglia di lanciare un grido di esultanza.

«Zì», rispose lo scienziato pazzo, «a parte le ali.»

«Mmm... A parte le ali...» Nudge si picchiettò un dito sul mento. «Uhm...» Il suo volto s'illuminò. «Una volta ho mangiato nove merendine in una volta sola! E senza vomitare! Un record!»

«Non è tcerto una kapatcità zpeciale», commentò ter Borcht, sprezzante.

«Ah, sì?» ribatté Nudge, offesa. «Vediamo cosa sai fare tu!»

«Adezzo mantcerò nofe merentine», intervenne Gazzy, imitando con perfezione ultraterrena la voce di ter Borcht. «Sentza fomitare!»

Mentre ter Borcht si girava di scatto, soffocai una risatina. Non era affatto divertente quando Gazzy mi imitava alla perfezione, però era esilarante quando imitava qualcun altro.

«Talento imitatifo», dettò ter Borcht all'assistente. «Zkrifa!» Poi si avvicinò a Iggy e lo pungolò con una scarpa. «Tc'è kwalkoza in te ke funtziona atekwatamente?»

Iggy si massaggiò la fronte con una mano. «Be', ho un senso dell'ironia molto sviluppato.»

Ter Borcht schioccò la lingua in segno di disapprovazione. «Zei un pezo per il tuo kruppo. Zupponko ke tu ztia zempre attakkato alla kamitcia di kwalkuno, zì? Li zegwi zempre ta vitcino?»

«Soltanto quando cerco di rubare loro i dolci», rispose sinceramente Iggy.

«Zkrifa», ordinò ter Borcht all'assistente. «È un famitcerato latro ti tolci.» Si accostò a Fang per osservarlo come se fosse una belva in gabbia allo zoo.

Mentre Fang lo fissava a sua volta, soltanto io, probabilmente, riuscii a percepire la sua tensione, il furore che ribolliva dentro di lui.

«Tu non parli molto, fero?» chiese ter Borcht, girandogli lentamente attorno.

Coerentemente, Fang rimase in silenzio.

«Perké permetti a una ragatza di ezzere il kapo?» chiese ter Borcht, con sguardo calcolatore.

«È la più tosta», rispose Fang.

Dannatamente giusto, pensai, con fierezza.

«Hai kwalkoza ti zpetciale, tu?» continuò ter Borcht. «Kwalcoza ke valca la pena zalvare?»

Fang fissò il soffitto, fingendo di riflettere. «A parte il mio gusto estetico in fatto di abbigliamento? Suono magnificamente l'armonica.»

Ter Borcht mi scrutò dritto negli occhi. «Perké li hai attestrati a komportarzi in moto tanto ztupito?»

I ragazzi non avevano niente di stupido. Sapevano sopravvivere. «Perché ti lasci ancora vestire dalla mamma?» ribattei maliziosamente.

L'assistente si affrettò a trascrivere, ma smise subito, per via di un'occhiataccia di ter Borcht, che si avvicinò di più a me per guardarmi minacciosamente. «Ti ho kreata io», mormorò. «Kome tice il proferpio, io ti ho portata in kwezto monto, io ti porterò fia.»

«Atesso tistrutcerò le merentine!» gridò Gazzy.

Allora scoppiammo a ridere tutti e cinque, letteralmente in faccia alla morte.

48

«Oops», esclamai, appena fummo di nuovo soli. «Credo che abbiano dimenticato di programmarci con un sia pur minimo rispetto per l'autorità!»

«Idioti», inveì Gazzy, strusciando un piede sul pavimento.

Ci sentivamo vittoriosi, però era chiaro che eravamo ancora prigionieri e che tutte le carte migliori erano nelle mani dei nostri avversari.

«Mi manca tanto Total», confessò Nudge.

Sospirai. «Se mai è esistito...»

«Non abbiamo mica immaginato le poiane, e neanche i pipistrelli», replicò Nudge.

«Già», convenne Iggy. «Non abbiamo immaginato nemmeno quelle

spaventose gallerie nella metropolitana di New York.»

«E neppure il Cacciatore di Teste in quella scuola», aggiunse Gazzy.

«Lo so. Sono sicura che non è stata soltanto la nostra immaginazione», risposi, anche se non lo ero affatto, o meglio, non lo ero al cento per cento.

Quello stesso pomeriggio, Ari tornò per portarmi a fare un altro giro, e questa volta mi fu permesso di camminare. E vai!

Mentre stavo per uscire, Fang mormorò: «Tieni gli occhi aperti. Non mi fido di lui».

«Dici?» sussurrai. Poi, nel passare davanti ad alcuni Camici Bianchi, che ci guardarono in modo strano, chiesi: «Di' un po', Ari... Cosa c'è sotto? Come mai ci facciamo queste passeggiatine?» Adesso che non ero più legata alla sedia a rotelle, potevo memorizzare ogni corridoio, ogni porta, ogni finestra.

Ari sembrò a disagio, ancora remissivo. Be', tenuto conto che era pur sempre un lupo mannaro! «Non ne sono sicuro», mormorò. «Hanno detto soltanto di portarti a fare un giro.»

«Ah... Quindi possiamo star certi che vogliono che veda qualcosa, oltre ai cervelli senza corpo e ai super-bimbi.»

Ari scrollò le spalle. «Non lo so. Non mi dicono niente.»

Proprio mentre passavamo davanti a una porta alta e larga, un Camice Bianco ne uscì in fretta, offrendomi l'occasione di guardare dentro, oltre la soglia, per un momento.

Così vidi una mappa del mondo su uno schermo che occupava una parete intera e con i miei occhi da rapace registrai in un attimo mille dettagli, che assimilai successivamente continuando a passeggiare con Ari. Ogni Paese aveva una città e i propri confini evidenziati. Sopra la mappa si leggeva: «Piano Secondario». Ricordai di averlo già letto da qualche parte, e nell'eventualità, per quanto improbabile, che potesse condurmi da qualche parte, chiesi: «E cosa sarebbe il Piano Secondario?»

Ari si strinse nelle spalle. «Intendono dimezzare la popolazione mondiale», spiegò tetramente.

Fui sul punto di fermarmi di scatto, ma riuscii a continuare a camminare e a mostrarmi disinteressata. «Cristo! Dimezzarla? Ma quanta gente sarà? Tre miliardi di persone? Sono davvero un branco di ambiziosi bastardi!» La mia mente vacillò alla prospettiva di un tale genocidio. In confronto, Hitler e Stalin sembravano maestri d'asilo. Okay, maestri d'asilo davvero cattivissimi, ma comunque...

Quando Ari scrollò di nuovo le spalle, mi resi conto che gli era difficile

preoccuparsi per qualsiasi cosa, visto che comunque era destinato a morire da un giorno all'altro.

D'improvviso, ripensando a cos'altro avevo avuto modo di osservare, capii: era qualcosa che avevo già visto, tipo in un film, in un sogno, oppure... In uno di quei travasi d'informazioni che mi arrivavano un tempo, così violenti che sembravano spaccarmi il cranio. Per qualche tempo soffrivo di emicranie così orribilmente intense che il mio cervello sembrava implodere, poi immagini, parole, suoni e *roba* di ogni genere mi entravano nella coscienza a tonnellate. Mi resi conto che quello che stavo vedendo, dicendo e facendo in quel momento, almeno in parte, *lo avevo già visto*!

Pensa... Pensa...

Mi stavo ancora concentrando quando, nello svoltare un angolo, c'imbattemmo letteralmente in qualcuno, anzi, in due qualcuno.

Jeb e Angel.

49

«Max! Mia cara!» esordì Jeb. «Sono felice che ti permettano di fare un po' di esercizio!»

Lo fissai. «Perché possa essere in forma quando mi ammazzeranno?»

Trasalì e si schiarì la gola, più o meno.

«Ciao, Max», salutò Angel.

La guardai in silenzio.

«Dovresti proprio assaggiare uno di questi biscotti», riprese Angel, offrendomi un dolcetto del tradimento farcito al cioccolato.

«Grazie. Non lo dimenticherò, bugiarda traditrice.»

«Max, sai che ho dovuto fare quello che era giusto», replicò Angel. «Tu non prendevi più le decisioni migliori.»

«Già, come quando ho deciso di liberare il tuo magro culo ingrato», rimbeccai.

Allora Angel curvò le spalle minuscole e il suo faccino si rattristò.

Sii forte, Maximum, esortai me stessa. *Sai cosa è necessario fare.*

«Ho un sacco di poteri speciali», riprese Angel. «Merito di essere il capo e merito di essere salvata. Sono molto, molto più speciale di te e di Fang.»

«Continua pure a ripetertelo», ribattei in tono gelido. «Ma non illuderti di convincermi.»

Sul suo viso a forma di cuore apparve un'espressione bellicosa. «Non ho *bisogno* di convincerti, Max.» La sua voce prese una sfumatura fredda, du-

ra e tagliente come l'acciaio, che aveva imparato da me. Cos'altro aveva imparato? «Che tu sia convinta o no, quello che deve succedere sta succedendo. E presto sarai ritirata comunque.» Poi morse rabbiosamente un biscotto.

«Può darsi. Ma se lo sarò, tornerò indietro a perseguitarti ogni giorno per il resto della tua dolorosa, miserabile vita di traditrice.»

Sgranò gli occhi, indietreggiando di un passo.

«Okay, basta così, voi due», intervenne Jeb, proprio come aveva sempre fatto ai vecchi tempi quando ad alcuni di noi era capitato di litigare.

«Come vuoi», risposi, nel tono annoiato di cui ho l'esclusiva. Passai oltre, girando loro alla larga come se fossero velenosi, e proseguii la passeggiata in corridoio, col cuore che batteva e sentendo un rossore sgradito a riscaldarmi le guance.

Ari mi raggiunse e camminò con me per un po', in silenzio, prima di annunciare, come per offrirmi un premio di consolazione: «Stanno formando un esercito, sai?»

È ovvio, pensai, depressa. «E tu come lo sai?»

«Li ho visti. C'è un intero hangar pieno di Tipi Volanti appesi a caricare. Ne hanno migliaia e ne costruiscono di nuovi in continuazione. Producono la pelle di Eliminatore in laboratorio.»

«Perché me lo stai dicendo?» domandai.

Corrugò la fronte, apparentemente confuso, poi scrollò le spalle. «Non lo so. Ti ho sempre vista combattere. Anche se so che non puoi cavartela, è come se volessi farti sapere lo stesso cosa devi affrontare.»

«Mi vuoi incastrare?» chiesi, senza ipocrisie. «È forse una trappola? Cioè, più ancora di quanto sia ovvio?»

Scosse la testa. «No, è soltanto che... So che non uscirò mai di qui. Il mio tempo è finito. Credo che una parte di me speri che *tu* abbia ancora una possibilità.»

In un certo qual modo triste e patetico, aveva senso.

«Oh, quanto a questo, ti prometto che me ne andrò!» E forse, soltanto forse, avrei portato Ari con noi.

50

Sotto il titolo «Torturare i Ragazzi Alati, *Part Deux*» potreste trovare un Camice Bianco che ci consegna uno scatolone.

Accadde quella stessa sera. Lo aprimmo con prudenza, aspettandoci che

ci esplodesse in faccia.

Invece trovammo un pacchetto sottile. Una fotografia incorniciata delle dimensioni di un libro, ma non più spessa di una matita. Naturalmente Gazzy fu il primo a premere il pulsante rosso su un lato.

La cornice si accese come uno schermo, ed ecco... apparve quella stessa fotografia che Fang e io avevamo trovato, prima in un covo di spacciatori nel District of Columbia, poi in casa della dottoressa Martinez. Deglutii a fatica, pensando a lei, chiedendomi se esistesse veramente, sperando che fosse okay, cercando d'immaginare che ruolo potesse avere in tutta la vicenda.

La fotografia ritraeva Gasman neonato, forse di pochi mesi, paffuto e felice, già col suo caratteristico ciuffo ribelle, in braccio a una donna che appariva stanca e depressa.

A un tratto la fotografia cominciò a muoversi, non come in un film, ma proprio come se la fotografia stessa, in quanto oggetto materiale, si... muovesse. Si ingrandì e ruotò, come se stessimo girando attorno alla donna raffigurata, continuando a guardare Gazzy. Dalla nuova prospettiva erano visibili le sue spalle nude. Un ulteriore ingrandimento rese nitidamente visibili a tutti le ali minuscole che spuntavano dalle spalle infantili. Era già stato modificato.

Poi l'immagine rimpiccìolì e di nuovo ruotò, mostrando una brutta stanza con l'intonaco screpolato e le finestre sporche. Era forse l'appartamento che avevamo ispezionato a Washington, prima che l'edificio fosse abbandonato e diventasse una tana di delinquenti e di derelitti?

Inquadrato un tavolo in legno, un foglietto di carta che vi si trovava fu ingrandito e messo a fuoco, abbastanza perché potessimo leggere ciò che vi era scritto.

Era un assegno di diecimila dollari emesso dalla Itex. Il nome del beneficiario era cancellato.

Gazzy emise un colpo di tosse soffocato, nello sforzo di non lasciarsi andare.

Sua madre lo aveva venduto ai Camici Bianchi della Scuola per diecimila dollari.

51

Non sapevo perché ci fosse soltanto una foto di Gazzy, e nessuna di noialtri. Di sicuro i Camici Bianchi si divertivano a tenerci in sospeso!

Ci controllammo a vicenda per individuare eventuali date di scadenza, ma nessuno di noi ne aveva una. Almeno per il momento. Ma sapete una cosa? Quando si è affrontata la morte tanto spesso quanto era successo a noi, il gioco, a dire il vero, comincia a diventare noioso. La nostra stanza era priva di finestre, quindi avevamo zero riferimenti in base a cui calcolare il trascorrere del tempo. Combattemmo la noia escogitando piani di fuga e tattiche di combattimento. Discussi con lo stormo tutti gli scenari possibili e tutti i modi in cui avremmo potuto sfruttare ciascuna situazione a nostro vantaggio.

È questo il compito dei capi.

«Ora ipotizziamo che vengano a prenderci», cominciai, per la centesima volta.

«E supponiamo che i corridoi siano pieni di zebre», mormorò Iggy, sarcastico.

«E all'improvviso ci sono tonnellate di *bolle* ovunque», aggiunse Gasman.

«Poi tutti cominciano a mangiare carne essiccata», suggerì Nudge.

«Già», approvò Iggy, strofinandosi le mani. «Io afferro una zebra. Gaz, tu riempi le bolle del tuo tipico odore, così tutti cominciano a soffocare e a sentirsi male. Allora gettiamo loro la carne essiccata negli occhi! Questo sì che è un piano formidabile!»

Scoppiarono tutti a ridere. Persino Fang mi sorrise, mentre fissavo severamente lo stormo.

«Vorrei soltanto che fossimo pronti a tutto», spiegai.

«Sì, pronti a morire», ribatté Iggy.

«Noi non moriremo!» sbottai. «Non adesso, e non tanto presto!»

«Che ne dici delle nostre date di scadenza?» chiese Gazzy. «Potrebbero comparire in qualsiasi momento. E quella stupida di Angel, che si è messa contro di noi?»

Avrei voluto dirgli parecchie cose in proposito, ma non era il momento adatto. Stavo per aprire la bocca e sciorinare qualche balla rassicurante, quando la porta si aprì.

Pronti a tutto, ci girammo di scatto verso un Camice Bianco che si avvicinava, munito di tavoletta portablocco. Controllò i propri appunti e si aggiustò gli occhiali sul naso. «Okay», esordì in tono sbrigativo. «Mi servono il cieco e l'imitatore.» Alzò gli occhi, in attesa, mentre noi lo fissavamo.

«Sei *drogato*?» chiesi, incredula.

«Io? No», rispose lui, perplesso. Poi picchiettò la penna sulla tavoletta.

«Dobbiamo eseguire ancora qualche test.»

Istintivamente, Fang e io ci parammo dinanzi al Camice Bianco per proteggere lo stormo.

Incrociai le braccia sul petto. «Non credo proprio.»

Il Camice Bianco sembrò sconcertato dalla mia ribellione. Evidentemente non aveva letto bene tutti i suoi appunti. «Avanti, non fate storie», disse, sforzandosi di assumere un tono autorevole, che risultò soltanto piagnucoloso.

«Stai scherzando, vero?» ribattei. «Se non hai almeno una mitragliatrice, amico, la fortuna non ti assiste.»

Corrugò la fronte. «Sentite... Perché non fate quello che vi si dice senza creare fastidi? Così non ci sarà nessun problema.»

«Ah, sì? E che ne diresti di un secco *no*?»

«Quale tipo di problema?» chiese Gazzy, che si trovava alle mie spalle. «Cioè, va bene *tutto*, pur di rompere la noia.»

Il Camice Bianco si sforzò di apparire severo. «Sentite, stiamo cercando di esplorare altre opzioni, oltre a quella del vostro ritiro», annunciò. «Potreste esserci utili in altri modi. Soltanto chi è utile sopravvivrà al Piano Secondario. In verità, è più un Piano Straordinario. Soltanto chi possiede capacità utili sarà necessario nel nuovo ordine, la Ri-Evoluzione. Quindi vi conviene aiutarci a scoprire se potete esserci utili in qualche modo, restando vivi.»

«Perché probabilmente non saremmo altrettanto utili da morti», commentò pensosamente Nudge.

«Eh, no», convenni. «Be', magari come fermaporte...»

Il Camice Bianco fece un'espressione disgustata.

«O come quelle cose nei parcheggi che segnano dove devono fermarsi le macchine», suggerì Iggy. Chiuse gli occhi e rimase immobile, per mostrare che aspetto avrebbe avuto.

«Anche questa è un'opzione», concessi, mentre il Camice Bianco sembrava inorridito.

«No», assicurò, sforzandosi di recuperare la propria compostezza. «Ma la Cina è interessata a usarvi come armi.»

Interessante. «Be', puoi dire alla Cina di andare al diavolo», ribattei. «Adesso taglia la corda in fretta, prima che trasformiamo *te* in un fermaporta.»

«Venite a fare il test», insistette, compiendo risolutamente un ultimo tentativo.

«Smetti di sognare», rimbeccai, con altrettanta decisione.

Rabbiosamente, si girò e tornò alla porta.

Allora Gazzy mi guardò come per dire: *Non potremmo saltargli addosso e scappare?*

Scossi la testa, perché non era ancora il momento.

«Ve ne pentirete», minacciò il Camice Bianco, inserendo la sua tessera nella serratura magnetica.

«Ah, se avessi un centesimo per tutte le volte che me l'hanno detto!» mormorai.

52

Il fatto è che quando sei uno scienziato pazzo e malvagio con finanziamenti inesauribili a disposizione hai i mezzi e i motivi per decidere all'improvviso, diciamo, d'intossicare col gas una stanza piena di giovani ostaggi alati, e fare in modo che i suddetti ostaggi alati perdano conoscenza senza neanche accorgersene, per poi rinvenire dentro una gabbia metallica in mezzo a un campo.

Di notte.

Alcuni di voi probabilmente sono molto svegli, quindi hanno già capito che non sto semplicemente descrivendo un'ipotetica eventualità, bensì che questo è precisamente quello che successe a noi. Ebbene, avete indovinato, ragazzi!

«Uhhhh», gemette Gazzy, cominciando a muoversi.

Con uno sforzo, mi alzai a sedere. Non c'erano luci. Persino la luna e le stelle erano nascoste da una densa coltre di nubi basse.

«Ziete zvegli, zì?» chiese una voce dall'accento orribilmente riconoscibile.

«Zì», mormorai, massaggiandomi la testa. «E tu sei ancora un bastardo, zì?»

«È ora che ziate eliminati», annunciò ter Borcht, apparentemente smanioso. «Non kollaporate con i tezt, kwindi ziete inutili.»

Aiutai Nudge a mettersi seduta, poi le massaggiai la schiena, mentre lei si schiariva la gola.

«Non posso crederci», bisbigliò Fang, ruotando le spalle e guardando attorno.

La gabbia in cui eravamo rinchiusi era abbastanza capiente per contenerci, purché non facessimo niente di frivolo, tipo alzarci e camminare.

«Ke tci kretiate o no», riprese ter Borcht, battendo le mani, «kwezta notte attueremo il Piano-Ri-Evolutzione! Kwando afremo finito, la popolatzione zarà ritotta a meno ti un miliarto di perzone. Ogni natzione zara zotto il noztro kontrollo! Non fi zaranno più malattie né deboletze! La nuofa popolatzione, forte e intellitcente, zalverà kwezto pianeta e tci porterà nel fentiduezimo zekolo!»

«Già», dissi. «E cercando nell'enciclopedia alla voce 'megalomane delirante' troverai la tua foto.»

«Nulla ti tciò ke tici pwò turparmi», proseguì ter Borcht, più calmo. «È arrifato il momento di eliminarfi. Afete fallito tutte le profe. Non ziete utili.»

«No, però siamo maledettamente svegli», replicai, sforzandomi di farmi venire qualche idea. Per quanto le sbarre lo permettevano, osservai il cielo e il campo senza scorgere alcunché. *Forza, forza, forza!* pensai.

«Max?» sussurrò Nudge, avvicinandosi a me e prendendomi una mano.

La strinsi per rassicurarla, ma stavo pensando che forse la corsa della nostra vita era davvero giunta al capolinea.

Eravamo tutti e cinque ammassati dentro la gabbia a guardare fuori, quando venne verso di noi una massa che diventava sempre più grande. Mi ci volle soltanto un attimo a capire che si trattava di una folla in marcia attraverso il campo. Probabilmente era tutta gente che voleva godersi lo spettacolo. Alcuni indossavano camici bianchi, naturalmente, ma non tutti. Fra loro riconobbi Jeb e Anne Walker.

«Come facciamo a scappare?» sussurrò Gazzy, in modo che soltanto lo stormo potesse udire.

«Ho un piano», mormorai. «Ho sempre un piano.» Be', detta così, *funzionava*!

«Ragazzi», chiamò Jeb, quando fu abbastanza vicino. «Non è detto che debba andare per forza in questo modo.»

«Okay», risposi. «Facciamo qualcosa di diverso. Lasciateci uscire dalla gabbia!»

Serrò le labbra e scosse quasi impercettibilmente la testa.

Poi toccò ad Anne. «Sapete cos'è davvero triste?» chiese, mentre noi, praticamente, tremavamo da capo a piedi nella gabbia.

«Il tuo completo a righe?» suggerii. «Le tue scarpe da città?»

«Vi abbiamo offerto tutte le possibilità», rispose Anne.

«No, guarda, se voleste offrirci tutte le possibilità dovreste aprire questa gabbia crudele e inumana, e lasciarci *uscire*!» ribattei, pronta a esplodere.

«Questo sì che sarebbe offrire *tutte* le possibilità! Invece ce ne state offrendo soltanto *alcune*. Ti è chiara la differenza?»

«Bazta!» latrò ter Borcht. «Tutto kwezto è inutile! Ztiamo zoltanto azpettanto i karnefitci! Tite attio!»

«*Addio*», rispose una dolce voce infantile.

Allora una luccicante sbarra metallica roteò nell'aria e colpì alla testa ter Borcht con un disgustoso rumore come di melone spappolato.

53

Be', di sicuro diventò tutto maledettamente eccitante, dopo.

«Angel!» gridò Nudge, un attimo prima di Gazzy. Intanto Fang e io ci gettammo contro le sbarre della gabbia e iniziammo a scuoterle violentemente, alla ricerca di punti deboli.

Con le ali bianche che battevano forte come il mio cuore, Angel salì e scese e serpeggiò agilmente, poi si tuffò in picchiata sugli scienziati, che si sparpagliarono, chiamando a gran voce i Tipi Volanti per ricevere soccorso.

«Non riesco a spezzarle!» gridò Fang, picchiando i pugni contro le sbarre.

«Io invece sì!» Nell'istante in cui ci giravamo di scatto verso la voce cupa e brontolante che aveva parlato, Ari si trasformò, assumendo le ben note sembianze di un autentico, originale Eliminatore. Avevo dimenticato quanto potesse diventare simile a un lupo. Da così breve distanza, il suo viso, con il lungo muso irto di gialle zanne bavose, era orribile a vedersi.

«Indietro!» gridai, spingendo per allontanare lo stormo da lui. Due zampe munite di artigli frastagliati afferrarono le sbarre metalliche, e Ari si avventò contro di noi facendo schioccare le fauci.

Rimasi senza fiato mentre azzannava le sbarre e cominciava a masticarle con uno stridio di metallo ritorto.

Intanto, volando come un demoniaco colibrì, Angel tenne lontano da noi, a colpi di spranga, chiunque e qualsiasi cosa.

«Ci farà divorare da Ari!» strillò Nudge, addossata alle sbarre della gabbia, i pugni strettamente chiusi. «Ma non gli sarà facile!»

Pausa. Okay, adesso diciamo la verità: quando è stata l'ultima volta che avete dovuto decidere di ostacolare il più possibile qualcuno che voleva divorarvi? Be', questa è soltanto l'assurda e frenetica vita della cavia di laboratorio in fuga.

Era arrivato il momento di rivelare la verità. «Angel non ci ha traditi!» annunciai. «Era d'accordo con me per agire così e infiltrarsi tra i Camici Bianchi, in modo da poterci aiutare in caso di bisogno. È sempre stata la mia *spia*.»

Il tempo si fermò, mentre quattro sbalorditi ragazzi alati si giravano a fissarmi a bocca aperta.

«Avevamo escogitato questo piano, nell'eventualità che succedesse il peggio», mi affrettai a spiegare. «E naturalmente è successo. Angel non è una traditrice: non lo è mai stata.»

Smash! Il tempo riprese a scorrere, mentre Ari spezzava una sbarra con le zanne. Fu disgustoso vedere il metallo spezzato ferirgli spaventosamente le fauci, col sangue che si mescolava alla schifosa bava da Eliminatore e schizzava ovunque.

Crack! Ooh! Angel aveva picchiato un altro Camice Bianco, il quale, al pari di ter Borcht, era crollato come un sasso. In verità, ter Borcht non si era ancora rialzato, anzi si torceva al suolo, gemendo.

Riiip! Ari spezzò un'altra sbarra della gabbia, poi, con le sue braccia innaturalmente forti, cominciò a piegare le sbarre laterali per allargare il varco. Il suo viso era un ripugnante ammasso di carne sanguinolenta, mentre ringhiava e grugniva per lo sforzo.

«Lo blocco io», mi sussurrò all'orecchio Fang, con voce carica di tensione. «Tu prendi gli altri e portali via.»

Mi affrettai a picchiettare due volte le mani di ognuno. Gli altri incontrarono il mio sguardo e annuirono. Poi restammo tutti in attesa della mossa di Fang, pronti alla fuga.

Con un ultimo assordante stridio, Ari piegò e quasi svelse le sbarre, aprendo nella gabbia una breccia delle dimensioni di un Eliminatore.

«Pronti...» La voce di Fang suonò pacatamente mortale nel pandemonio che ci circondava.

Eravamo tutti coi muscoli tesi, pronti a scattare appena Fang avesse atterrato Ari, che però, invece di assalirci, si affrettò a indietreggiare. «Fuori! Presto!» gridò. «Scappate! Li tratteniamo noi!»

Co...?

«È dalla nostra parte!» intervenne Angel dall'alto, gridando. «Sta con me! Vi sta aiutando a scappare! Ari! *L'arma segreta!*»

Quando Ari si aprì il giubbotto, una piccola ombra color carbone schizzò fuori e cominciò a correre attorno, ringhiando e schioccando le fauci.

Era mai... possibile?!

«Sbrigatevi!» gridò Total. «Andiamo, andiamo, andiamo!»

54

Fang sfrecciò fuori della gabbia, afferrò Total e s'involò in meno di tre secondi.

Sorprendentemente, Ari si fece da parte per lasciarlo passare.

Io spinsi fuori Nudge, che spiccò la corsa, saltò, esitò, poi iniziò a battere forte le ali, innalzandosi.

Ari rimase in disparte.

Scrutandolo, spinsi fuori Iggy. «Quattro passi, poi su, a ore dieci», sibilai.

Iggy annuì e seguì le mie istruzioni.

«Vieni, Gasman, sei l'ultimo», dissi, praticamente lanciandolo fuori della gabbia, e trasalendo, mentre il metallo spezzato lo graffiava. In quella situazione, comunque, era una preoccupazione secondaria.

Ari lo guardò volare via.

Angel continuava a tenere a bada gli umani. Toccava a me. Il mio rapporto con Ari era alquanto turbolento. Okay, di solito cercavamo di ammazzarci a vicenda, e una volta lo avevo persino ucciso. Ma in quel momento non potevo preoccuparmene. Balzai fuori della gabbia, avanzai di un passo, spiegai le ali di scatto, e su, in aria, in un respiro.

Oddio, com'era bello volare nel cielo, lontano dal mondo che ci offriva soltanto sofferenza e morte.

«Sono così contento di vedervi, ragazzi», disse Total, con la voce un po' soffocata. «Vi credevo morti! Non sapevo cosa fare senza di voi.»

«Anche noi siamo contenti di vederti», risposi, sorpresa di scoprire che dicevo sul serio.

Nel frattempo, Angel lasciò cadere la spranga e sfrecciò su come una cometa per raggiungerci, il visino sereno e bello. Allora mandai una serie di baci alla mia fida complice d'inganni, che mi sorrise raggiante.

A quel punto, i carnefici arrivarono e cominciarono a sparare contro di noi. Quando Jeb lo afferrò per le braccia per farlo sbagliare, uno di loro lo atterrò con una percossa in testa e riprese a sparare.

Ma noi eravamo già fuori tiro. A quel punto, avrebbero potuto colpirci soltanto con un missile aria-aria.

«*Nyah, nyah, nyah*», commentai pacatamente, guardando giù verso di loro. Respirai la dolce aria notturna a pieni polmoni, contai i membri dello

stormo, e mi concentrai un momento per orientarmi, *percepire* dove ci trovavamo, in quale direzione fosse il nord, dove avremmo dovuto andare.

Poi vidi gli uomini armati correre incontro ad Ari, che era ancora laggiù. «Ari!» gridai all'improvviso, senza riflettere. «Scappa! Vola! Raggiungici!»

«Cosa?!» esclamò Fang. «Sei matta? Che diavolo stai dicendo?»

Probabilmente, Ari non aveva sentito bene cos'avevo detto, però mi vide gesticolare e sicuramente capì, perché iniziò a correre goffamente, un mostro, un bimbo di sette anni in un corpo gigantesco di giocatore di football professionista, e s'involò a fatica. Una pallottola gli ferì di striscio una delle pesanti ali posticce, eppure continuò a volare in modo sgraziato, innalzandosi lentamente ma costantemente.

«Ma sei fuori, Max?» riprese Fang, furibondo, prima di lanciare Total a Gazzy, che lo afferrò con un grido di stupore. «Non esiste, che quello viene con noi!»

«Ci ha appena salvato la vita», osservai. «Lo ucciderebbero.»

«Tanto meglio!» ribatté Fang, feroce in viso. «Ha cercato di ammazzarci decine e decine di volte!»

Non avevo mai visto Fang reagire così.

«Max», intervenne Nudge, «Ari è davvero cattivo. Ha cercato di farti male, ci ha braccati... Non lo voglio con noi.»

«Neanch'io», aggiunse Gasman. «È uno di *loro*.»

«Credo che sia cambiato», risposi, mentre Ari si avvicinava volando.

«Mi ha aiutata a farvi scappare», ricordò Angel. «Ha ritrovato Total e me lo ha riportato.»

Fang mi guardò con un misto di furore e di disgusto, quindi volò via prima che Ari ci raggiungesse. Dubbiosi, Nudge e Gazzy lo seguirono. Orientandosi in base all'udito, Iggy fece altrettanto.

Così, lasciarono indietro me, Angel e Ari.

55

«Grazie, Max», disse Ari, quando fu abbastanza vicino per poter essere udito. «Ti prometto che non te ne pentirai. Ti proteggerò.»

Corrugai la fronte, cercando di non guardare il suo viso ferito e sanguinante. «Tutti noi ci proteggiamo a vicenda», tagliai corto, prima di virare bruscamente a destra. Vidi Gazzy e gli altri sorvolare il vasto parcheggio della Scuola. Cera anche l'ingresso a un parcheggio sotterraneo. «Dov'è

Iggy?» domandai.

Gasman indicò verso il basso, dove Iggy era curvo sopra una macchina col cofano aperto.

«Oh, no!» mormorai, mentre Iggy richiudeva violentemente il cofano. Lo vidi spingere la macchina verso l'ingresso del parcheggio sotterraneo e la rampa in discesa. «Oh, no! Oh, no!» ripetei, intanto che la macchina varcava silenziosamente l'ingresso e scompariva giù per la rampa.

Allora Iggy schizzò verso l'alto, più felice di quanto non fosse mai stato nelle ultime settimane. «E... uno!» cominciò a contare. «E... due! E... tr...»

Boom! Una enorme esplosione scoperchiò il parcheggio sotterraneo, costringendoci a fuggire dalla mitraglia rovente di pezzi d'asfalto, vetro e cemento che schizzava nell'aria notturna. Suonarono gli allarmi e si accesero le luci di emergenza.

«E vai così!» gridò Gasman, scambiando un cinque con Iggy.

«Già», commentai. «Vai così, se vuoi far sapere dove siamo e cosa stiamo facendo.»

«Dammi un quattro!» intervenne Total, sollevando una zampetta. «È stato fantastico!»

Mi accorsi che Fang mi guardava furiosamente, ma evitai il suo sguardo. Ari rimase a librarsi in disparte.

Mi serviva qualche momento per esaminare la situazione e decidere il da farsi. Perché avevo chiesto ad Ari di unirsi a noi? Adesso erano tutti arrabbiati con me. Eppure mi era sembrato che fosse giusto. D'altronde, occorreva forse uno sciagurato atto di fede da parte mia per non sospettare che tornasse improvvisamente cattivo. E non sono affatto brava in quanto ad atti di fede.

In ogni modo, Ari sarebbe morto entro breve tempo.

Mi girai di scatto a fronteggiare lo stormo, fiocamente illuminato dalla palla di fuoco dell'esplosione sottostante.

Boom! Un'altra esplosione, ancora più grande della prima, scoperchiò un'altra porzione di parcheggio.

Quando lo guardai, Iggy si strinse nelle spalle come se se ne fosse accorto. «Enorme parcheggio con molte grosse macchine dai serbatoi enormi.»

Be', ormai era fatta. «Okay, ragazzi, si va a nord», annunciai in tono brusco. Non sapevo perché né dove, però mi sembrava che fosse la cosa giusta da fare.

Talvolta si ha soltanto l'istinto, una pura e semplice sensazione. È importante non trascurarlo.

Rischiai di lasciarmi sfuggire un lamento. *Guarda guarda chi si risente*, pensai. *Ciao, Voce.*

Ciao, Maximum. È bello sapere che siete okay.

Non certo grazie a te, ribattei mentalmente, iniziando a volare dritto verso nord.

Mi mancavano le chiacchierate con te.

Be', io, invece, non posso certo dire di avere sentito la tua mancanza, rimbeccai.

Ora sono di nuovo con te.

Già.

E sapete cos'era tornato, anche? Me ne accorsi quando gesticolai agli altri di seguirmi più da vicino.

Le cicatrici sul mio braccio, conseguenza del mio tentativo di estrarre il chip.

PARTE TERZA
ANDARE IN VACANZA È DIFFICILE

56

Sapete una cosa? Non era stato soltanto un sogno, dopotutto. E chissà come, la mia mano era guarita perfettamente. Quindi, un bonus.

Per prima cosa tornammo indietro con un ampio giro a raccogliere gli zaini, che Fang e io avevamo nascosto nel deserto prima di essere catturati. Finalmente volammo via nella fredda aria notturna, dapprima verso nord, poi verso nordest. Non so spiegare come faccio a capire dove vado: è come avere una bussola incorporata, o qualcosa del genere. Alla Scuola, quando eravamo piccoli, fecero tonnellate di esperimenti per scoprire i nostri centri percettivi del magnetismo, che ci orientano verso il nord magnetico.

Be', non li avevano trovati.

Più andavamo a nord, più le montagne s'innalzavano, e più neve c'era a coprire il suolo. Era ancora dicembre? Oppure gennaio? Ci eravamo forse persi il Natale? Avrei dovuto leggere la data su un giornale, appena ci fossimo recati in un posto civile.

Fang continuava a irradiare furore, evitava di guardarmi, volava avanti a tutti senza parlare con nessuno. Anche Nudge, Gazzy e Iggy evitavano me, Angel e Ari. Sospirai.

Volare a lungo offre un'ottima occasione per riflettere. Suppongo che sia

vero anche per chi viaggia in aeroplano. Inserii il pilota automatico, le ali possenti che battevano nel freddo, i polmoni che pompavano aria dentro e fuori. Di quando in quando incontravamo una corrente e ci lasciavamo trasportare per un po', battendo le ali il minimo indispensabile, quel tanto che bastava per sfruttare il vantaggio che la natura ci offriva.

Ero nata per volare. E, sì, so che tonnellate di persone lo hanno detto e pensato prima di me.

Ma ero *letteralmente* nata per volare, *fatta* per volare, creata allo scopo di poter sfrecciare nell'aria senza sforzo, come un uccello.

E lasciate che ve lo dica... Lo faccio in modo favoloso.

«Max?»

Nudge rallentò per potersi accostare a me, però evitò di guardarmi negli occhi e badò a tenersi il più lontano possibile da Ari.

«Sì?»

«Ho fame. Abbiamo già finito tutto quello che avevamo negli zaini e credo che abbiano fame anche gli altri. Total non fa altro che uggiolare: sai come fa.»

«Uh-huh...»

«Allora, be', c'è un piano per fermarci da qualche parte e procurarci un po' di cibo?»

La guardai. «C'è sempre un piano.»

E proprio così... Bum! Me ne venne in mente uno.

57

Non molto tempo prima (anche se sembrava che fossero passate diverse vite), Fang, Nudge e io avevamo trovato un rifugio per sciatori in Colorado, in un periodo in cui non era stato utilizzato. Adesso era stagione di sci e c'era parecchia neve, comunque valeva la pena tentare.

Dato che gli altri mi precedevano, accelerai per portarmi alla testa dello stormo, poi cambiai lievemente direzione, sapendo esattamente come raggiungere il rifugio dalla nostra attuale posizione.

Mi arrischiai a lanciare un'occhiata a Fang.

«Dove stai andando? In un piccolo nascondiglio noto ad Ari?» Dalle sue parole pendevano ghiaccioli.

«Il rifugio per sciatori che abbiamo trovato. Forse è ancora libero. Potremmo riposarci un po'.»

Scosse la testa. «Neanche per sogno! Conosci le regole: mai tornare do-

ve si è già stati una volta! Se qualcuno c'è stato dopo di noi, sicuramente ha capito che è stato occupato abusivamente e ha rafforzato le misure di sicurezza. Se invece non c'è più stato nessuno, allora non troveremo cibo, perché l'altra volta abbiamo spazzato via praticamente tutto.»

Oddio! Non lo sopportavo quando era logico e razionale. Cioè, se mai è esistita una cosa creata apposta per farmi vedere rosso...

«Ci ho già pensato», risposi pacatamente. «Però abbiamo bisogno di riposare, e adesso come adesso non c'è niente di meglio.»

«Invece sì!» ribatté. «Dobbiamo trovare un canyon, o una grotta, e...»

«Sono stanca di grotte e di canyon», interruppi con voce tagliente, sorprendendo tutti e due. «Sono stanca di topi del deserto! Voglio un tetto, un letto, e cibo che non ho bisogno di cacciare e di scuoiare!»

Mi fissò, mettendomi subito in imbarazzo, come se avessi appena ammesso di non essere tanto tosta quanto volevo sembrare.

Be', era un vero peccato, perché era proprio così che mi sentivo.

Accelerai, lasciando indietro Fang e puntando dritto verso il rifugio per sciatori.

58

Immaginate, se vi va, un'hacienda per le vacanze un po' malridotta e non molto utilizzata. Per quelli di noi che non hanno neanche un'hacienda per tutti i giorni, l'idea di averne anche una per le vacanze dà letteralmente le vertigini. Persino se non è mai stata restaurata.

Come la prima volta, atterrammo nel bosco a una certa distanza dalla casa e ci avvicinammo furtivamente. Allora udimmo alcune voci e il ronzio del motore di una macchina. Fang mi lanciò un'occhiataccia, tipo: «Te l'avevo detto che c'era gente».

«Okay, hai chiuso a chiave?» domandò una voce.

«Sì, e il fuoco è spento.»

«Bene. Non vedo l'ora di tornare.»

«Magari sabato. D'accordo?»

Ecco fatto. Portiere che sbattevano e voci attutite. Aderimmo ai tronchi degli alberi, cercando di nascondere il vapore del nostro fiato, che sembrava fumo.

Guardai di nuovo Fang e inarcai trionfalmente le sopracciglia. Se ne stavano andando. Perfetto. Quando la macchina si fu allontanata, aspettammo dieci minuti, poi, da quei piccoli felloni impenitenti che eravamo, entram-

mo abusivamente nel rifugio.

Comunque cercai di fare meno danni possibile. Probabilmente fu per tutta quella sensibilità femminile che avevano immesso nel mio DNA.

«È caldo!» constatò felicemente Angel.

«Guardiamo in cucina!» propose Nudge, affrettandosi a recarvisi.

«Grande!» commentò Ari.

Fang gli scoccò un'occhiata velenosa, poi, con la fronte corrugata, fissò me.

Ignorandolo, mi trasferii in cucina. Era ora di mangiare qualcosa di sostanzioso.

«Oh, grazie a Dio non sono vegetariani», disse Nudge con passione, tirando fuori dal frigo un po' di carne in scatola.

«Chi è peggio di un vegetariano?» Gazzy arricciò il naso.

«Un vegano», risposi. «Apriamo quelle scatolette.» E cominciai a frugare alla ricerca di un apriscatole.

«Guardate! Hanno persino un po' di cibo per cani!» annunciò Gasman, mostrando un sacchetto di croccantini.

Total lo guardò. «Stai scherzando, vero?»

Nel frigo c'era anche cibo fresco: formaggio, mele, prosciutto, burro...

«Oh, santo cielo!» ansimò Nudge.

Ari faticava a mangiare perché si era rovinato la bocca, ma non dissi niente. Tutti dobbiamo scegliere, e sopportare le conseguenze delle nostre scelte.

Hai riflettuto sulle tue scelte, ultimamente, Max? domandò la Voce. *Stai scegliendo per il bene di tutti, o soltanto per te stessa?*

Per far passare l'appetito non c'è niente di più efficace di una voce dentro la testa. *È chiaro che non scelgo soltanto per me stessa,* pensai acidamente. *Altrimenti sarei in un bel posto caldo, distesa sopra una comoda amaca, a leggere un buon libro.*

«Perché quel tizio ha detto che la Cina ci vuole come armi?» chiese Iggy, versandosi mezza scatola di cereali in una scodella, senza farne cadere fuori neanche un pezzetto. «Cosa voleva dire?»

«Non lo so.» Corrugai la fronte. «Potrebbero usarci come spie? Non possiamo portare armi pesanti, né niente del genere. Cioè, chissà cos'hanno in serbo per noi! Probabilmente una stupidata, tipo legarci addosso col nastro adesivo una bomba programmata per esplodere all'ultimo secondo, o chissà cosa.»

Gazzy rise.

Guardando attorno, pensai: *Il mio stormo è riunito e al sicuro. Per ora.*

Be', il mio stormo e quel fenomeno da baraccone di Ari, nonché un cane parlante. Comunque...

«Posso parlarti?» Fang mi si avvicinò irradiando tensione.

Magnifico! «Non puoi aspettare?» Mangiai l'ultimo boccone di ravioli in scatola e raschiai il barattolo con la forchetta.

«No.»

Avrei potuto discutere, ma quando Fang fa così, ignorarlo è impossibile. Con un sospiro, spinsi indietro la sedia, poi uscii. In veranda, incrociai le braccia sul petto. «Okay, sistemiamo questa faccenda», esortai, cercando di non fargli capire che mi stava sconvolgendo.

«Scegli ora, e subito», sibilò, gli occhi che praticamente saettavano scintille crepitanti. «*O me o lui*.»

59

«Oddio, Fang! Che ingenuo romanticone!» commentai, in tono sarcastico. «È incredibilmente sessista da parte tua!»

Sbuffò, esasperato. «Non come *fidanzato*, scema! Voglio dire come membro dello stormo! Dio, quanto sei egocentrica! Insomma, o se ne va *lui*, o me ne vado *io*. Me ne andrò, se intendi permettere di restare a qualcuno che più di una volta ha cercato di ucciderci tutti e due!»

«So che pensandoci un po' riuscirei a capire!» sbottai. «Ma non sono costretta a scegliere tra voi due! Le persone cambiano, Fang. Devi riconoscere che ci ha aiutati a salvare la vita. Ha collaborato con Angel. E mentre eravamo là, prigionieri, mi ha fornito qualche informazione su quello che succede alla Scuola.»

«Già, e di sicuro non aveva un secondo fine! Sicuramente non è monitorato, non ci sorveglia, e non sta rivelando a tutti dove ci troviamo in questo momento! Sicuramente sette anni di lavaggio del cervello e di addestramento *sono svaniti in un attimo* appena gli hai fatto gli occhi dolci!»

Lo fissai a bocca aperta. «Ha sette anni, scemo! E io non faccio gli occhi dolci a nessuno! Non a te, non a lui: a nessuno! Non pensa neanche a me in quel modo!»

Non avevo mai visto Fang tanto arrabbiato. Aveva le labbra strette tanto violentemente che la pelle era pallida tutt'attorno alla bocca. «Stai facendo il più grosso errore della tua vita!» ribatté.

Per tanti anni avevamo vissuto nascondendoci, volando sotto il raggio

dei radar letteralmente e metaforicamente, che persino in quel momento, in un litigio che faceva fuoco e fiamme, parlavamo sottovoce, in modo che nessun altro potesse sentirci.

«Ari è un assassino», riprese Fang. «È nocivo come un veleno! Lo hanno condizionato e sconvolto a tal punto che non è neanche più capace di pensare! È un peso morto, un pericolo per il gruppo, e tu sei completamente fuori di testa se pensi che vada bene averlo qui!» Esitò. Era il mio braccio destro, il mio migliore amico, quello che sempre, sempre, mi aveva guardato le spalle. Sarebbe morto per salvarmi, e io mi sarei buttata sotto un treno per lui senza pensarci neanche un momento.

«Okay», risposi lentamente, massaggiandomi le tempie. «Credo davvero che sia cambiato, e comunque la sua data di scadenza è imminente. D'altronde, so anche che la sua presenza non piace a nessuno.»

«Te ne sei accorta, eh, Sherlock?»

I miei occhi fiammeggiarono. «Sto cercando di venirti incontro, grande cacciatore! Stavo soltanto per chiederti di lasciarmici pensare. Nel frattempo lo terrò d'occhio, e al primo indizio di comportamento sospetto, lo prenderò personalmente a calci in culo. Okay?»

Fang mi fissò, incredulo. «Sei pazza? Sono finalmente riusciti a farti perdere completamente la ragione? Ari deve andarsene *subito*!»

«Non ha nessun posto dove andare! E ci ha aiutati, ricordi? I Camici Bianchi non lo riprenderanno mai più! Senza contare che, come ti ho già detto, ha soltanto sette anni, per quanto sia grande e grosso. Come farà a sopravvivere?»

«Non me ne frega niente!» ribatté Fang, gelido. «Anzi, mi starebbe benissimo se non sopravvivesse affatto! Ricordi queste?» Si tirò su la camicia per mostrare le cicatrici rosee delle ferite che Ari gli aveva inflitto affettandolo come un filetto e rischiando di farlo morire dissanguato.

Rabbrividii, ripensando a quel giorno terribile. «Ricordo», risposi pacatamente. «Ma non posso sbatterlo via con questo freddo, senza che abbia un posto dove andare e senza che sia in grado di sopravvivere, sapendo, per giunta, che adesso i Camici Bianchi cercano anche lui e vogliono farlo fuori. È soltanto per pochi giorni, fino a quando scadrà...»

Fu terribilmente strano esprimermi così. «Scadere» o «ritirare», per non dire «morire». Aveva soltanto sette anni e non sarebbe mai arrivato a compiere gli otto.

Come se non bastasse, erano stati sette anni davvero schifosi.

Fang mi pungolò forte il petto.

«Ehi!» protestai.

Parecchi centimetri più alto di me, mi si avvicinò tantissimo, fino a sfiorarmi il viso, ma questa volta non mi baciò. «Stai commettendo il tuo errore peggiore», ringhiò. «E ti costerà molto caro. Vedrai.» Ciò detto, si girò, saltò dal portico e, senza neanche toccare il suolo, spiegò le grandi ali fosche, involandosi silenziosamente nella notte.

60

Stai leggendo il blog di Fang: benvenuto!
Data odierna: Già troppo tardi!
Sei il visitatore numero: 28.772.461

A TUTTI, OVUNQUE
avvertimento
attenzione
scienziati pazzi distruggeranno la vita come la
conosciamo
e anche come non la conosciamo.

Adesso so come lo chiamano, gente. Lo chiamano Piano Ri-Evoluzione, e anche Piano Secondario. Siamo scappati dalla Scuola (chiunque voglia bombardarla si senta pure libero di farlo). Adesso ci stiamo nascondendo, ah ah. Mentre eravamo là, abbiamo scoperto che il piano consiste sostanzialmente nello STERMINARE tutti coloro che soffrono di qualsiasi tipo di malattia o debolezza. Rimarranno soltanto le persone perfettamente sane e dotate di capacità sfruttabili. Quindi datevi da fare tutti quanti per imparare qualcosa di utile, oppure andate a nascondervi. E se avete anche soltanto un raffreddore, strisciate sotto un sasso e badate a non farvi scoprire.

E se vi state chiedendo quali capacità possono essere utili, ecco un elenco...

UTILE
Idraulico
Falegname
Carpentiere
Agricoltore

Infermiere
Allevatore di bestiame
Scienziato
Militare
Medico

INUTILE
Politico
Pubblicitario
Fanatico di storia dell'arte
Cuoco delle celebrità
Arredatore d'interni
Psichiatra per animali da compagnia
Star di rock/pop/hip-hop
Idolo degli adolescenti
Motivatore

Quindi questo sarebbe un ottimo momento per riflettere sui vostri obiettivi professionali.

L'ultima volta che ho controllato, più di ventotto milioni di persone avevano visitato questo blog. Ben fatto, gente! Salvate voi stessi. Salvate i vostri fratelli e sorelle. Non lasciate che i Camici Bianchi vi prendano.

E se vedete qualche ragazzo alato, tenete la bocca chiusa.

Fang, da chissà dove in America.

61

Rimasi tremante, dopo il litigio con Fang. Non che non avessimo mai litigato, anzi lo facevamo in continuazione. Ma non così. Non lo avevo mai visto così arrabbiato. Quando fu volato via, rimasi fuori ancora per un po', finché non riuscii a stamparmi in faccia un sorriso falso. Non aveva senso preoccupare gli altri.

Al mio rientro, lo stormo, Ari e Total erano spaparanzati sui mobili e sul pavimento, con il tipico sguardo vitreo di chi, una volta tanto, ha potuto mangiare a sazietà. Osservai Ari. Era sopra una poltrona, isolato, perché nessuno voleva stargli vicino. I suoi vestiti erano tutti coperti di sangue.

Frugando in un armadio, gli trovai una camicia di flanella e lui parve sorpreso. «Grazie!»

«Okay, chi vuole il primo turno?» chiesi.

«Dov'è Fang?» domandò Gazzy.

«È uscito per un po', ma tornerà», tagliai corto. Naturalmente sarebbe tornato.

«Faccio io il primo turno», si offrì Ari.

Presi una decisione esecutiva. «No, nessun problema, lo faccio io. Voialtri cercate di dormire un po'.» Evitai lo sguardo di Ari.

Mentre gli altri dormivano, presi dal frigo e dalla dispensa tutti i cibi che non erano troppo pesanti e che si conservavano bene. Dopo averli riforniti, posai tutti i nostri zaini vicino alla porta. In silenzio, spensi le luci, uscii e volai sul tetto coperto di neve.

Mi appollaiai sul camino di mattoni, che emanava calore.

Tutto era tranquillo.

Quando Fang finalmente tornò, cercai di non lasciarmi sfuggire un sospiro di sollievo. Comunque non mi ero preoccupata troppo. Arrivò volando, mi vide, e nell'atterrare sul tetto batté le ali per mantenere l'equilibrio.

Nessuno di noi due è granché bravo a scusarsi e a scambiare abbracci affettuosi. Gli lanciai un'occhiata prima di riprendere la vigilanza, che consisteva nell'ascoltare, aspettare e scrutare attorno a trecentosessanta gradi a intervalli regolari.

«Ventotto milioni di persone hanno visitato il blog», annunciò Fang.

Buon Dio! «Huh!»

«Ci sto mettendo tutto quello che so su ciò che sta succedendo», proseguì. «Se ci sarà abbastanza gente allarmata, forse riusciremo a impedire quello che sta per succedere.»

Impedirlo è tuo compito, Max.

«So che dovrei impedirlo», risposi.

«E come? Con una mano legata dietro la schiena?» ribatté Fang, sprezzante. «Qualunque cosa ti dicano, non sei *costretta* a salvare il mondo, Max.»

Per qualche ragione mi sentii ferita, come se lui non mi credesse capace di riuscirci. Invece avevo sempre pensato che mi sarebbe stato accanto, qualunque cosa avessi dovuto fare. «Così, adesso, ci pensate tu e il tuo blog, e io posso andare a dormirci sopra?» La risposta mi uscì più caustica di quanto avessi voluto.

Fang mi scoccò un'occhiata di traverso, gli occhi impenetrabili, poi scrollò le spalle e girò la testa.

Okay, adesso ero di nuovo arrabbiata. Non sopportavo di litigare con

Fang, ma sopportavo ancor meno che lui mi giudicasse... be', sapete, incapace di salvare il mondo.

Sicuramente un sacco di voi ragazze, là fuori, ha la stessa preoccupazione, eh?

«La prossima volta mi dirai di avere una Voce che ti parla dentro la testa», aggiunsi, sarcastica. Alzandomi, spiegai le ali per mantenere l'equilibrio sul tetto, un po' come fanno gli scoiattoli con la coda. Era largo soltanto quattro metri.

«Può darsi», rispose freddamente, senza guardarmi.

Rimasi senza parole, la qual cosa, come sapete, accade molto di rado. «Benissimo. Il secondo turno tocca a te», mormorai, prima di saltare giù dal tetto. Atterrai sulla neve morbida e girai attorno al rifugio, fino al portico.

Dentro, Ari non aveva squarciato la gola nel sonno a nessuno. Comunque ricordai che Angel era telepatica e che avrebbe percepito qualunque eventuale intenzione ostile o malvagia da parte di Ari.

Era una sicurezza.

Dopo avere controllato che dormissero tutti, mi sistemai sulla poltrona accanto ad Ari, che dormiva profondamente sul pavimento. Così, se si fosse mosso, mi avrebbe svegliata.

Ero furibonda con Fang. Era tanto pieno di sé che non riuscivo a crederci. Lui e il suo blog! Benissimo! Che ci pensasse lui, a salvare il mondo. Io avevo ancora la mia missione.

Tutti e due avete decisioni difficili da prendere, Max. Decisioni che influiranno sul destino del mondo e sul vostro futuro. Sul futuro di tutti.

Ah, bene, quindi non è il caso di preoccuparsi, pensai. Presi a pugni il cuscino della poltrona per ammorbidirlo, poi chiusi gli occhi.

Non riuscii a dormire neanche un minuto.

62

La mattina dopo, Fang e io ci lasciammo.

E tanto per mettere le cose in chiaro, fui *io* a lasciare *lui*. L'attimo dopo lui lasciò me.

Mi disse che voleva fare le sue cose, seguire la sua missione, come si espresse lui. Voleva seguire le piste indicate dalla gente che gli scriveva sul blog.

Lo fissai. «Vuoi basare il tuo piano per la salvezza dell'umanità sulle e-

mail dei tuoi lettori?!»

Si girò a guardarmi. «Tu lo basi sopra una Voce che senti dentro la testa. Una Voce che non è quella di te che parli a te stessa, giusto?»

Be', messa così...

Semplicemente, non riuscii a capire cosa stesse succedendo.

E poi bisognava dirlo ai ragazzi. Immaginai cento possibili conversazioni nella mia testa in preda alle vertigini. Cosa avrebbero detto? Come avremmo potuto spiegarlo?

«Ho deciso di andare per la mia strada», annunciò bruscamente Fang allo stormo. Lanciò un'occhiata ad Ari e proseguì: «Quasi tutti quelli che vogliono seguirmi sono i benvenuti».

Seguirlo!? Avrebbero dovuto passare sul mio cadavere!

«Credo che dovremmo restare uniti fino al ritorno di Fang», dichiarai, calma. *Perché se uno di voi sceglie lui anziché me, lo ammazzo.*

Quattro paia di occhi di ragazzi alati, un cane e Ari ci fissarono alternativamente.

«Porcaccia zozza!» commentò Total.

«Non dovreste farlo», opinò Nudge, preoccupata.

Scrollai le spalle, il viso in fiamme. Era Fang a farlo, non io.

«Voi ragazzi siete pazzi», mormorò Total. Per un po' trotterellò avanti e indietro sulle sue zampette, poi andò a sedere sopra i piedi di Angel, che si curvò ad accarezzargli distrattamente la testa.

«Dobbiamo proprio scegliere?» strillò Gazzy, guardando Fang, poi me, poi Ari.

Merda, pensai.

«Io vado con Fang», dichiarò Iggy, il viso inespressivo, ma con una voce che mi trafisse il cuore.

Rimasi così sconvolta da essere felice che non potesse vedermi in volto. Deglutii, incapace di parlare.

«Io resto con Max», decise Nudge, tristemente, posando una mano sulla mia. La strinsi, ma mi accorsi che con la coda dell'occhio guardava Ari. Non si fidava di lui e non lo voleva con noi.

«Io vado dove va Angel, se proprio devo», intervenne Total.

Gasman e Angel rimasero in silenzio. Con ogni probabilità lei comunicò telepaticamente, perché lui scosse la testa e sembrò molto concentrato. Alla fine, Angel annuì, decisa, e spinse Total verso di me. «Io vado con Max», affermò.

«Sì, come vuoi», brontolò Total, afflosciandosi nuovamente sui piedi di

Angel.

«Io vado con Fang», disse Gazzy.

Lo fissai, sbalordita.

Restava soltanto Ari, estraneo alla nostra famiglia. «Non ho neanche bisogno di pensarci», mormorò, affiancandosi a me. Il suo viso guariva molto in fretta, proprio come le nostre ferite. «Max.»

Ti prego, ti prego, non farmene pentire! pregai, implorando un potere superiore. *Cioè, non più di quanto me ne stia già pentendo.*

«Benissimo.» Fang si mise lo zaino in spalla.

«Benissimo», replicai, sollevando il mento, desiderando con tutte le mie forze che non mi lasciasse e sforzandomi maledettamente di non farglielo capire.

Fu così che andò. Lo stormo si divise in due gruppi. E io non sapevo davvero se avrei mai rivisto Fang e i suoi seguaci.

63

Volete sapere come si dimostra attitudine al comando? Semplice: affrontando quel che resta dello stormo con viso calmo e aria fiduciosa, quando il massimo che riesci a fare è non vomitare nella neve per lo stress e la sofferenza.

Metà stormo se n'era andata. Fang se n'era andato. Il mio braccio destro. Come aveva potuto farlo? Era mai possibile che non avesse bisogno di me?

Raddrizzai le spalle. *Io* non avevo più bisogno di *lui.* Non più.

«Okay, ragazzi», dissi a Nudge, Angel e Ari, nonché Total. Mi resi conto che Nudge e Angel si stavano sforzando di non piangere, e forse anche Ari e Total, ma in loro era più difficile cogliere tremiti rivelatori delle labbra.

«Non posso credere che se ne siano andati», confessò Nudge, esprimendo, come al solito, un pensiero che non osavo manifestare. «Non avremmo dovuto separarci. Avevamo promesso di non dividerci mai più. Abbiamo bisogno di rimanere insieme, tutti uniti.»

Vallo a dire a Fang, pensai, prima di rispondere: «Non è quello che speravo, però ce la caveremo benissimo», dichiarai, in tono autorevole.

«Cosa facciamo adesso?» domandò Angel. «Abbiamo un piano?»

La guardai orgogliosamente. «C'è *sempre* un piano! Quante volte devo dirvelo, ragazzi?» E pensai: *Forza, Max! Sbrigati a escogitare un piano!*

Andate in Europa.

Oh, grazie Dio, o Dèa, o quello che è! Finalmente la Voce aveva qualcosa di costruttivo da dire, invece della solita filosofia spicciola da biscotti della fortuna.

«Andremo in Europa», dichiarai risolutamente. Soltanto nel distribuire gli zaini mi resi conto che avremmo dovuto essere quasi sempre Ari o io a trasportare Total, perché né Nudge né Angel sarebbero riuscite a sostenere il suo peso per molto tempo. Grande! Potevo soltanto sperare che Ari non divorasse Total.

«In Europa!» Nudge sembrò eccitata. «Ho sempre desiderato andare in Europa! E dove, di preciso? Voglio vedere la Mole Eiffel!»

«La *Torre* Eiffel», corressi. «A dire il vero, siamo diretti in...»

Prima in Inghilterra. Cominciate dall'Inghilterra e cercate le Scuole.

«In Inghilterra!» conclusi, allargando le braccia per Total, che saltò su e si lasciò chiudere dentro il mio giubbotto con la cerniera. Rimase visibile soltanto il suo musetto lanoso che spuntava dal collo. La sua pelliccia era ancora rada, come rognosa, quindi speravo che gli ricrescesse al più presto. «Andremo a cercare le Scuole per raccogliere informazioni e scoprire tutto il possibile su questo Piano Ri-Evoluzione. E dovremo agire in fretta.»

«Sono con voi,», dichiarò Ari, apparentemente sincero. «Qualunque cosa succeda, vi proteggerò.» Quando mi guardò, intravidi in fondo ai suoi occhi il bambino spaventato di sette anni che era in lui. «Almeno fino alla mia data di scadenza.»

Annuii, senza lasciar trapelare alcuna emozione. «Okay, allora...» Corsi giù per il sentiero, in modo da accelerare il decollo. «Andiamo all'est!»

Come sempre, mi sentii molto, ma molto, meglio appena fummo in volo ad alta quota. La terra sotto di noi era un mosaico di verde e di marrone, con i fili argentei dei fiumi e i grumi grigi delle città. Era freddo, e il vento mi faceva lacrimare gli occhi, ma in volo mi sentivo più calma, sentivo di avere maggiore controllo.

Poi cominciai a rendermi conto che l'Inghilterra era molto lontana, al di là di un'immensa massa d'acqua. Un paio di volte avevamo volato per sette od otto ore senza interruzione, ma era stata dura e ne eravamo rimasti spossati. Per giunta, Ari non era di certo un gran volatore, con quelle sue strane ali posticce. Hmm... Non c'era nessun posto per atterrare a riposare, in mezzo all'oceano Atlantico.

Andate a Washington, D.C. C'è un volo diretto dall'aeroporto Dulles.

Tipo un aereo?

Esatto. Incluso l'esterno, tutto d'argento scintillante.

Noi... a bordo di un aeroplano! Sembrava in qualche modo sbagliato. Ridondante. Senza contare l'intera faccenda dello spazio chiuso e della claustrofobia.

Ve la caverete benissimo.

«Andiamo a Washington, D.C.», annunciai al mio nuovo ministormo. «Là c'imbarcheremo su un aereo.»

Tutti parvero sbalorditi. Mi chiesi come ce la saremmo cavata, in un aeroporto affollato con Ari e il suo aspetto bizzarro e spaventoso.

«Prenderemo un aereo?» chiese Nudge, con voce stridula.

Total corrugò la fronte. «Non è ridondante?»

Sospirai.

64

Volare a ovest senza Max è come volare senza un'ala, pensò Fang. Continuava a vedere il suo viso: furente, confuso, e, anche se lei stessa non lo avrebbe mai ammesso, spaventato. Aveva visto quel volto quasi ogni giorno per tutta la propria vita, sporco e impolverato, sanguinante e livido, ringhiante e sorridente, addormentato, impegnato a raccontare menzogne complicate in assoluta sincerità... Quando lei lo guardava con quella luce negli occhi, quella comunicazione tra loro...

Tuttavia lo aveva messo con le spalle al muro. Come si era aspettata che reagisse? Che si facesse da parte e accettasse Ari? Come se... Oh, certo! Come se avesse *dimenticato* quante volte Ari aveva cercato di ucciderli. Come se non sapesse quanto era probabile che si servissero di lui per spiarli e sorvegliarli, e quanto era pericoloso averlo attorno. Era un disastroso guazzabuglio di parti anatomiche, aggiornamenti tecnici, emozioni contorte, tortura psicologica. Una bomba a orologeria che camminava e volava, pronta a esplodere.

Fang la pensava così: se sapevi che la tua vita sarebbe finita comunque entro un paio di giorni, che importava cosa diavolo facevi? Potevi fare follie, affrontare pericoli, violare qualsiasi legge, ammazzare chiunque. Niente aveva più importanza, perché ti saresti ritrovato freddo e rigido da un momento all'altro, senza neanche accorgertene. Gli amici e la lealtà non avrebbero più avuto nessuna importanza. Avresti potuto bruciarti tutti i ponti alle spalle.

Ecco con chi Max aveva scelto di trascorrere il suo tempo, permettendo-

gli di stare vicino ai più piccoli.

Fang avrebbe seguito Max ai confini del mondo e oltre, ovunque e in qualsiasi momento. Se si fosse gettata nel cratere di un vulcano attivo, le sarebbe rimasto accanto a qualunque costo.

Ma non poteva accettare Ari.

«Fang?» chiamò Gasman, mogio. A nessuno di loro piaceva quella separazione. Si sentivano dimezzati perché era proprio così.

Guardandolo, Fang inarcò un sopracciglio.

«Dove stiamo andando?»

«Sulla Costa Occidentale», rispose Fang. La direzione opposta a quella di Max.

«E cosa c'è, là?» domandò Iggy.

Strano che tu lo chieda, pensò Fang, prima di rispondere: «Il più grosso sistema di concentrazione e diffusione delle informazioni che esista al mondo. Un posto dove si possono raccogliere in fretta molte notizie».

Gasman corrugò la fronte. «Un posto tipo computer? Una specie di torre?»

Fang scosse la testa. «La rivista *People*.»

«E questo fa parte del piano 'restare nascosti, mimetizzarsi, non attirare l'attenzione'?» chiese Iggy, pungente.

«No.» Fang inclinò appena le ali per guidare il gruppetto in una virata di ventitré gradi. «Fa parte del piano 'divulgare tutta la storia, pubblicare sul blog, svelare il complotto al mondo'.»

«Oh!»

Già. Bisognava sempre fingere che esistesse un piano. Era una lezione che aveva imparato alla perfezione da Max.

65

«Vi detesto! Siete una coppia di perdenti!» Il volto di Iggy era una rappresentazione di collera e frustrazione. «State soltanto facendo gli stronzi!»

Fang roteò gli occhi, poi ricordò, e descrisse: «Sto roteando gli occhi, Iggy».

«Io sto scrollando le spalle», aggiunse Gasman, prima di azzannare il proprio hot-dog. «Non capisco di cosa diavolo tu stia parlando.»

«*Descrivetemi* la gente che c'è in spiaggia», esortò Iggy ancora una volta. «Questa è Venice Beach! A Los Angeles! La Sede della Dannata Uni-

versità! E scommetto che voi state guardando qualche mappa, o roba del genere!»

«Ce n'è davvero una che si chiama Dannata Università?» Gasman sembrò entusiasta.

«No», rispose Fang. E tanti saluti ai sogni di istruzione superiore per Gazzy. Stese la mappa sulla panchina di fronte e cominciò a cercare punti di riferimento.

A un certo punto, Iggy gli tirò un calcio.

«Ahi! Che diavolo ti prende?»

Con precisione infallibile, Iggy scattò ad afferrare la camicia di Fang, per poi attirarlo a sé finché i loro visi non si sfiorarono. «*Descrivi... la... gente...*»

«Ci sarà un milione di persone!» replicò Fang, irritato. «E perché? Non avrai mica un appuntamento? Devo forse cercare un uomo che ha una rosa tra i denti e legge il *New York Times*?»

«Questa è Venice Beach», insistette Iggy. «La patria della roller disco. Fiuto olio di cocco e sento risate femminili. So che siamo circondati da un sacco di conigliette in costume, e tu guardi una *mappa*!»

Oh...

«Cos'è una coniglietta in costume?» chiese Gasman, a bocca piena.

Fang si guardò attorno. «Oh, al diavolo! Chi se ne frega! Basta che non ci siano Tipi Volanti!»

Iggy gemette tanto rumorosamente da attirare gli sguardi di alcune persone nelle vicinanze. «Chi se *ne frega*?!» sussurrò, offeso. «Chi se ne frega?!! Io me ne frego! Voi potete vederle, io no! E sicuramente non potrei *toccarle* per capire come sono fatte! Fatemi un favore!»

Cosa farebbe Max in questo caso? si chiese Fang. D'altronde, non credeva che Iggy ne avrebbe parlato a Max. Era una situazione del tipo «da uomo a uomo». Così, sospirando, guardò di nuovo attorno. «Ehm, okay... Là ci sono due ragazze. Una ha un bikini bianco. L'altra ha 'Utopia' scritto sul dietro delle mutandine. Tutt'e due hanno lunghi capelli biondi. Uhm... C'è una ragazza asiatica che pattina coi rollerblade. Accanto a lei corre il suo cane, un levriero o qualcosa del genere. Oops! Ha rischiato di travolgere un passante!»

«Cosa indossa?» chiese Iggy.

«Un bikini a strisce.»

«E protezioni alle ginocchia», intervenne Gasman.

«Oh, cavolo!» sospirò Iggy. «Ancora, ancora.»

Non lo farebbe mai in presenza di Max, pensò Fang. *Lei lo aggredirebbe come un'ape infuriata, accusandolo di essere un porco sciovinista. Ma adesso siamo soltanto noi maschi...*

Quindi proseguì: «Uhm... C'è una ragazza che ha appena incontrato un'amica, e l'amica le offre un cono gelato... Oh, si sta sciogliendo, gocciola... Huh... Le sta gocciolando... ehm... sul petto!»

Iggy emise un sospiro sibilante.

«Non sarà facile da pulire», commentò Gasman. «È cioccolata.»

«Hmm...» fece Fang, guardando la ragazza che si puliva il seno con un fazzoletto di carta.

«Cos'è questo rumore?» chiese Gasman.

«Eh?»

«Questo rumore», ripeté Gasman. «Cos'è? *Fang!*»

Battendo le palpebre, Fang abbassò lo sguardo su Gasman, che gli stava tirando una manica. «Quale rumore?» Poi sentì un ronzio monotono, un coro brulicante di voci metalliche. *Oh, merda!* E ordinò: «Decollo! Sono Tipi Volanti! *Ci hanno trovati!*»

66

Stai leggendo il blog di Fang: benvenuto!
Data odierna: Già troppo tardi!
Sei il visitatore numero: 972.361.007

HOLLYWOOD DISTRUTTA

A quelli di voi che vivono nella zona di LA devo confessare la distruzione della grande insegna di Hollywood. Milioni di persone piene di speranza hanno fissato quell'insegna come simbolo di futura carriera nel mondo dello spettacolo, e potete star certi che mi scuso per averla distrutta.

Però non è stata colpa mia.

Gasman, Iggy e io stavamo badando ai fatti nostri, da qualche parte nella zona di LA (che si estende da Tijuana a Pismo Beach), quando improvvisamente sono sbucati dal nulla duecento Tipi Volanti, che si sono subito scagliati su di noi. Come hanno fatto a scoprire dove eravamo? Avevo sempre pensato che fossero in grado di rintracciarci mediante il chip di Max o il cane di Angel.

E loro non sono più con noi, come probabilmente avete saputo.

Come hanno fatto a trovarci, dunque?

A meno di essere informati da uno di noi tre, la qual cosa, ovviamente, è impossibile.

In ogni modo, come ho già raccontato, Max ha visto migliaia di Tipi Volanti alla Scuola, tutti appesi in fila a caricare. Oggi devono averne mandato un gruppo in missione, come esperimento. Be', devo dirvi una cosa, gente: quei robot sono davvero veloci. Sono forti. Possono volare a lungo senza fermarsi.

Ma sono anche intelligenti? Non tanto.

Gaz, Iggy e io ci siamo subito alzati in volo. In aria ce la caviamo sempre meglio, infatti. Quando abbiamo spiegato le ali e abbiamo spiccato il volo, all'improvviso, la gente ci ha fissato a bocca aperta, con gli occhi che schizzavano dalle orbite, e i bimbi si sono messi a piangere, e tutto il resto. Be', suppongo che sia una cosa insolita persino per LA.

Noi tre contro duecento Tipi Volanti? Non credo proprio. Certo, contro sessanta, o magari anche ottanta, non ci sarebbe stato nessun problema. Ma non duecento. Neanche se ci fosse stata Max.

Be', okay, magari se ci fosse stata Max... Magari duecento... Tuttavia, lei non c'era.

Comunque, Gaz, Iggy e io abbiamo immediatamente eseguito un piano d'azione consolidato: il Piano Delta. Lo abbiamo applicato già tante volte da trasformarlo in una perfetta forma d'arte.

In sostanza, consiste nel «correre come se si avesse l'inferno alle calcagna», o meglio, «volare come se si avesse l'inferno che alita sulle ali».

Abbiamo preso il volo e siamo sfrecciati via con la rapidità del fulmine. I Tipi Volanti non sembrano avere problemi di altitudine, e infatti ci hanno inseguiti senza difficoltà fino alla quota di crociera dei 747, dove persino io incontro qualche difficoltà a respirare. Come gli Eliminatori, non sono molto agili, però sono maledettamente veloci e spaventosamente forti.

Uno degli ultimi congegni esplosivi di Iggy ne ha fatti fuori quaranta o cinquanta, e mi dispiace per tutta la gente convenuta alla festa in spiaggia di MTV, che si è vista piovere addosso frammenti metallici di Tipi Volanti. I robot superstiti hanno continuato a inseguirci e non siamo più riusciti a distanziarli.

Infine ho visto le Hollywood Hills. Abbiamo volato dritto verso l'insegna, poi, all'ultimissimo istante, siamo schizzati verticalmente in alto. Cioè, la fibbia della mia cintura ha graffiato una lettera, ma noi tre siamo saliti in cielo come razzi.

I Tipi Volanti, invece, non sono stati altrettanto fortunati.

Uno dopo l'altro si sono schiantati contro l'insegna, provocando una serie di scariche elettriche che li hanno mandati in corto circuito e ne hanno persino fatti esplodere alcuni come villoso popcorn metallico. E se pensate che sia una descrizione disgustosa, rallegratevi di non essere stati presenti e di non essere stati mitragliati dai frammenti. Credo che soltanto sei o sette di loro siano riusciti a evitare la strage, ma non ho idea di che cosa ne sia stato.

Dopo esserci spaccati in due dal ridere, abbiamo tagliato la corda, e adesso ci stiamo nascondendo. Ancora una volta.

Noi: circa 200 punti. Difficile essere più precisi, con tutti quei pezzi che volavano.

Loro: 0.

Beccatevi questa, Camici Bianchi guerrafondai! Adesso dovete pagare alla California una nuova insegna per Hollywood.

Fang, da qualche parte nell'Ovest.

67

Invia un commento al blog di Fang
Hollywood Distrutta
108 commenti

GranFico 326 ha detto...

Cavolo, Fang, è il massimo! Cioè quando voi ragazzi avete fatto esplodere quei tipivolanti! Mi sarei spaccato dal ridere anch'io. Continua a volare, amico!

San Diego
17:51

Heather ha detto...

Dovremmo tutti darci da fare e cercare ovunque laboratori, Scuole e roba del genere! Ci sono milioni e milioni di ragazzi nel mondo, e possiamo sistemare quello che gli adulti hanno inquinato e distrutto! Rifiuti tossici, petrolio scaricato in mare, specie in via di estinzione, foreste abbattute, macchine di grossa cilindrata che inquinano l'aria: a loro non frega niente dell'ambiente e non frega niente degli animali! Ma il loro tempo di distruzione è finito! È ora che i Giovani Ambientalisti si uniscano!

Heather Schmidt
Presidente di GiovaniAmbientalistiPerUnPianetaVerde.org
12:57

Zuccherino ha detto...
Caro Fang,
sono così contenta che tu stia bene. Odio quei tipivolanti e spero che si schiantino e brucino tutti quanti. Se ti serve un posto dove stare a Roanoke, Virginia, mandami una e-mail.
13:14

GuerrieroDellaStrada ha detto...
Noi ragazzi dobbiamo prendere il potere! Gli adulti hanno rovinato tutto! Stanno distruggendo l'intero pianeta! I giovani dovrebbero governare il mondo! Vogliono che stiamo zitti! Be', noi non staremo più zitti!
Brooklyn
13:20

Chen Wei ha detto...
Fang, mi stavo chiedendo: ce l'hai la ragazza?
P.S. Ho quindici anni ma sembro più grande.
Hong Kong
14:40

Carlos ha detto...
Io dico di bruciare tutti i laboratori scientifici! Ridurre in schiavitù tutti gli adulti!
Texas
15:07

Anonimo ha detto...
No, Carlos, è una stupidaggine. La scienza ci serve. Non è cattiva in se stessa. È cattiva soltanto quando viene usata da gente cattiva per fare cose cattive. Noi possiamo fare cose buone con la scienza. Tipo sconfiggere la fame nel mondo. Non voglio ridurre in schiavitù tutti gli adulti. I miei genitori sono adulti, ma sono tipi a posto.
Futuro Scienziato Preoccupato
Louisiana

16:21

Adide ha detto...

Ho paura che gli adulti stiano per distruggere il nostro pianeta. Voglio che la smettano. Vorrei che usassero la scienza per sviluppare l'agricoltura e per far piovere di più. Invece di bombe, dovrebbero produrre più libri di testo per gli scolari.

Uganda

16:26

Cobra ha detto...

Fang, credo di avervi visti volare sopra la casa dei miei zii a Lincoln Park.

Chicago

17:27

Dita ha detto...

Non riesco a credere che tu e Max vi siate lasciati! Voi ragazzi dovreste stare insieme! Adesso sono ancora più preoccupata per tutti voi! Ora dovete stare in guardia molto più di prima!

Mumbai

18:08

Sean ha detto...

Fang, voglio diventare un ragazzo alato. Non importa cosa ci vuole. Sopporterei di tutto per poter volare e unirmi allo stormo. Dimmi dove possiamo incontrarci. Voglio unirmi a voi oggi stesso.

Manchester, Inghilterra

18:35

Sue P ha detto...

Anch'io voglio unirmi a voi! Mi piacerebbe moltissimo avere le ali, ma credo che sia troppo tardi per me. Farebbe male. Ma combatterei per voi a terra! Ditemi soltanto dove e quando!

Palm Beach

18:38

Fang spense il computer dopo avere letto migliaia di messaggi. Max non

credeva che il blog potesse essere utile, ma lui era sicuro di sì. Era pronto a scommettere di poter organizzare un esercito composto di centomila... ragazzi normalissimi, che, pur essendo coraggiosi, leali e decisi, non sapevano combattere, perciò sarebbero stati massacrati in un batter d'occhio.

Sospirando, si sdraiò sulla schiena e appoggiò la testa a un braccio. Quella storia di essere il capo era una gran schifezza.

68

Il mio ministormo se la cavava bene, grazie ad Angel. Nel caso che ne abbiate bisogno in futuro, ecco alcune cose che potete fare se siete un'anomalia genetica di sei anni dotata della capacità di controllare la mente altrui:

1) comprare biglietti British Airways di classe intermedia per voi stessi, altre tre anomalie genetiche e un cane;

2) convincere la sorveglianza dell'aeroporto che il vostro terrier scozzese parlante è un cane di servizio, quindi ha il permesso di andare ovunque, inclusa la toilette delle donne, la qual cosa, francamente, non mi ha elettrizzato;

3) fare in modo che la gente non si accorga davvero dell'Eliminatore gigantesco, orrendo e ferito che vi zoppica accanto;

4) una volta imbarcati, aiutare la gente a credere che sia normale per un cane avere un sedile riservato, *e anche* il vitto;

5) far servire a ciascuno di noi tre pasti per volta, e pasti di prima classe, mica le schifezze che servono ai poveri disgraziati in classe economica.

«Total!» sussurrai. «La gente *deve* passare vicino a te per andare in bagno! Smettila di ringhiare!»

«Scusa», mormorò. «Si avvicinano un po' troppo alla mia bistecca. A proposito, potresti tagliarmela a pezzettini?»

Mi curvai a tagliare rapidamente la bistecca sul vassoio di Total, mi accorsi che Angel sorrideva, e non potei trattenermi dal sorridere a mia volta. Sì, il mio stormo si era diviso e metà della mia famiglia era dispersa. Eravamo fuggiaschi senza casa, come al solito. Stavamo andando in un Paese straniero senza la minima idea di cosa fare una volta arrivati ed eravamo intrappolati in una enorme scatola di sardine insieme con un branco di sconosciuti, che pregavo non fossero Eliminatori o Camici Bianchi.

Eppure...

«Bella poltrona», commentò Ari, accarezzando i braccioli con le zampe

enormi, munite di artigli.

«È abbastanza divertente», intervenne Angel, rimbalzando un po' di volte sul sedile. Poi cominciò a scorrere l'elenco dei film a richiesta.

«Max?» sussurrò Nudge, seduta sul lato opposto della corsia. «Credi che questa gente sia okay?» E accennò con la testa agli altri passeggeri.

«Lo spero», risposi, a bassa voce. «Però non ne sono sicura. Non escludo che possa trattarsi di una trappola. Potremmo essere circondati da Camici Bianchi pronti a saltarci addosso. Ma Angel non ha percepito da nessuno dei passeggeri alcuna emanazione strana, tipo intenzione malvagia. Quindi spero che sia tutto okay.»

«Non ero mai stata su un aereo», dichiarò Nudge.

«Nessuno di noi ci era mai stato. È parecchio strano, eh?»

«Già. Però è molto comodo. Sai che queste poltrone diventano letti? E ci sono la televisione, le riviste, il cibo, la gente che ti porta le cose!»

Annuii. Ci viziavano maledettamente, rimpinzandoci di leccornie. Cioè, rispetto alla nostra solita vita che includeva esperienze strepitose, tipo dormire nelle gallerie della metropolitana e raccogliere cibo tra i rifiuti.

«Comunque è stranissimo volare, ma non... fuori, sai? E mi mancano...» Nudge s'interruppe, mordendosi il labbro.

«Anche a me», risposi pacatamente. «Ma sono sicura che stanno benissimo e che presto li rivedremo.» Anche perché, una volta conclusa la missione, sarei tornata e li avrei braccati come *cani*. L'avrei fatta pagare a Fang per il resto della vita. Non poteva sbarazzarsi di me tanto facilmente.

«Spero che non succeda niente a questo aereo», sussurrò Nudge. «Sembra così... innaturale che una macchina possa, tipo, volare... Non riesco proprio a capire come faccia...»

«È dotato di motori molto grossi e potenti», risposi, chiarendole risolutamente il problema con la mia autorevolezza di capo. «Ma posso dirti questo... Se mai dovesse succedere qualcosa a questo aereo, noi quattro saremmo gli unici a salvarci.»

Il volto di Nudge si rasserenò. «Oh, sì! Non ci avevo pensato!»

«Adesso riposa, prima della nostra invasione della Britannia.»

69

Dopo una comoda tregua di sette ore, atterrati all'aeroporto Heathrow, di Londra, arrivò il momento di rimetterci all'opera. Durante il volo nessuno ci aveva aggrediti dopo essersi trasformato in un Eliminatore e l'aereo non

era precipitato come un piombo, quindi l'inizio era eccellente.

Indugiai per alcuni istanti, allo sbarco, nella speranza che la Voce si decidesse a facilitarmi le cose con qualche istruzione chiara e facile da eseguire.

Invece niente. La Voce taceva. Dovevamo cavarcela da soli.

La qual cosa andava *benissimo.* Avevo sempre salvato lo stormo anche senza la Voce, che era un fenomeno recente e poteva anche continuare a tacere in eterno, per quanto mi riguardava.

«Okay», esordii, battendo le mani, affinché il ministormo mi si radunasse attorno. «La prima cosa da fare è trovare un Internet café, collegarsi alla Rete, andare su Google e cercare la Itex in Inghilterra. Se scopriremo che ha un altro nome, probabilmente troveremo altri link che ci saranno d'aiuto.»

«Ehi, calma! Aspetta un momento!» intervenne Total. «Siamo a *Londra*! Mi stai forse dicendo che non andiamo a vedere i Gioielli della Corona?»

«E la Torre di Londra?» aggiunse Angel.

«Ooh! Guardate! Madame Tussauds!» Nudge indicò un poster affisso a un chiosco. «Dobbiamo andarci!»

Ancora una volta rimasi sconcertata dalla capacità del mio stormo di trascurare completamente il fatto che stavamo combattendo per la *vita,* nonché per salvare il *mondo intero.* Corrugando la fronte, insistetti: «Probabilmente la Itex ha gli uffici in periferia, non in centro».

Allora Ari mi sbalordì: «Buckingham Palace, con quei tipi dal buffo cappello di pelliccia!»

«Sì, sì, Buckingham Palace!» convenne Nudge, senza guardarlo.

Inspirai profondamente, preparandomi a impartire ordini.

Quando hai ragione non ti serve altro, sai? intervenne la Voce.

«Che diavolo vorresti dire?» ribattei, irritata.

«Buckingham Palace», spiegò Nudge. «Dove vive la Regina, con Mr. Regina.»

«No, no, non dicevo a te», mormorai, appoggiandomi a un muro e chiudendo gli occhi per un momento. *Ti vuoi spiegare?* pensai. *O è una di quelle sentenze da maestro di kung fu su cui dovrei meditare in cima a una montagna? Ommm...*

«Max?» chiamò Angel. «Hai mal di testa?» Sembrava preoccupata.

«No, sono okay», assicurai. «Datemi soltanto un momento, e intanto tenete gli occhi aperti.»

Lo stormo attese pazientemente, a differenza di me. Stavo per mettermi

a raschiare il muro con le unghie.

Sì, dovresti proseguire la missione, rispose miracolosamente la Voce. *Ma come capo non hai ancora trovato un equilibrio. Devi impartire ordini, però devi anche ascoltare.*

E lasciare che facciano quello che vogliono? chiesi silenziosamente.

Sono bambini, Max. Vogliono godersi il viaggio. Un capo forte può anche cedere, di quando in quando.

Aprii gli occhi. «Benissimo. Faremo un giro e andremo a visitare i luoghi più interessanti. Angel, facci salire su uno di quegli autobus a due piani.»

«Okay!» accettò felicemente Angel, mentre Nudge sferzava l'aria con un pugno. Così, ci recammo alla stazione degli autotrasporti.

«Io voglio andare sopra!» annunciò Total, trotterellando accanto ad Angel. «Ma dentro il giubbotto di Max, perché fa freddo.»

«Magnifico!» commentai tra me e me, senza farmi sentire dagli altri. *Sbagli, Voce*, pensai. *Sono bambini, ma non sono qui soltanto per godersi il viaggio. Per poter riuscire ho bisogno dell'aiuto di ognuno di loro.*

70

«Quelli non sono i gioielli veri», dichiarai, sicura. Era semplicemente impossibile che gli autentici Gioielli della Corona d'Inghilterra fosse esposti in una teca che chiunque avrebbe potuto rompere.

«Sono così belli», sospirò Nudge, sporgendosi per avvicinarvisi il più possibile. «La Corona Imperiale... cavolo! Mi piacerebbe avere una corona così!»

Ero sicurissima che il suo desiderio si sarebbe avverato, perché capita spessissimo che i bizzarri esperimenti scientifici diventino teste coronate! Cristo...

«Guardate lo scettro», sussurrò Total. «Che ve ne pare di quella pietra?»

«Lì dice che è tutta roba vera», riferì Angel, indicando una targhetta. «Quello è il vero diamante Cullinan. Mi piace il Globo.»

«Cosa? E la regina viene qui a prenderli quando deve andare in Parlamento?» dubitai, sprezzante. Poi mi volsi ad Ari. «Cosa dice la targa dalla tua parte?»

Ari mi guardò, e per un attimo riuscii quasi a riconoscere sul suo viso il bambino che tanto tempo prima mi seguiva sempre ovunque. Arrossì, evidenziando le ferite ormai perfettamente cicatrizzate. «Non lo so», ammise,

girandosi. «Non so leggere.»

«Andiamo da Madame Tussauds», esortò Total. «Dobbiamo!»

Ci volle un'eternità per arrivare in autobus da Madame Tussauds. Consideratemi pure impulsiva, ma frenai a stento la smania di spiegare le ali e volare al di sopra delle macchine bloccate nel traffico. Comunque, faceva tutto parte dell'esperienza londinese, suppongo.

«Non conosco nessuna di queste persone 'famose'», dichiarò Angel, quando fummo da Tussauds.

Ci aggirammo per una sala piena di statue di cera che raffiguravano personaggi celebri, anche se, francamente, avrei potuto sentirmi più a disagio soltanto se avessi avuto le scarpe piene di sassolini. Per una ragazza cresciuta in cattività, vittima degli esperimenti degli scienziati pazzi, guardare statue a grandezza naturale che sembrano in procinto di aggredirla da un momento all'altro è decisamente molto inquietante.

Scrutavo le statue con occhi di falco (l'avete capita? Un po' di umorismo dello stormo per voi, cari lettori!) in attesa che qualcuna muovesse gli occhi, oppure alzasse e abbassasse il petto nella respirazione. Non successe niente, ma non significava che non potesse succedere.

«Neanch'io», aggiunse Nudge, delusa.

«Io nemmeno», disse Ari. Il suo viso lupesco e la sua voce contrastavano con le lisce statue di cera come un mattone tirato contro la vetrina di una gioielleria.

«Mirai, credo che questo sia Brad Pitt», dichiarai, indicando. «Non sapevo che fosse tanto alto...»

«Chi è Brad Pitt?» chiese Angel.

Total fece *tsk-tsk* e si grattò dietro un'orecchia con una zampa posteriore. «Soltanto un divo del cinema famoso in tutto il mondo», ribatté. «Perché non leggi qualche giornale, ogni tanto?»

Sospirai. «Scusate, ragazzi. Sto cercando di partecipare a questa faccenda della gita turistica, ma questo posto mi fa venire i brividi.»

«È un termine tecnico?» chiese Total. «Far venire i brividi?»

«Sì», replicai. «Comunque, se uno di questi pupazzi si muove, distruggo la sala. Devo assolutamente uscire di qui.»

«Oh, grazie a Dio», sospirò Nudge. «Detesto questo posto!»

«Anch'io», convenne Angel.

Total scosse la testa, disgustato. «Che gente! Questa è *cultura* moderna!»

71

La tappa successiva fu alla Itex Corporation, ovvero il colosso industriale che sembrava essere dietro a tutti gli esperimenti con DNA ricombinante, nonché al Piano Ri-Evoluzione, noto anche come Piano Secondario, e chissà a quanti altri folli progetti di distruzione e strage di massa.

Sostanzialmente, l'ultimo posto dove ciascuno di noi sarebbe mai stato disposto a recarsi volontariamente.

Il posto dove *dovevamo* andare.

E gli uffici erano a...

«Threadgill-on-Thames?» lesse attentamente Nudge.

«Sembra un parco a tema», commentò Angel.

«Si pronuncia Tems», intervenne Total, leccandosi una zampa. «Posso avere un'altra patatina?»

Gli passai un cono di carta pieno di pesce fritto con contorno di patatine fritte. Gli inglesi sono davvero stravaganti. Le patatine fritte non croccanti, «fries», le chiamano «chips», che invece in America sono le patatine croccanti, che loro chiamano «crisps» anziché «potato chips». I biscotti, «cookies», li chiamano «biscuits», come in America si chiamano le focaccine dolci, che loro chiamano «scones», come i pasticcini. Devo continuare?

«E l'aceto?» chiese Total.

Spruzzai l'aceto per lui, poi guardai di nuovo la mappa. Gli Internet café che avevamo trovato erano riservati a chi aveva il proprio computer, e dato che il nostro lo aveva Fang, avevamo dovuto andare in una biblioteca.

Naturalmente, avevamo constatato che la Itex era ovunque, con sedi in quattordici città sparse per tutto il Regno Unito. Ma la sede *principale* sembrava essere a mezz'ora di volo da Londra, in direzione ovest-sudovest.

«Mi piace il pesce fritto con contorno di patatine», dichiarò Ari. «È gustoso.»

«Uh-huh», risposi distrattamente, segnando col dito una linea sulla mappa.

Non riuscivo ancora a credere di dover uccidere il drago senza avere Fang al mio fianco. Aveva abbandonato me, Nudge e Angel. Era davvero così arrabbiato con Ari da non curarsi di quello che sarebbe successo a noi? Credeva davvero che il suo blog potesse risolvere tutto? È improbabile che una folla di ragazzini arrabbiati muniti di forconi e di fiaccole possa por fine al regno di terrore della Itex.

La parola «terrore» mi ricordò improvvisamente la volta che Gazzy ave-

va detto ai tipi dell'FBI di chiamarsi Capitan Terrore. In un lampo gli occhi mi diventarono caldi e pruriginosi, e faticai a deglutire. Gazzy. Iggy. Mi mancavano tanto. Li avevo sognati tutta la notte e mi ero svegliata convinta che sarebbe loro successo qualcosa di brutto senza che potessi aiutarli.

Avrei *ammazzato* Fang! La sua esecuzione era in cima alla mia lista, subito dopo «salvare il mondo».

Stronzo. Cretino. Oddio. Era parte di me, era nel mio sangue, come il mio sangue era letteralmente nel suo. Come poteva aver fatto questo?

Guardai Ari, che stava intingendo in una montagna di ketchup il suo ultimo mazzetto di patatine fritte, simile a uno stuzzicadente nella sua mano enorme. L'avevo sorvegliato scrupolosamente e finora mi era sembrato leale e sincero. Non aveva fatto niente di sospetto. Ma se si fosse rivelato davvero il mio peggior errore?

So cosa state pensando. *Certo che no, Max! È stato Fang a sbagliare!*

Be', sì, in effetti lo sappiamo tutti che mi accade di commettere errori soltanto molto, ma molto, di rado. *Estremamente* di rado.

Eppure...

Dovevo tener d'occhio Ari.

«Max?» Nudge mi fissava. «Torna sulla Terra, Max.»

«Huh? Cosa?»

«Ci andiamo volando, vero?» chiese Nudge, indicando Threadgill-on-Thames sulla mappa. «Tipo *volare-volare*, non in aereo, vero?»

«Esatto.» Guardai fuori della finestra. «Partiamo appena tramonta il sole. Nel frattempo, qualcuno vuole altro tè?»

«Io ne gradirei un po'», rispose Total.

Ovviamente!

72

«Oh, bello», ansimai, scrutando attraverso un'alta siepe. «Cavolo, non si disturbano neanche a cercare di dargli un bell'aspetto, eh?»

«È così deprimente», mormorò Nudge. «Non sopporterei di lavorare qui.»

«Credi?» replicai. «Be', *io* non sopporterei di essere sottoposta a esperimenti scientifici crudeli e bizzarri, qui. Sembra proprio il genere di luogo ripugnante e perverso in cui gli scienziati malvagi conducono esperimenti assolutamente inconcepibili e raccapriccianti. Tipo inserire DNA di altre specie in bambini innocenti.»

«Tanto per fare un esempio», aggiunse Nudge.

«Che ci facciamo qui?» chiese Ari. Noialtri eravamo così leggeri e snelli, grazie ai nostri scheletri di uccello, che lui, in confronto a noi, appariva esageratamente grosso e goffo. Torreggiava sopra di noi nell'oscurità, mentre eravamo impegnati a osservare per la prima volta il quartier generale britannico della Itex.

In precedenza, come si addiceva perfettamente alla Itex, il complesso aveva ospitato un carcere. E vi assicuro, ragazzi, che gli inglesi avevano svuotato il magazzino di tutto quello che era malsano e tetro. I quartieri generali della Itex erano sempre avvolti da un inconfondibile profumo di *eau de prison*: enormi, solidi e spogli fabbricati rettangolari di luridi mattoni color ruggine.

Se il capo della Itex sta leggendo queste righe, ecco il mio breve messaggio per lui: *piantatura stagionale.*

L'intero complesso era circondato da un recinto metallico elettrificato alto almeno tre metri e mezzo, con tanto di filo spinato in cima, nel caso che una serie di scariche da cinquemila volt non fosse un deterrente sufficiente. Be', okay, magari non lo sarebbe, se foste completamente pazzi.

Naturalmente, noi non avremmo dovuto fare altro che alzarci in volo per passare oltre senza danni.

Sentendo Angel deglutire nella notte silenziosa, mi girai a guardarla. Era insolitamente pallida e aveva gli occhi sgranati. «Che succede?» chiesi, subito all'erta.

Lei deglutì di nuovo e mi prese una mano.

La strinsi, inginocchiandomi per essere alla sua altezza.

«Percepisco pensieri e altre cose che vengono da là dentro», spiegò, con voce rotta. «Dai Camici Bianchi, e anche, tipo, menti senza corpo.»

Cervelli allo Spiedo, pensai.

«Pensano cose terribili», proseguì Angel. «Sono davvero cattivi. Tipo, estremamente malvagi. Vogliono eseguire il loro piano e non importa cosa devono fare per riuscirci. A loro non importa se devono ammazzare persone, o animali.»

O qualunque combinazione di varie specie, pensai. Poi chiesi: «Ci sono altri ragazzi alati? Altre forme di vita ricombinanti? Eliminatori?»

Angel scosse la testa, i ricci luccicanti alla luce della luna. «Sono tutti morti. Li hanno uccisi tutti.»

Così, naturalmente, dovevamo entrare! Cioè, perché rinunciare all'occasione d'irrompere in un posto dove deliranti assassini di massa se la prendevano con esseri simili a noi? Cosa ci sarebbe stato di divertente nell'evitare una *tale* situazione?

«Dobbiamo davvero entrare là dentro?» chiese Nudge. «Perché, cioè, se non dobbiamo, allora preferirei non entrarci. Preferirei andare da qualche altra parte.»

Sorrisi, cercando di lisciare i suoi arruffati capelli castani. «Anch'io, bambina. Ma ho il compito di salvare il mondo e diciamo che sento di doverlo fare. Sei con me?»

Nudge annuì, per niente contenta, poi assunse un'espressione feroce. «Sono pronta. Facciamo a pezzi questo postaccio!»

«Anch'io!» aggiunse Angel. «Questa gente è davvero malvagia. Non dovrebbero poter far male a nessuno. Dobbiamo obbligarli a smettere per sempre.»

«Dobbiamo farla finita qui e subito!» intervenne Ari.

«Giusto!» approvai, protendendo il pugno per scambiare il saluto, come facevamo sempre prima di andare a dormire. «Rovesceremo una tempesta di fuoco su questo posto! E quando avremo finito, rimarrà soltanto una macchia unta!»

Rammenti l'Idra, Max?

Sussultai. Mi sarei mai abituata alla Voce non invitata che mi entrava nella testa? A questo punto, tendevo a ritenere che la risposta fosse no. *Idra... Idra...* pensai. *Sembra, tipo... Un innaffiatoio?*

No, l'Idra di Lerna, una delle fatiche di Ercole. Ogni volta che Ercole tagliava una testa, ne crescevano altre due.

Ah, quella! Già, ho visto un cartone animato, una volta... E allora?

Pensaci, Max esortò la Voce. *Tornerò presto.*

Corrugai sospettosamente la fronte. *È una delle tue solite metafore? Cosa ti costa parlar chiaro? Hai forse paura di farti male?*

Silenzio.

Ovviamente.

«Max?» chiese Angel.

Sollevai un dito. «Un attimo. La Voce mi sta impartendo insegnamenti superflui.»

Total si afflosciò nell'erba e posò la testa sulle zampe anteriori.

Okay, l'Idra, pensai. Rammentavo il cartone animato che avevo visto,

dove un grosso topo muscoloso vestito con una pelle di leone aveva cercato di tagliar via un sacco di teste di gatto da una specie di drago gigantesco.

Però non riuscivo a capire la connessione.

Ah, un momento! Per ogni testa tagliata, ne spuntavano altre due!

Dato che stavamo progettando di distruggere questo quartier generale della Itex, significava forse che se lo avessimo fatto ne avrebbero costruiti due nuovi? O magari che altri due sarebbero diventati più potenti? Mmm...

L'Idra dev'essere uccisa, Max. Definitivamente e in una sola volta. Questa però è soltanto una testa. Devi trovare e uccidere il corpo.

Ci pensai. Ricordavo la mappa che avevo sbirciato attraverso una porta aperta alla Scuola, quando Ari mi aveva portata a fare un giro. Era la mappa del Piano Secondario e raffigurava il mondo intero. C'era un simbolo della Itex in ogni Paese, o quasi, e molti avevano anche alcune stelle più piccole.

Dato che sono più sveglia e più tosta della media dei ragazzi ricombinanti più svegli e più tosti, mi resi conto di dover controllare qualche altra sede Itex in qualche altro Paese per poter individuare il cuore del mostro. Oddio, ero così stanca... Salvare il mondo è un lavoro che non finisce mai!

Sedetti sui calcagni vicino alla siepe, accennando agli altri di avvicinarsi. «Ragazzi, credo che la Francia ci stia chiamando.»

Nudge corrugò la fronte. «Vogliono ragazzi alati?»

«Sì.» Mi alzai e allargai le braccia per accogliere Total, che mi saltò in braccio. Poi lo chiusi con la cerniera dentro il mio giubbotto. «C'è qualcuno che sa un po' di francese?»

«Io so chiedere un vero Chablis», rispose Total, la voce un po' soffocata.

Spiegai le ali e le allargai, pronta a prendere il volo.

«Io so un po' di spagnolo», intervenne Nudge. «*Cerrado* e *abierto*. Roba così.»

«Andrà bene in Spagna. Quando saremo in Francia, scopriremo se Angel sa leggere nella mente anche in francese.»

Angel aprì le ali, intrigata. «Non lo so», ammise. «Però sai una cosa? Vorrei mangiare un po' di dolci, mentre siamo là.»

«Oh! Approvo la mozione!» intervenne Total.

Mi astenni dal ribattere, pur chiedendomi se Madame Tussauds avesse insegnato loro qualcosa, poi m'involai nella notte gelida, sentendomi tipo Harry Potter che scappa da Dursleys, con la differenza che, nel nostro mondo, Dursleys era ovunque, massicciamente finanziata, e aveva una

tendenza scientifica molto accentuata.

74

Membri delle bande di Los Angeles, huh!

«Se non sono Crips e non sono Bloods, allora sono Cruds?» chiese Iggy, in tutta serietà. Un gioco di parole, come se avesse detto qualcosa tipo: «Se non sono Fichi e non sono Parenti, allora sono Stronzi?»

Così, Fang esortò: «Sttt! Controllati! Non gettare benzina su questo fuoco, okay?»

«Okay», rispose Iggy.

Ma Gazzy ridacchiò e gli diede un cinque.

«E poi sono Ghosts, Spettri», rammentò Fang. «È scritto sui giubbotti.»

«Oh, dev'essermi sfuggito», ribatté Iggy, sarcastico.

Mentalmente, Fang si picchiò la fronte.

«Yo», salutò qualcuno.

Fang si girò e vide un tipo di nome Keez che si avvicinava. Quel mattino si erano nascosti in un terreno abbandonato nella zona orientale di LA, e d'improvviso si erano visti circondare da una numerosa banda giovanile: i Ghosts, tutti pronti a battersi, tranne un certo Keez, che aveva riconosciuto Fang, Iggy e Gazzy dai notiziari. Inoltre, aveva letto il blog di Fang. Era la banda che controllava quella zona della città, e Keez aveva offerto loro un rifugio sicuro.

Con un cenno della testa, Keez salutò Fang. «Da questa parte, amico.»

«Siamo famosi», sussurrò Iggy, tanto piano che Fang stentò a sentirlo.

«Come la peste suina», mormorò Fang.

Seguirono Keez in un edificio abbandonato nel cuore di un isolato decrepito e spaventoso. La gente li osservò, ma fu sufficiente un cenno di Keez per indurre tutti i curiosi a guardare altrove.

«Voglio un giubbotto da Ghost», sussurrò Gasman a Fang, che lo sentì sollevare una mano, come per prendere la sua, e subito lasciarla ricadere.

Da quando si erano divisi dal resto dello stormo, Gasman si era sforzato di essere un super duro, tanto da costringere Fang a rammentare a se stesso che era soltanto un bambino. Pur essendo la persona più tosta che lui avesse mai conosciuto, Max era straordinariamente brava anche a fare la mamma, medicare le ferite, tranquillizzare i ragazzi quando avevano gli incubi, e roba così. Fang non si era mai reso conto di quale impegno fosse, aggiunto a tutte le altre responsabilità.

Così, nel seguire Keez su per alcuni diroccati gradini di arenaria rossa, Fang prese per mano il bambino, che sul momento lo guardò sorpreso, poi strinse forte. Allora capì di avere fatto la cosa giusta.

I due ragazzi grandi e grossi di guardia davanti all'entrata si scostarono a un cenno di Keez. L'interno somigliava molto al covo di drogati e spacciatori di crack che Fang aveva ispezionato con Max nel District of Columbia, ma aveva un aspetto meno confortevole e meno incantevole. Comunque era abbastanza sicuro e nascosto. In altre parole, aveva quelle che erano le sue caratteristiche preferite.

«Mettetevi lì», invitò Keez, accennando a una stanza in rovina, come se Iggy ci avesse recentemente compiuto uno dei suoi più deflagranti esperimenti con gli esplosivi.

«Forte! Grazie, amico», rispose Fang. Poi, con Iggy e Gasman, si lasciò cadere sul pavimento. Era ora di prendere l'iniziativa e di escogitare un piano.

75

«Questo è il vostro piano?» chiese Iggy, incredulo.

«Sì. Prendi il tuo zaino.»

Anche se Gasman non disse nulla, Fang si chiese se stesse rimpiangendo di non essere rimasto con Max. Il primo giorno era parsa una bella avventura, ma adesso cominciava a sembrare soltanto... una sofferenza. D'altronde, Fang non poteva tornare indietro, o almeno, non prima che Max si sbarazzasse del cretino.

Gli uffici della rivista *People* occupavano quattro piani del colossale edificio Time Warner, a Los Angeles. Fang era sicuro che se ci fosse stata Angel non sarebbe stato un problema parlare col presidente della compagnia in persona e convincerlo a pubblicare un intero speciale sulla Itex e sulle sue losche trame.

Tuttavia, anche Fang aveva le sue risorse. Quando mostrò un sacchetto di panini, l'agente di sorveglianza li lasciò passare. «Gli ascensori per le consegne sono sul retro», spiegò, con voce annoiata.

«Prendiamo le scale» sussurrò Gazzy.

«Dobbiamo salire al ventisettesimo piano», mormorò Fang.

In sostanza, entrare in un ascensore fu come sottoporsi volontariamente a un trauma psichico. Era chiuso, angusto, affollato di gente, tutta meglio vestita e più pulita dei ragazzi alati.

Al ventisettesimo piano, schizzarono letteralmente fuori dell'ascensore per passare in un atrio non meno affollato. Fang si avvicinò alla reception mostrando il sacchetto.

Un tizio sulla ventina, con occhiali rettangolari, li guardò come se fossero tre luridi vagabondi. «Posso esservi utile?»

«Devo parlare col redattore capo», rispose Fang, gelido. «Devo raccontare una vicenda d'importanza mondiale. Se la pubblicherete, la vostra rivista entrerà nella storia.»

Il receptionist non rimase per nulla impressionato. «Avete appuntamento con *qualcuno*.»

Naturalmente no. Sarebbe stato necessario un grado di pianificazione a cui Fang non aveva ancora accesso. Il sacchetto coi panini gli era sembrato un tocco magistrale. «Devo soltanto parlare con qualcuno, subito.»

Il giovane sorrise, beffardo. «Non credo proprio.»

«Se scopriranno che non mi hai fatto parlare con nessuno, ti licenzieranno in tronco.»

Allora il receptionist premette un pulsante per chiamare la sicurezza.

Fang toccò due volte la mano di Iggy. «Via! Subito!»

76

Due grossi agenti della vigilanza accelerarono il passo non appena videro Fang, Iggy e Gazzy correre verso le scale. Fang sapeva che quando si è braccati da qualcuno non bisogna mai prendere l'ascensore, anche se non ci si trova al ventisettesimo piano, perché gli inseguitori potrebbero bloccarlo tra due piani e appostarsi in agguato. Bisogna sempre scappare per le scale.

Fang spalancò la porta e i tre ragazzi alati si precipitarono giù saltando i gradini quattro a quattro, spingendo via parecchi impiegati sconcertati e rischiando di scontrarsi con un fattorino che doveva consegnare panini. Dietro di loro la porta sulle scale fu nuovamente spalancata e gli agenti della sorveglianza iniziarono a gridare. Poi, quando una porta si aprì al loro passaggio, Fang si sentì afferrare per il giubbotto, ma continuò a correre, sempre sorvegliando Iggy e Gasman con la coda dell'occhio. Purtroppo non vi erano finestre da cui si potesse fuggire volando.

Le scale sembravano infinite e scendevano con una spirale tanto stretta che Fang cominciò a sentirsi nauseato. *Tieni duro*, disse a se stesso. *Non perdere il controllo. Un bambino e un ragazzo cieco dipendono da te.*

Trascorsa un'infinità di minuti, Fang avvertì Iggy: «Okay! Siamo quasi

in fondo! Altri otto gradini, poi subito a sinistra!»

«Capito», rispose Iggy.

Se fossero riusciti ad arrivare all'uscita principale...

Alla base della scala attendevano otto agenti di sorveglianza. Fang si girò di scatto per tornare su, ma la porta più vicina si aprì e altri quattro agenti ne uscirono precipitosamente. I tre ragazzi alati saettarono nell'atrio, cercando di sfondare lo schieramento di agenti.

Invano.

«Ce ne stiamo andando!» ringhiò Fang, trattenuto per il giubbotto e per la cintura da un agente. Così fu trasportato alla grande porta a vetri dell'ingresso e gettato fuori, sulla gradinata anteriore del palazzo.

«Non pesi niente!» osservò l'agente, sbalordito.

«Non fatevi più rivedere!» ammonì un altro.

Iggy e Gasman atterrarono sul marciapiede accanto a Fang. Tutti e tre si affrettarono a rialzarsi. Rispetto a certe altre situazioni in cui si erano trovati, essere scaricati sul marciapiede come spazzatura non era poi tanto male. Comunque, significava che il gran piano era fallito. Fang si spolverò i calzoni, aprì il sacchetto e distribuì i panini schiacciati ai compagni, mentre tutti e tre tornavano verso il rifugio dei Ghosts. *CFM?* si chiese Fang. Ovvero: «Cosa Farebbe Max?» A parte, cioè, accogliere nello stormo un mostro assassino...

«Non è andata, eh?» chiese Keez, intento ad affilare la lama di un coltello a serramanico.

«No.»

«Avreste dovuto spiegare quelle ali, amico», suggerì Keez. «Una volta vi ho visti al telegiornale. Avete ali tostissime, giusto? Be', di sicuro avrebbero attirato l'attenzione.»

«Oh... Ehm, non volevo ricorrere a questi miseri trucchetti», mormorò Fang. Senza contare che non ci aveva neanche pensato. Comunque, Keez aveva ragione: avrebbe funzionato.

Bisognava passare al piano... *H*?

77

«Il piano consiste negli hot-dog?!» chiese Gasman, entusiasta, inghiottendone un secondo. «Mi piace, questo piano!»

Fang scrutò l'ambiente circostante a trecentosessanta gradi, ma quella zona di El Prado era frequentata soltanto da spacciatori, senzatetto e

Ghosts. Nulla di troppo minaccioso. «Il piano non consiste negli hot-dog», spiegò, pulendosi le dita sui jeans. «Stiamo soltanto ammazzando il tempo in attesa che arrivi il momento di realizzarlo.» Naturalmente, non esisteva nessun vero piano... per il momento. Ma Fang era il capo di quello stormo, e i capi devono sempre mostrarsi calmi, sicuri e risoluti, anche quando si trovano in gravi difficoltà. Un'altra lezione che aveva imparato da Max.

«Bene, amico», concluse Keez, stringendo la mano al venditore di hot-dog.

Fang ebbe l'impressione che il venditore avesse appena regalato una dozzina di hot-dog in cambio della protezione. Interessante.

A metà del suo quarto hot-dog, Iggy smise improvvisamente di masticare e rimase come paralizzato.

Allarmato, Fang lo scrutò. «Che succede?»

«Merda!» Iggy gettò via l'hot-dog. «Tipi Volanti!»

«Scappate, ragazzi», disse subito Fang a Keez. «Siamo nei guai, ma non ce l'hanno con voi.»

«Com'è che riescono sempre a trovarci?» gemette Gasman, prima di ficcarsi in bocca ciò che restava del proprio hot-dog.

«Noi restiamo!» replicò Keez, sfilando di tasca il telefono cellulare.

«No, amico, non sotto..»

Prima che Fang potesse concludere la frase, si udì un ronzio e fu troppo tardi.

Un'ottantina di Tipi Volanti scese sul tetto di un fabbricato vicino come uno sciame di vespe.

«Cosa diavolo sono?» chiese Keez, mentre altri Ghosts uscivano dagli edifici circostanti per precipitarsi in strada.

«Robot», rispose Fang, spiegando le ali. «Dovete dividervi e scappare.»

Alcuni Ghosts sospirarono, uno imprecò.

«Restiamo», insistette Keez, sfoderando il proprio coltello. Con ampi gesti delle braccia, gridò ai propri soldati, nel rumore sempre più assordante: «Disperdetevi!»

«Ottanta Tipi Volanti a ore dieci», avvertì Fang.

Iggy e Gasman aprirono di scatto le ali, suscitando altri commenti e sospiri soffocati. «A terra ci aiuteranno i Ghosts. Noi faremo il possibile in aria.»

Iggy annuì.

«Tieni!» disse Keez, mettendogli in mano un piede di porco.

Iggy sorrise e scattò in volo verso il cielo. Una delle sue ali, battendo,

sfiorò un Ghost, che istintivamente si chinò, sbalordito.

Fang giudicò che mancassero circa quattro secondi all'impatto. «Sono metallici e ricoperti di pelliccia», spiegò rapidamente. «I coltelli non servono. Molto meglio spranghe e mazze da baseball.»

«Le mazze le abbiamo», rispose Keez, consegnandone una a Fang. «E abbiamo anche qualcos'altro...»

Allora Fang si accorse dell'arrivo di tre Ghosts con quello che sembrava un bazooka, lungo circa un metro e mezzo. Ma non ebbe il tempo di chiedere come se lo fossero procurato. Partì di corsa e spiccò il volo, sperando di attirare i Tipi Volanti lontano dalla banda che li aveva protetti.

Col cuore che batteva forte e il ruggito del sangue che lo assordava, volò dritto incontro alla nube di Tipi Volanti.

78

«Vi distruggeremo», cantilenarono i Tipi Volanti con voce monotona. «Non avete scampo.»

Era *quella* la minaccia più fantasiosa che i Camici Bianchi erano stati capaci di programmare per i robot? «Quando si dice banalità...» mormorò Fang.

Le teste meccaniche si girarono a fissare su di lui i loro rossi occhi laser, e un gruppo si divise dal grosso per affrontarlo.

Fang brandì la mazza da baseball in alluminio, ma un improvviso rumore uggiolante e fischiante lo indusse a indietreggiare in fretta. A una quindicina di metri da lui passò un missile terra-aria che mancò il bersaglio, ovvero la massa dei Tipi Volanti, per poi esplodere troppo tardi e troppo in alto. Nondimeno quindici o venti robot furono decapitati e Fang ebbe un momento per sperare che Gasman si fosse goduto lo spettacolo.

Poi tutto accadde a velocità di combattimento, cioè troppo lentamente e al tempo stesso troppo velocemente. Fang si lanciò tra i Tipi Volanti e cominciò a tirare mazzate con tutte le sue forze, le braccia intorpidite dai contraccolpi. In meno di un minuto capì dove e come colpire per staccare braccia e teste.

Non era per niente piacevole. Le esplosioni di scintille e i cavi elettrici ciondolanti dalle teste dei robot decapitati che precipitavano rendeva lo scontro ancora più sgradevole.

«*Oof!*» Fang rimase senza fiato quando un Tipo Volante gli tirò un calcio nello stomaco. Era diverso che combattere gli Eliminatori, più goffi,

ma più adattabili. I Tipi Volanti erano più forti e più precisi, anche se più limitati nei movimenti.

Fang non riuscì a vedere Gasman, però trovò Iggy, che usava il piede di porco come una spada, spaccando e schiacciando, approfittando al massimo del proprio allungo. Sanguinava dal naso e aveva un occhio gonfio, ma si difendeva vigorosamente. Quando una serie di colpi di arma da fuoco e di piccole esplosioni provenne dal suolo, Fang si augurò che Gasman si fosse allontanato.

Bam! Parò un pugno e roteò furiosamente la mazza, che con un rumore sordo e liquido colpì la nuca di un Tipo Volante, senza infliggere danni gravi.

Un altro robot sopraggiunto all'improvviso gli tolse il fiato con un calcio violento a un rene. Allora Fang chiuse le ali e precipitò come un sasso per alcuni metri, in modo da avere il tempo di riprendersi. Poi risalì con tutta la potenza delle proprie ali e tirò una serie di mazzate con tutte le sue forze, abbattendo due Tipi Volanti e danneggiando un terzo tanto gravemente da costringerlo a fuggire, con una scia di fumo che gli usciva dal collo.

D'improvviso, tutto finì. I restanti dieci o quindici Tipi Volanti ritornarono in formazione e si dileguarono con perfetta sincronia.

Fang veleggiò verso Iggy, che si librava ascoltando i rumori sempre più lontani. «È finita», disse. «Possiamo andare.»

Scesero di nuovo a El Prado, mentre le automobili della polizia vi convergevano da tutta la città.

La strada era ingombra di rottami di Tipi Volanti. Gasman era con Keez, tutti e due pesti, ma in piedi.

«Arriva la polizia», annunciò Fang. «Dobbiamo sparire.»

«Bene, amico», rispose Keez, offrendo una mano gonfia e sanguinante. «Che lotta! Questo ragazzo qui è davvero pericoloso!»

Gasman gonfiò orgogliosamente il petto.

«Grazie», disse Fang. «Grazie di tutto.» Poi i tre ragazzi alati s'involarono. Dall'alto, Fang vide i Ghosts sparpagliarsi e dileguarsi nei fabbricati e nei vicoli, o fuggire in automobile, sgommando. All'arrivo della polizia rimase soltanto uno sparpagliamento di rottami del tutto inspiegabile.

79

Total si agitò come uno scoiattolo dentro il mio giubbotto. Stavamo volando ad altissima quota verso la Francia, attenti a evitare eventuali aerei.

Avevamo lasciato perdere la sede Itex in Inghilterra perché era soltanto una delle numerose teste dell'Idra. Sapevamo che ce n'erano almeno altre quattro in Germania, incluso il quartier generale mondiale, quindi la nostra destinazione era proprio quella. Ma il cagnolino stava per farmi perdere la testa.

Quando si agitò nuovamente, resistetti alla tentazione di aprire la cerniera del giubbotto per fargli scoprire le gioie e l'ebbrezza della caduta libera. Total inspirò e annusò ripetutamente.

Ci siamo, pensai.

«Sembri proprio senz'*anima*», disse Total.

«Ne abbiamo già parlato, Total», replicai, spazientita. «Abbiamo controllato la sede Itex a Saint-Jean-de-Sèvre.» Quando Total fece una smorfia a causa della mia pronuncia, mi venne voglia di schiaffeggiarlo. «La nostra missione consiste nel trovare il quartier generale in Germania. Non ci sono sedi Itex a Parigi, quindi andarci sarebbe assurdo.»

«Certo, è soltanto la capitale mondiale della cultura», ribatté. «Una delle migliori gastronomie del mondo, per non parlare della moda, dell'arte e dell'architettura. Ah, Versailles!» Sembrò in procinto di mettersi a piangere.

«Ma nessuna sede Itex», insistetti, con voce tagliente.

«Non mi dispiacerebbe visitare Parigi», intervenne Nudge. «Ho visto una guida turistica in biblioteca. Ci sono i battelli per navigare sul fiume e sui canali, giardini bellissimi, il museo del Louvre, un sacco di palazzi e roba del genere.» Mi guardò, speranzosa.

Aveva imparato da Total a sfruttare le lacrime di coccodrillo, proprio come Angel, che a sua volta si girò a guardarmi con sguardo afflitto. Mi preparai a resistere alla sua invasione della mia mente, ma non fece nulla, oppure non mi accorsi di niente. «La vita è così breve», sentenziò mestamente. «Così breve e così difficile. L'idea di vedere anche soltanto una volta la Città delle Luci...»

«Oh, per l'amor d'Iddio!» mormorai.

«Sembra proprio che ne valga la pena», concluse Angel.

«Certo!» replicai, traboccante di sarcasmo. «Cos'è mai una vita di degradazione e di tortura rispetto a un incantevole bistrot sugli Champs-Elysées?»

Total fece una smorfia.

«Proprio così!» approvò Angel, entusiasta. «È proprio quello che stavo dicendo. Non c'è più niente di così importante, quando sei, tipo, davanti al

Sacré-Coeur!»

Mi resi conto di essere sconfitta. Se non avessi ceduto, avrei dovuto sopportare per tutto il volo fino in Germania le lamentele di due bambine, un mostro gigantesco e un cane parlante. Per giunta, arrivati a destinazione, nessuno sarebbe riuscito a concentrarsi sulla missione. Mi aspettavo anche che la Voce si facesse viva da un momento all'altro con qualche saggio consiglio da biscotto della fortuna, tipo: «Scopri cosa può offrire Parigi», oppure: «Cosa potresti imparare da questa visita?» O magari: «Potresti persino trovare un importantissimo indizio all'Arco di Trionfo»!

Abbassai lo sguardo. Parigi, la città più grande del Paese, illuminata da milioni di luci, sfavillava come un diamante. Un costosissimo diamante, che sicuramente avrebbe comportato un inutile spreco di tempo.

Mi massaggiai la fronte con una mano. «E va bene...» mormorai. «D'accordo, andiamo pure a passare un paio d'ore a Parigi...»

Cercando di spegnere le urla di gioia, guardai Ari e mi resi conto che non si era pronunciato. Di solito teneva per sé le proprie opinioni, come se non meritasse di esprimerle, e neppure di averne. Nudge e Angel continuavano a ignorarlo del tutto. D'altra parte, sapevo che Parigi gli avrebbe offerto una delle ultime occasioni di divertimento della sua vita.

«Troviamo un posto per dormire», esortai, mentre ci abbassavamo di quota nella notte.

80

Ecco la cosa strana... Dopo la separazione da Fang e dagli altri, non avevamo più visto né un Eliminatore, né un Camice Bianco, né un Tipo Volante. Nessuno ci aveva più dato la caccia. Eravamo ancora noi, Angel, Total, Ari e io, tutti i fattori «se» ancora rintracciabili, eppure gli ultimi giorni erano stati una *grande vacance*, come diciamo qui nell'allegra Parì.

Qual era, allora, la differenza? Che Fang, Gazzy e Iggy non erano con noi. Era folle. Mi chiedevo che cosa stessero facendo, se fossero, che so, in spiaggia, da qualche parte, o magari a una festa, o chissà che, completamente dimentichi di noi, senza sentire la nostra mancanza.

Una parte di me moriva dalla voglia di entrare in un Internet café per leggere le ultime pagine del blog di Fang, se non altro. Forse avrei potuto farmi un'idea di dove fossero e di cosa stessero facendo. Ma prevaleva quella parte di me, più grande, più saggia e più orgogliosa, che rifiutava di cedere a quell'ardente curiosità.

«OMG!» strillò Nudge, avvolgendosi attorno al collo un finissimo fazzoletto artisticamente decorato. «È favoloso!»

L'ideale perché un Eliminatore lo afferri, tiri e ti rompa il collo, pensai, sforzandomi di non dirlo e limitandomi ad annuire senza entusiasmo, nella speranza che lei leggesse tra le righe.

«È proprio quello che sto dicendo», intervenne felicemente Total, appoggiando le zampe anteriori sul tavolino di marmo e attirando a sé il dolce al cioccolato. «Me ne sto seduto qui a mangiare, senza che Angel abbia bisogno di controllare la mente di nessuno. Questa sì che è civiltà!»

Nel caso che non abbiate capito, i cani sono ammessi in molti ristoranti di Parigi. Noi eravamo seduti a un tavolino di marmo davanti a un café e i passanti andavano e venivano incessantemente senza trasformarsi in Eliminatori, né in Tipi Volanti.

«È proprio bello», convenne Nudge, sistemandosi il fazzoletto attorno al collo in modo che non s'intingesse nel caffè. «Quanti ne posso mangiare?» Era già al terzo dolce.

Scrollai le spalle. «Tutti quelli che riesci, senza vomitare.» Okay, come mamma ero alquanto poco convenzionale, lo ammetto, soprattutto se si tiene conto che avevo soltanto quattordici anni e che non avevo messo al mondo nessuno di quei ragazzi.

«Vorrei...» Angel s'interruppe all'inizio della frase, poi sorseggiò il suo *café au lait.*

Vorrei che fossero tutti qui con noi, sentii dire nella mia mente. E non era la Voce. Così guardai Angel, annuendo. *Anch'io*, pensai di rimando.

«Adesso cosa facciamo?» chiese Nudge. «Andiamo al Louvre?»

Scossi la testa. «Troppo chiuso, troppo sorvegliato, troppo affollato. Tutto il Valium del mondo non basterebbe a farmici entrare.»

«La Torre Eiffel è aperta e molto alta», suggerì Angel.

Annuii. «È una possibilità.» Guardai l'orologio. «Ci restano ancora quattro ore, ragazzi, poi dobbiamo andare.»

Nudge scattò in un saluto militare. «*Jawohl!*»

Mentre Total si strozzava dal ridere, Ari e Angel sorrisero.

Tutti sanno com'è fatta la Torre Eiffel. Ma vista dal vero è *molto* più grande di come sembra, con tutti quegli incroci di ferro e d'acciaio che s'innalzano fino al cielo. Nonostante la forte tentazione di volare sulla sommità, aspettammo interminabilmente in coda per prendere l'ascensore. E sapete anche voi quanto mi piaccia trovarmi rinchiusa in uno spazio angusto e molto affollato!

Una volta in cima, però, la vista fu magnifica. Sotto di noi c'era la Senna coi suoi battelli, e attorno si vedeva tutto, tutti gli edifici e i monumenti più famosi e più importanti, come l'Arco di Trionfo e il museo del Louvre. Parigi si stendeva a perdita d'occhio.

Devo riconoscere che è davvero una città molto bella. È tutta così antica, artistica e magnificamente non americana. Mi sarebbe piaciuto che i ragazzi fossero lì con noi ad ammirarla. Spero che anche voi lettori possiate visitarla un giorno, sempre ammesso che Parigi sopravviva al tentativo dei Camici Bianchi di distruggere il mondo.

Naturalmente, Nudge ci obbligò a fare compere. Se non altro le bancarelle, a differenza dei negozi, non facevano venire la claustrofobia. Lungo la Senna ci sono tutte quelle piccole bancarelle che vendono libri e fiori. Ebbi la sensazione che fossimo in un film coi sottotitoli, aspettando con santa pazienza che Nudge e Angel scegliessero T-shirt, cappelli e libri in francese che non avremmo potuto portare con noi, figurarsi leggere.

Mentre Ari provava un giubbotto di pelle, visto che il suo era tutto lacero e sporco di sangue, il venditore lo osservò con diffidenza, fino a quando non fu distratto da Angel. Poi sembrò non accorgersi più di lui.

«È comodo?» chiesi, osservandolo mentre lo infilava con una certa fatica.

Ari fece una smorfia. «Non c'è niente di comodo quando sei fatto così.» Accennò al proprio corpo gigantesco, esageratamente muscoloso, con le ali increspate che, a differenza delle nostre, non si chiudevano e non scomparivano alla perfezione.

Mi spostai dietro di lui per sistemargli il colletto e allora vidi nuovamente la data di scadenza sulla nuca. La sua fine si stava avvicinando molto rapidamente.

Be', sapete una cosa? Ero contenta di averlo portato a visitare Parigi.

81

Sapete cos'altro ha di strano l'Europa? È piccola. Tipo, oops, un batter di palpebre, ed ecco il Belgio! L'intera Europa occidentale potrebbe stare dentro l'America, a est del Mississippi. Impiegammo una trentina di minuti a volare dall'Inghilterra alla Francia, mentre la traversata della Francia richiese circa sei ore. In America, ne avevamo impiegate quasi otto soltanto per attraversare il Texas.

Comunque, ecco il mio commento sui tedeschi: sono maniaci dell'igiene.

Cavolo, ragazzi, stiamo parlando di un Paesino pulitissimo. La Francia, non tanto.

«Okay, che nessuno lasci in giro le calze», ordinai, quando atterrammo alla periferia di una cittadina chiamata Lendeheim. «Andrebbero tutti fuori di testa.»

Lendeheim sembrava ideata dai progettisti di Epcot specializzati in cose tedesche. Mi aspettavo sempre di vedere Bambi sbucare da dietro una siepe. Sulle case era scolpito tanto di quel pan di zenzero da farmi brontolare lo stomaco. La strada principale saliva verso un incredibile castello medievale. Provate un po' a immaginare... Sempre signori e padroni dei servi della gleba, a modo loro.

«Troppo carino», commentò Total, saltando giù dalle mie braccia. «Voglio mettermi a piantare fiori nei vasi o roba così.»

«Le colliiine sono così viiive», trillò Nudge, allargando le braccia. «È la musica di...»

«Okay, ascoltate», interruppi. «Il castello è tra quegli alberi. Eseguiamo una rapida ricognizione, poi decidiamo il da farsi.» E mi addentrai nel bosco, scostando i pittoreschi cespugli tedeschi. Sinceramente mi ero aspettata una foresta tedesca un po' più ordinata.

«Aspetta! Non dirmelo», esclamò Total, trotterellandomi dietro. «Facciamo irruzione, rubiamo un po' di roba, ne distruggiamo un altro po', rischiamo di farci prendere, poi scappiamo in qualche modo pericoloso e drammatico!»

Serrai le mascelle, cercando di ignorare la risatina di Nudge. «Può anche darsi», risposi, con voce dura. «Hai forse un piano migliore?»

Tacque per qualche istante. «Be', no...»

So che forse non ci credete, ma procedere a fatica in una foresta straniera nel cuore della notte insieme con un ex Eliminatore, un cane parlante e due bambine la cui sopravvivenza dipende da te... Be', non è così divertente come si può pensare. Ma forse è soltanto la mia tendenza a vedere il lato negativo delle cose.

Ancora una volta fui costretta a rammentare quanto camminare è leeeento e faticoso rispetto a volare. Però non volevo rischiare che ci scoprissero, così vicino al castello. Per quanto ne sapevo avevano torri di sorveglianza, o radar, o fari, o magari tutte e tre le cose.

Comunque alla fine ci riuscimmo. Dal bordo del bosco, guardando le mura alte e solide oltre il fossato, ebbi l'impressione che quello fosse il castello più castello che avessi mai visto, tutto pieno di torrette aguzze e di

feritoie che sembravano fatte apposta per le frecce di Robin Hood, e finestre con tanti piccoli pannelli di vetro. Certo, i fari e il filo spinato sulla sommità delle mura ne diminuivano alquanto il fascino medievale, ma bastava socchiudere gli occhi perché sbiadissero abbastanza.

«C'è un cancello di ferro», sussurrò Nudge, indicando. «Ci si vede attraverso.»

«Sì.» Restando nell'ombra, un po' carponi un po' curvi, ci avvicinammo al castello, badando a non incappare in qualche trappola. A meno di dieci metri dal cancello, un rumore di passi, come di soldati in marcia, c'indusse a sdraiarci bocconi e a restare perfettamente immobili.

La mia vista di rapace rivelò gli Eliminatori di nuova generazione, che si esercitavano a marciare al passo dell'oca nel cortile del castello. Osservai distintamente file di persone che li seguivano marciando con espressione fiera e feroce sul viso. Però avevano qualcosa di strano che le faceva sembrare non del tutto umane. Infine vidi il mio vecchio clone, il mio doppio, Max II, che aveva cercato di sostituirmi e che Jeb aveva cercato di farmi uccidere. Era tornata.

82

In piedi accanto a me, Ari s'irrigidì, lo sguardo fisso al clone Max. Rammentando che insieme avevano composto una squadra ostile alla vera Max, mi si serrò lo stomaco e la mia prudenza nei suoi confronti, per non dire la mia diffidenza, aumentò di un paio di tacche, suggerendomi di sorvegliarlo con attenzione ancora maggiore, se possibile.

Nudge mi tirò una gomitata nelle costole. «Oddio!» sussurrò. «Hai visto?»

«Sì», risposi, osservando trucemente Max II. «Finalmente ci rivediamo.»

«Che vuoi dire?» chiese Nudge. «Non l'abbiamo mai vista prima.»

Mi girai a guardarla. «Ehi! Non ricordi la giornata a rovescio in cui la presunta me cercò di *cucinare* e si offrì di *sistemarti i capelli*?»

Nudge corrugò la fronte. «Sì, fu Max II... Ma non sto mica parlando di lei! Guarda, quattro file più indietro!»

Guardai, e capii a cosa si riferiva Nudge.

C'era una *Nudge II* che marciava assieme agli altri con una solennità che non aveva niente a che fare con i modi della vera Nudge. A parte questo, però, era esattamente identica. Erano tutti cloni, lì al castello? Forse no, però erano tutti mutanti di qualche genere, quindi sarei stata disposta ad

accettare scommesse. «Porcaccia miseria», ansimai, stentando a credere a ciò che vedevo.

«Uh-oh», avvertì pacatamente Angel, indicando.

Con un gemito soffocato, chinai la testa e nascosi il viso tra le mani per un momento. Eccellente. Proprio quello di cui il mondo aveva bisogno: un'altra Angel. Lo sa il cielo, che una sola bambina volante di sei anni capace di controllare la mente non è abbastanza!

«Non ci credo», esclamò Nudge. «C'è un'altra me!»

«E un'altra me», aggiunse Angel.

«Ehi! Non sono abbastanza importante, io, per avere un sosia?» intervenne Total, profondamente offeso. «No, il cane non lo cloniamo! Dopotutto, è soltanto un cane!»

Gli strofinai la testa dietro le orecchie, ma lui sbuffò e si lasciò cadere nell'erba.

«Nemmeno io ho un sosia», osservò Ari.

Dunque Jeb non aveva clonato suo figlio. Molto sentimentale, da parte sua.

«Vogliono sostituirci come hanno fatto con te?» chiese Nudge.

«Sì», risposi. «Ma noi ce ne accorgeremo perché la nuova Nudge sarà silenziosa e depressa, e la nuova Angel si comporterà come una normale bambina di sei anni.»

Sorrisero, e io mi congratulai con me stessa per la mia capacità di tenerle su di morale persino di fronte a quella nuova atrocità.

«Comunque, concordiamo una parola d'ordine da usare tra noi per poter essere assolutamente sicure di non parlare con un clone», proposi. «Okay?»

«Okay», approvò Nudge.

«Oh, io ne ho una!» annunciò Angel. E quando ci raccogliemmo tutti attorno a lei, ce la sussurrò.

«Perfetto!» sorrise Nudge.

Ridendo silenziosamente, scambiai con lei un gran cinque.

Ari sorrise e annuì.

Persino sul nero musetto lanoso di Total sembrò comparire un sorriso.

Volete sapere qual era la parola d'ordine?

Certo, vengo proprio a dirla a *voi*!

Tutti impegnati a marciare, con lo sguardo ferocemente fisso innanzi, né i Tipi Volanti né i cloni né gli altri mutanti sembrarono accorgersi di noi quando volammo oltre le mura il più silenziosamente possibile. Raggiunto il piccolo esercito, iniziammo a marciare in coda, ultima schiera di seguaci bramosi di annunciare l'inizio della Ri-Evoluzione.

Come no!

Comunque, noi mostricciattoli che non abbiamo paura di niente, entrammo nell'edificio con loro, marciando al passo dell'oca, con le braccia che ondeggiavano come pendoli. Prima o poi qualcuno ci avrebbe scoperti, e qualcosa mi diceva che sarebbe stato prima. Consideratelo pure una specie di presentimento.

Sfilammo tra alte porte metalliche, le quali si richiusero alle nostre spalle con un sinistro clangore. All'interno ci sorprese l'immediatezza con cui la Banda dei Mutanti in Marcia si divise. I Tipi Volanti imboccarono un corridoio di pietra fiocamente illuminato, mentre tutti gli altri si separavano in alcuni gruppi, ognuno dei quali prese una direzione diversa.

Era una specie di conigliera di pietra, con tante porte che si aprivano su altrettanti corridoi debolmente rischiarati dalle rosse luci di emergenza.

Silenziosamente varcammo una porta insieme col gruppo che ci precedeva. Era una situazione tanto surreale che sciaguratamente mi venne da ridacchiare, anche se smisi subito.

Comunque, nessuno sembrò accorgersi di noi. Così, ci addentrammo sempre più nei meandri della più importante fortezza della Itex senza che nessuno ci ostacolasse.

Abbassai gli occhi su Angel e sussurrai da un angolo della bocca: «Trappola?»

Annuì. «Trappola.»

84

«Tutti all'erta», sussurrai, un attimo prima che entrassimo improvvisamente in una sala vasta quanto un hangar, alta almeno dieci metri, con strette finestre orizzontali a mezzo metro dal soffitto, e parecchi, enormi schermi televisivi appesi alle pareti di pietra, e file e file di grigie brande metalliche, ciascuna con la sua coperta militare verde oliva.

Bisognava proprio riconoscerlo: quella gente sapeva organizzare una festa!

Tutti i mutanti si recarono alle loro brande, lasciandoci soli al margine

della camerata.

D'istinto formammo un cerchio per guardarci le spalle a vicenda.

«Forte!» commentò Total. «A casa vorrei avere una stanza uguale a questa, se mai avremo una casa.»

«Sttt», esortai sottovoce. «Tenete gli occhi aperti, individuate le vie di fuga, e stiamo a vedere che cosa succede.»

Intanto, attorno a noi, tutti eseguirono risolutamente quelli che parevano compiti assegnati. I prodotti delle migliori menti scientifiche del mondo si misero a spazzare, a spolverare le brande, a lucidare gli stivali.

Nudge e io ci scambiammo un'occhiata, mentre Angel ci leggeva nella mente. In un attimo ciascuna di noi trovò un paio di stivali della propria misura sotto una branda. Imitandoci, Ari riuscì a fare altrettanto nonostante la sua corporatura gigantesca. In pochi secondi li calzammo, sostituendo le nostre scarpe sporche e malandate.

«Oh, sì!» commentò Total. «Adesso ci mimetizziamo alla perfezione!»

Gli feci una smorfia, prima di volgere l'attenzione agli schermi televisivi. Ce n'erano tre su ogni parete, e se avessero mostrato qualcosa di divertente sarebbe stato fantastico.

Invece si vedeva una donna bionda dalla faccia severa che parlava in tedesco, francese, spagnolo, italiano, giapponese. Battemmo i piedi insieme con gli altri occupanti della sala, che di quando in quando gridavano spaventose acclamazioni.

Nudge corrugò la fronte. «Mi ricorda qualcuno... Ho l'impressione di averla già vista...»

Ci pensai, poi scrollai le spalle. «Non ne ho idea.»

Finalmente la donna parlò in inglese. «L'ora della Ri-Evoluzione è arrivata!» annunciò, in tono vigoroso e deciso, suscitando qualche ovazione. «L'esecuzione del Piano Secondario è cominciata! In questo stesso momento si sta procedendo all'eliminazione di tutti i deboli e gli inutili che sprecano le nostre risorse!»

85

Altre acclamazioni, mentre noi cinque ci scambiavamo occhiate colme di orrore, prima di rammentare all'improvviso che dovevamo gridare insieme con gli altri.

La donna sullo schermo aveva uno sguardo da autentica fanatica. «Stiamo creando un nuovo mondo senza fame, senza malattie e senza debolez-

ze.»

«Infatti volete *ammazzare* tutti», mormorai.

«Le cause della guerra saranno eliminate», proseguì la fanatica con ardore. «Ci saranno cibo in abbondanza per tutti e spazio in abbondanza per tutti. Non si dovrà più combattere per la proprietà, per il cibo, per la ricchezza e per le risorse energetiche.»

Ancora un'ovazione generale.

«Certo, non c'è motivo di combattere, a meno, naturalmente, di essere un po' pignoli in fatto di *religione.* Scommetto che saranno tutti così sani e felici che a nessuno importerà più niente. Nessuna la prenderà più troppo *seriamente.*»

Rovesciai gli occhi e scossi la testa.

Ogni tanto ci passò vicino qualcuno senza mai degnarci di una seconda occhiata. Ci unimmo alle acclamazioni e ci fingemmo impegnati a rassettare le brande, a lisciare le coperte, a riporre le scarpe.

«Ricordate che la Ri-Evoluzione non potrà avere successo senza di voi, che siete i prescelti», proseguì intanto la bionda fanatica. «Il nuovo ordine mondiale dovrà essere puro. Tutte le razze e tutti i sessi sono eguali. Ma le malattie, le debolezze e gli altri difetti dovranno essere eliminati.»

«Tutti i sessi?» sussurrò Nudge. «Non ce ne sono soltanto due? O mi sono persa qualcosa?»

Scrollai le spalle. «Non ne ho idea. Forse ne hanno creati altri.»

Quell'idea ripugnante ci fece fare smorfie di disgusto.

«Quindi se conoscete qualcuno che debba sperimentare la gloria del martirio affinché gli altri possano vivere in paradiso, siete pregati d'informare immediatamente il vostro supervisore», continuò la fanatica. «Ne trarrete beneficio e sarete apprezzati.»

Atterrita, guardai gli altri. «Oddio!» mormorai. «Vogliono che siano denunciati tutti quelli che non sono perfetti! E questo significa *tutti*, perché nessuno è perfetto!»

Io stesso non avrei potuto esprimermi meglio, Max, intervenne la Voce.

E adesso? pensai.

Sei dove c'è bisogno di te e stai facendo quello che è necessario fare, rispose la Voce.

Avere la sua approvazione era una cosa tanto rara che ne fui sconcertata.

Ma sei sicura di poterci riuscire da sola?

Con me ci sono Nudge, Angel, Total e Ari, pensai.

Manca metà della tua famiglia, replicò la Voce. *Vale a dire, metà del*

tuo esercito.

Non è mica colpa mia, ribattei, stizzita. *Non l'ho deciso io.*

Vuoi dire che non è un tuo problema e che non devi risolverlo?

Socchiusi sospettosamente gli occhi, mentre la fanatica sullo schermo ricominciava a parlare in tedesco. *Dove vuoi arrivare?* pensai.

Ti serve il resto dello stormo. Devi avere più guerrieri al tuo fianco. Falli tornare.

Gemetti tra me e me. Oh, al *diavolo*!

86

«Saremmo spie fantastiche», mi sussurrò Nudge all'orecchio. «Non credi?»

Stavamo strisciando silenziosamente tutti e cinque attraverso un condotto di ventilazione alla ricerca di un computer. Finora avevamo superato un'altra camerata, una caffetteria, un paio di uffici con alcuni impiegati al lavoro, e una serie di bagni, dato che persino la gente perfetta ogni tanto deve «farla», suppongo.

Ci serviva una stanza vuota con un computer, e anche, magari, cibo caldo in abbondanza! E letti comodi! Quando avevamo ormai l'impressione di avere strisciato per miglia e miglia sul metallo duro, trovammo finalmente una stanza fiocamente illuminata da un salvaschermo.

Il più silenziosamente possibile smontammo una grata e ci calammo uno alla volta giù nella stanza. Ci aspettavamo che iniziassero a suonare le sirene dei rilevatori di movimento, ma nulla turbò il silenzio.

«Okay, fa' in fretta», dissi a Nudge. «Ci sono sicuramente allarmi silenziosi, telecamere infrarosse nascoste, e chissà cos'altro. Probabilmente non abbiamo più di un minuto.»

Nudge annuì, sedette al computer, posò le mani sulla tastiera e chiuse gli occhi. Con il lento trascorrere dei secondi diventai sempre più nervosa e inquieta.

D'improvviso, Nudge aprì gli occhi, guardò la tastiera e cominciò a digitare.

In pochi istanti sgomberò la scrivania del computer e aprì un programma di posta elettronica. «Okay», annunciò. «Sono connessa.»

«Grande!» approvai, col cuore martellante, non soltanto perché mi aspettavo che ci catturassero da un momento all'altro. «Di' a Fang di venire subito a Lendeheim con tutti gli altri. Spiegagli che la situazione sta diven-

tando davvero brutta.»

Nudge digitò rapidamente.

«Digli che i cattivi hanno incominciato a fare sul serio e che per bloccare gli ingranaggi della macchina ci restano soltanto pochi giorni, se non poche ore.»

«Ingranaggi si scrive con due gi», intervenne Total, che leggeva alle spalle di Nudge.

«Non importa!» sibilai. «Di' a Fang che porti subito qua il suo culo!»

Nudge annuì, terminò di digitare e premette il comando Invia. Così il nostro messaggio partì, accompagnato dalla speranza che giungesse alla casella di posta elettronica di Fang.

È vero che riceveva un fantastilione di messaggi al giorno, ma speravo che il suo occhio non trascurasse il titolo scritto tutto in maiuscolo: MESSAGGIO DA MAX: LEGGI SUBITO!!!!

«Be', per ora non possiamo fare altro», dissi. «Dobbiamo soltanto sperare che arrivi.»

Il computer si spense e subito si riaccese. La fanatica bionda che aveva parlato dai maxischermi apparve e ci fissò. «Benissimo, Max», disse, procurandomi un brivido gelido lungo la schiena. «Non credevo che saresti arrivata a tanto. Non avrei dovuto sottovalutarti.»

Con le mani dietro la schiena, eseguii una breve serie di gesti che significava: *Scappiamo subito!*

«No, è inutile», riprese la fanatica. «Guarda in alto.»

Naturalmente, guardai in alto, scoprendo che il soffitto era pressoché tappezzato di Tipi Volanti che si libravano in silenzio, fitti come pidocchi, i rossi occhi scintillanti.

«Oh, merda!» commentai.

«Molto eloquente», replicò la fanatica, prima di ordinare: «Attaccate!»

87

Non fu affatto bello. Riuscimmo a eliminare cinque o sei Tipi Volanti, ma poi ci furono addosso tutti quanti insieme, perciò non tardarono a catturarci e a legarci mani e piedi.

Mi sanguinava il naso e un taglio al palato mi faceva male. Ari se l'era cavata peggio di me, con gli occhi pesti e diverse ferite sul viso guarito da poco. Angel e Nudge avevano parecchi brutti lividi, ma niente di rotto, a quanto pareva. Total aveva fatto del suo meglio, naturalmente, azzannando

i Tipi Volanti, senza però infliggere grossi danni.

Mentre i Tipi Volanti ci trascinavano e/o ci portavano di peso per una serie di gallerie, cercai di memorizzare il tragitto. Salimmo e scendemmo scale, attraversammo una torre rotonda, e finalmente arrivammo a una lastra di pietra che ruotava su se stessa, ovvero una porta segreta, oltre la quale stava un normalissimo ufficio del tutto estraneo al contesto, con lampade fluorescenti e una moderna scrivania di legno, anziché qualcosa tipo uno strumento di tortura medievale.

I Tipi Volanti ci lasciarono cadere rudemente sul pavimento, e non sopra uno dei tappeti orientali sparsi qua e là, bensì proprio sulla dura pietra. Eravamo tutti ammanettati, incapaci di attutire la caduta, ma nessuno di noi si lamentò quando sbatté le ginocchia, anzi ci rialzammo subito e ci mettemmo schiena contro schiena, scrutando attorno alla ricerca di possibili vie di fuga, contando le guardie, individuando gli oggetti che potevano essere usati come armi. Siamo tipi socievoli.

Il mio sguardo si soffermò sulla targhetta posata sul piano della grande scrivania. Vi si leggeva *Direttore*.

Ah, il Direttore! Finalmente! Il Pezzo Grosso, il Grande Capo, il Burattinaio! Quello che decideva tutto e comandava tutti! Il pazzo psicopatico che voleva eliminare la maggior parte della popolazione mondiale! Finalmente ci saremmo conosciuti! Be', se necessario lo avrei fatto a pezzi coi denti, senza neanche usare le mani.

Tirai gomitate agli altri e accennai con la testa alla scrivania. «Sai cosa fare», sussurrai ad Angel. Era arrivato il momento di usare i poteri mentali.

La porta segreta si aprì di nuovo e la fanatica bionda entrò, seguita da alcuni Camici Bianchi, muniti degli inevitabili strumenti per misurare la pressione, stetoscopi, e così via. Sarebbe stato divertente. Un divertimento «totalmente orribile».

«Salve, Max», salutò la donna, alta circa quanto me e di corporatura snella. Poi osservò gli altri. «Angel, Nudge, Ari, e il cane.»

Total non disse nulla, anche se so che ne fu mortalmente afflitto e offeso.

«Da molto tempo aspettavo d'incontrarti», riprese la donna. «È molto importante che parliamo faccia a faccia, non credi?»

«Be', quel che importa è che tu lo credi», ribattei.

Qualcosa brillò nei suoi occhi, ma rispose pacatamente: «Il mio nome è Marian Janssen. Sono il Direttore della Itex, nonché delle sue società di ricerca e di sviluppo».

Rimasi impassibile. Il Direttore era una Direttrice? Il Direttore era lei, una donna? Rimasi stranamente delusa nello scoprire che la persona responsabile di tanta distruzione era una donna. Un comportamento tanto schizo-spietato sembrava più naturale per un uomo, almeno secondo me.

«Inoltre», continuò, senza staccare gli occhi dal mio viso, «sono tua madre, Max.»

PARTE QUARTA
NON HO SENTITO DAVVERO QUELLO CHE CREDO DI AVERE APPENA SENTITO, VERO?

88

Francamente, sorprendermi non è per niente facile. Sono quasi del tutto immune alla sorpresa. Devo ammettere, però, che quella rivelazione era praticamente l'ultima cosa che mi aspettavo di sentire. «Stai delirando, vero?» ribattei, fiera della mia voce solida come roccia, o quasi.

Il Direttore, o la Direttrice, si recò alla scrivania e vi posò alcuni CD-ROM. «So che è difficile da credere, ma... Guardami bene, Max: anche se sono più vecchia, sono quasi identica a te.»

Osservando i capelli biondi e gli scuri occhi castani, rammentai ciò che aveva detto Nudge, e cioè che la fanatica le ricordava qualcuno. «Ah, sì? Vediamo le ali.»

Mi sorrise. «Non ho DNA ricombinante. Ma tu, sei in assoluto il nostro più grande successo.»

Dato che ero ancora stordita dallo shock, entrai automaticamente in modalità «risposta sarcastica». «Allora perché tu e ter Borcht continuate a cercare di *ammazzarci*?»

«Appartenete a una generazione superata, Max», spiegò Marian. «La durata della vostra vita non è accertata e nel nuovo mondo non c'è spazio per gli errori.»

Rimasi sconcertata. «Be', devi sapere che il tuo istinto materno fa veramente schifo.»

«Sono tua madre, Max, ma sono anche una scienziata. Credimi, guardarti crescere senza partecipare direttamente alla tua vita, concepire l'intero progetto e questa serie di test... A volte ho creduto di non farcela.»

«Che buffo! Anch'io ho avuto la stessa sensazione, seppure per ragioni completamente diverse. Tu, però, hai potuto *scegliere*», sottolineai, sempre più incredula.

«Sono disposta a compiere l'estremo sacrificio per creare un mondo nuovo. Sacrifico alla causa la mia unica figlia.»

«Ma quale estremo sacrificio!» gridai, offesa. «Lo sarebbe se sacrificassi te stessa! Ma non lo è, perché sacrifichi me! È chiara la differenza?»

Sorrise piuttosto mestamente. «Sei intelligente, Max. Sono così fiera di te.»

«Almeno una di noi due lo è!» ribattei. «Cioè... Oddio! Mettiamo che sono a scuola e che ogni studente deve parlare dei lavori che fanno i suoi genitori. Allora mi alzo e dico: 'Mia madre è una scienziata malvagia che progetta lo sterminio di metà della popolazione mondiale'. Come potrei mai sopportare una cosa del genere?»

Si girò e sedette alla scrivania. «È colpa di Jeb se sei diventata così irriverente. Te lo ha permesso lui.»

La fissai. «Be', secondo me è colpa tua, se hanno alterato il mio DNA! Cioè, ho le *ali*, cara signora! Si può sapere cos'avevi nella testa?»

«Pensavo al fatto che la popolazione mondiale sta distruggendo se stessa», rispose, in un tono duro e metallico che riconobbi, anche perché ne ho uno molto simile. «Stavo pensando che qualcuno doveva assumersi la responsabilità di agire drasticamente prima che l'intero pianeta divenisse incapace di sostentare la vita umana! Sì, sei mia figlia, ma al tempo stesso sei soltanto un piccolo elemento di un vasto insieme, una parte dell'equazione. Ho deciso di fare tutto il possibile per assicurare la sopravvivenza della razza umana, anche se a breve termine sembra una cosa terribile. In futuro, i libri di storia mi descriveranno e mi celebreranno come la salvatrice dell'umanità.»

Perfetto. *Finalmente*, dopo quattordici anni, incontravo mia madre e scoprivo che era una pazza delirante. Una giornata così non poteva certo migliorare. Deglutii. «Sei un'autentica megalomane», sentenziai.

La Direttrice fece un cenno ai Tipi Volanti che si libravano lungo le pareti dell'ufficio. «Portateli nell'ambiente che ho predisposto», ordinò. «Sapete cosa fare.»

89

«Non voglio farti sentire peggio, Max, però devo proprio dirtelo», com-

mentò Total. «Non sopporto tua madre.»

Lo guardai. Nel dizionario «Inglese-Gergo degli scienziati pazzi», «tetra e malsana prigione sotterranea» è l'equivalente di «ambiente che ho predisposto». Infatti era letteralmente una dannatissima segreta! Il castello di Cenerentola corredato di un'autentica prigione sotterranea! E naturalmente, «sapete cosa fare» equivale, in questo caso, a «incatenateli al muro come prigionieri medievali».

«Be', se non altro, coi genitori che ho, non devo sforzarmi troppo per trovare qualcosa contro cui ribellarmi», risposi.

Comunque, sembrava che fossimo gli unici prigionieri della segreta, anche se non se ne vedeva la fine. Gli altoparlanti appesi alle pareti diffondevano i messaggi da lavaggio del cervello della Direttrice, sufficienti per fare impazzire chiunque.

Cioè, come se «essere incatenati al muro di una segreta» non fosse abbastanza per farti andare fuori di testa!

Eravamo creature alate, tranne Total, mentre Ari lo era soltanto a metà, perciò incatenarci a un muro in un sotterraneo era una delle cose peggiori che ci potessero fare.

È stata mia madre a farci questo. Scossi la testa, indicibilmente depressa. «Cioè, non poteva essere semplicemente una battona o una drogata, come la mamma di Fang? Sarebbe stato molto più bello.»

«A proposito di Fang», intervenne Nudge. «Forse sta arrivando.»

Una scintilla di speranza brillò, ma soltanto per spegnersi all'istante. «Sì, se ha ricevuto il tuo messaggio, se ha superato la faccenda di Ari, cosa di cui dubito, e se lui e gli altri hanno trovato il modo di arrivare in Europa tipo *subito.*»

«Max?» commentò Angel. «Stai soltanto peggiorando la situazione.»

Era vero. Stavo diventando stronza. Più tardi, una volta rimasta sola, avrei potuto sdraiarmi a piangere come una disperata per la straziante delusione di mia madre. Adesso dovevo smetterla di sfogarmi sugli altri. «Hai ragione», ammisi, sentendomi come soffocare. «Mi dispiace. A dire la verità, penso che la nostra e-mail sia arrivata, perché Nudge è strepitosa in queste cose. E lui è Fang. Quindi sicuramente stanno arrivando. Lo so.»

Silenzio.

«Sei proprio brava a mentire, Max», approvò Nudge.

Risi. «Ho fatto un sacco di pratica! Ma parlando seriamente, scommetto che stanno davvero arrivando.»

«E come potrebbero attraversare l'oceano?» chiese Ari, senza cattiveria.

«Forse comprando i biglietti e prendendo l'aereo come abbiamo fatto noi», suggerì Angel

«O magari nascondendosi a bordo di un aereo», aggiunse Nudge.

«O forse volando molto in alto, aspettando che passi un jet, lasciandocisi cadere sopra e restandoci aggrappati», dissi drammaticamente, facendo ridere tutti. Imitai Fang aggrappato a un jet, con la bocca aperta e la faccia deformata dalla forza del vento.

Le risatine degli altri sembrarono rendere la segreta un po' più spaziosa e un po' meno buia.

Gli altoparlanti erano più insopportabili quando la voce parlava in inglese, perché allora non si poteva fare a meno di ascoltare. La Direttrice, o la Mamma Matta, come preferivo chiamarla, riprese a delirare sul futuro senza difetti.

«È davvero una donna negativa», commentai.

«Mi dispiace, Max», disse Nudge. «So che non è quello che speravi.»

«Già...» Feci un sorriso sarcastico che sembrava una smorfia. «Sulla mia lista non c'era 'delirante sterminatrice di massa'.» Provai ancora una volta l'impulso di abbandonarmi ai lamenti e alla delusione, ma resistetti. La madre che avevo finalmente ritrovato era anche il mio peggior incubo. Era davvero troppo per poterlo sopportare. Per giunta, Nudge stava cercando di confortarmi, quando invece spettava a *me* il compito di confortare *lei*. Di solito l'unica persona che confortava me era Fang, ma lui mi aveva abbandonata.

Un rumore lieve, come un grattare o un raspare, ci fece rizzare le orecchie.

«Ratti», annunciò Nudge.

Quando ne hai mangiati tanti quanti ne abbiamo mangiati noi, quei piccoli bastardi non fanno più tanta paura né tanto schifo.

Però non si trattava di ratti. Una figura di alta statura apparve in lontananza.

Ci mettemmo subito in allarme, pronti a combattere, dato che scappare era escluso.

Poi una voce chiamò: «Max».

Era Jeb.

Così la mia giornata d'orrore divenne perfetta.

«Bene bene», commentai, radunando tutte le forze che mi restavano per assumere un tono allegro e al tempo stesso forte e deciso. «Che bello incontrarti qui. Ci vieni spesso? Come si mangia?»

Jeb si avvicinò fino a entrare nella zona fiocamente illuminata dalle rosse luci di emergenza. Aveva l'aspetto di sempre, a parte il fatto che forse sembrava un po' più stanco del solito. Suppongo che succeda, quando si ha l'abitudine di torturare i ragazzini.

Mi fece il suo tipico sorriso vagamente malinconico. «A dire la verità, nessuno sa che sono qui.»

Sgranai gli occhi per finta. «Oh, cavolo! Ma stai sicuro che non lo dico a nessuno!»

«E così, hai conosciuto il Direttore?»

La mia maschera cadde, anche se feci del mio meglio per impedirlo. «Sì, ed è stato fantastico! Fra tre miliardi di donne con le ovaie disponibili su questo pianeta, mi è toccata per madre proprio quella che è stata eletta 'aspirante psicopatica esaltata più promettente'.»

Inginocchiandosi sullo sporco pavimento di pietra, Jeb mi guardò.

Nel percepire la tensione crescente di Angel accanto a me, mi chiesi se stesse captando qualcosa della sua mente.

Jeb non aveva neanche guardato gli altri, incluso Ari. «Puoi ancora salvare il mondo, Max.»

Una spossatezza improvvisa rischiò di travolgermi. Avrei voluto raggomitolarmi in posizione fetale e restare così per il resto della vita, sperando che fosse di durata misericordiosamente breve. Dopo essermi impegnata tanto e per tanto tempo, sempre al centoquaranta per cento, ero ormai sfinita. Chiusi stancamente gli occhi e mi addossai al muro umido. «E come?» chiesi. «Mediante la Ri-Evoluzione? Il Piano Secondario? No, grazie! Voglio smontare dal pazzo treno della distruzione di massa.»

Max, devi fidarti di me, disse la Voce nella mia testa. *Sei stata creata per salvare il mondo. Puoi ancora riuscirci.*

Dacci un taglio, Voce, pensai. *Ho perso.*

Max, insistette la Voce. *Max!*

Allora mi resi conto che la Voce non era *dentro* la mia testa.

Oddio...

Aprii gli occhi.

Jeb era ancora inginocchiato davanti a me. «Hai compiuto un lungo viaggio, Max», riprese la Voce, che però veniva dalla bocca di Jeb. Era *lui* che parlava. «E ora sei quasi arrivata. Andrà tutto bene. Però devi fare del

tuo meglio e devi continuare a fidarti di me.»

Era Jeb che parlava con la Voce, la stessa Voce che avevo sentito dentro la testa per tanti mesi.

La Voce era Jeb.

91

Nell'Internet café, Fang si fermò un momento, con le dita sospese sulla tastiera. Accanto a lui, Iggy e Gasman stavano bevendo latte macchiato come se non ci fosse nessun domani. E forse era proprio così.

«Mi sento come se potessi volare altissimo, tipo fino alla stazione spaziale!» dichiarò Gasman, entusiasta.

Fang lo guardò. «Basta caffeina, amico.» E si guardò attorno per accertarsi che nessuno avesse sentito Gasman. D'altronde, si trovavano nell'angolo più isolato della decrepita caffetteria, che comunque non era molto frequentata.

Iggy vuotò la tazza e si cancellò i baffi di schiuma dal labbro superiore. «Preferirei andare più a sud», lamentò. «Sole, spiaggia, ragazze in costume... Qui su al nord, invece, c'è troppa nebbia e troppa umidità.»

«Però è molto bello», replicò Gasman. «Le montagne, l'oceano... E la gente sembra più vera.» Lanciò un'occhiata a Fang. «Ci sono ancora ragazzi che leggono il tuo blog?»

Fang annuì. «Tonnellate.» Mentre scorreva in fretta i messaggi ricevuti, si sentì osservato e subito alzò la testa per guardare attorno, prima a destra e a sinistra, poi in tutto il locale. Era soprattutto in momenti come quelli che sentiva la mancanza di Max, perché anche lei avrebbe avuto la stessa sensazione, avrebbe scambiato un'occhiata con lui, e allora tutti e due, in un attimo, senza parlare, avrebbero saputo cosa fare. Adesso, invece, lui era solo, mentre lei era chissà dove con quel cretino.

Comunque, non vide nulla. Allora scrutò di nuovo il locale, più lentamente, da destra a sinistra, finché lo individuò. Un tizio che veniva verso di lui. Subito chiuse il portatile e toccò una mano di Iggy. Gasman se ne accorse e alzò lo sguardo, allarmato. Aveva soltanto otto anni, ma strinse i pugni e contrasse i muscoli, pronto a battersi.

Quando il tizio, giunto a pochi metri di distanza, continuò a dirigersi verso di loro, Fang corrugò la fronte. «Conosciamo quel tipo», mormorò. «Chi è?»

Come se niente fosse, Gasman girò la testa a guardarlo. «Oh...»

«I suoi passi», mormorò Iggy.

Fang non riusciva a sentire il rumore dei passi.

Concentratissimo, Iggy proseguì: «Quei passi... Li abbiamo già sentiti... In una galleria della metropolitana!»

Fang sgranò gli occhi, si concentrò a sua volta, e ricordò. Naturalmente.

A un paio di metri di distanza, il tipo si fermò.

Fang non lo aveva mai visto alla luce del giorno, ma soltanto ai chiarori incerti dei fuochi che ardevano nei bidoni vuoti nelle gallerie della metropolitana di New York. Era il vagabondo fanatico dei computer che si portava sempre dietro un Mac, il tipo che aveva protestato perché il chip di Max gli rovinava il disco rigido. Quando gli avevano chiesto del chip, si era innervosito e aveva tagliato la corda. Cosa ci faceva *lì*?

«Voi.» Il tipo corrugò la fronte e indicò i ragazzi alati, ma parlò sottovoce per non essere sentito da nessun altro. «Che ci fate *voi* qui?»

«Siediti», invitò Fang, scostando una sedia col piede.

L'altro guardò sospettosamente attorno. «Dov'è la vostra amica? Quella col chip?»

«Non è con noi.»

Allora il tipo sembrò rilassarsi un minimo e sedette prudentemente sulla sedia, guardando attorno.

Fang sorrise tra sé e sé. Finalmente qualcuno più paranoico di loro. Era rassicurante. «E tu, invece, cosa ci fai qui?» chiese, accennando alla caffetteria. «In superficie, e sulla Costa Occidentale.»

L'altro scrollò le spalle. «Vado in giro. Vedo gente qua e là, ovunque, anche se preferisco stare più che altro a New York, dove è più facile non farsi notare.»

«Vero», convenne Fang.

Allora il tipo posò lo sguardo sul portatile chiuso e il suo livello di allerta passò dal giallo all'arancione, la qual cosa non sfuggì a Fang. «Bello», commentò.

«Grazie.» Fang aspettò.

«Di solito non se ne vedono, di quelli, in giro.»

«Suppongo di no.»

Come se avesse appena preso una decisione, il tipo si curvò innanzi, sul tavolo. «Dove l'hai preso? O mi converrebbe non saperlo?»

Fang fu tentato di sorridere. «Probabilmente ti converrebbe non saperlo.»

L'altro scosse la testa. «Voialtri siete coinvolti in qualcosa di grosso.»

«Già», ammise Fang, con un sospiro. Poi alzò gli occhi. «Sapresti come inviare un messaggio a *tutti* i ragazzi connessi alla Rete in *tutte* le parti del mondo?»

92

Il tipo guardò Fang. «Forse. Probabilmente. Suppongo che dipenda dal genere di messaggio.»

«Avresti bisogno di sapere qual è il messaggio?» chiese Fang, con una certa preoccupazione. Dopotutto quel tizio era un pazzoide. Chi poteva prevedere le sue reazioni?

L'altro ci pensò un momento, prima di rispondere: «Già».

«E tanti saluti al piano», commentò Iggy, prima di finire il suo latte macchiato.

«Posso avere una ciambella?» intervenne Gasman. Prese i soldi che Fang gli allungava sul tavolo e si recò al bancone, ma sempre all'erta, guardando costantemente attorno.

«Come ti chiami?» chiese Fang.

Seguì una lunga pausa, mentre il tipo rifletteva per decidere se rispondere o no.

«Accidenti!» commentò Iggy. «Questo tizio è più paranoico di noi!»

L'altro lo osservò come se si accorgesse per la prima volta della sua cecità, poi si volse di nuovo a Fang. «Mike. E voi?»

«Fang. Lui è Iggy. Il piccolo è Gasman. Non chiedere perché.»

«Restando seduto qui abbastanza a lungo lo scoprirai», aggiunse Iggy sottovoce.

Leggendo, Mike sgranò gli occhi e rimase immobile, in preda alla tensione.

Nell'attesa, anche Fang e Iggy sentirono accumularsi la tensione.

«Questo è il tuo blog?» sussurrò Mike.

Allora Gasman tornò e mise un piatto di ciambelle sul tavolo, ma subito captò le vibrazioni d'inquietudine e rimase immobile, lanciando occhiate da un ragazzo all'altro. Alla fine, vedendo che nessuno sfoderava armi, sedette, prese una ciambella e spinse il piatto verso gli altri.

«Quindi stai dicendo che avete... tipo, le ali?» chiese Mike, sempre a bassa voce.

«Non *tipo*», intervenne Iggy, con la bocca piena. «Le abbiamo proprio!» Si rese conto che Fang non aveva risposto alla domanda e girò la testa.

«Oh! Era un segreto?»

«Non più», ribatté seccamente Fang.

«Perciò siete i ragazzi alati di cui stanno parlando tutti...»

Fang si strinse nelle spalle. «Puoi aiutarmi o no?»

«Sì, se siete i ragazzi alati. Convincimi.»

«Mi serve più spazio.» Fang si guardò attorno.

Allora Mike li condusse al piano di sopra, prese un mazzo di chiavi e aprì una porta. Fang era in iperallerta, rimpiangendo che non ci fosse Angel a percepire eventuali minacce.

«Entrate.» Mike li accolse in un vasto ambiente che evidentemente veniva usato come magazzino. Lungo le pareti c'erano pile di casse di vario contenuto, ma il centro della sala era sgombro. «C'è spazio abbastanza, qui?»

Fang annuì e si tolse il giubbotto. Individuò le finestre e ne studiò la struttura, nel caso si rivelasse necessario sfondarle all'improvviso per poter fuggire. Poi, lentamente, spiegò le ali, sgranchendo i muscoli e godendo della piacevole sensazione, dopo averle tenute chiuse per tante ore. Quando le scrollò per rassettare le penne, le punte sfiorarono le pareti opposte del magazzino. Gli sarebbe piaciuto uscire, volare in cielo e rimanervi per ore a veleggiare e a volteggiare.

Mike rimase a bocca parzialmente aperta. «Cavolo, amico... È terribilmente impressionante...» Guardò Iggy e Gasman. «Le avete anche voi, ragazzi? E le ragazze che erano con voi?»

«Le abbiamo tutti», confermò Fang. «E adesso, che mi dici di spedire quel messaggio?»

93

Le dita di Mike volarono sulla tastiera del portatile di Fang. «Devo scrivere un po' di codice», mormorò. «Così posso farti accedere attraverso una serie di entrate secondarie. Un sacco di gente innalza firewall e roba del genere, ma così dovresti riuscire ad aggirarne la maggior parte.» Aprì la pagina principale del blog di Fang e la scorse rapidamente. «Okay, devo cercare di accedere per mezzo degli indirizzi IP, dato che nella maggior parte dei casi non hai i loro indirizzi e-mail. Potrebbe essere difficile, ma ci provo.»

«Sei un genio del crimine», commentò Gasman, con ammirazione.

«Ci provo», rispose Mike.

«Aspetta», intervenne Fang, che stava dietro di lui e intanto leggeva. «Torna per un momento alla posta elettronica. Ho appena visto un segnale in fondo alla pagina.»

«Sì, è un messaggio con massima priorità», rispose Mike, indicando.

Fang si sentì accelerare i battiti del cuore.

«MESSAGGIO DA MAX: LEGGI SUBITO!!!!

Siamo a Lendeheim, in Germania. C'è un grosso castello che è sede della Itex. Succedono tante cose davvero brutte. Venite al più presto possibile. (Ciao, Fang! Sono Nudge. Mi manchi!) NON ignorare questo messaggio. Venite subito! Ci restano soltanto pochi giorni, forse poche ore. Dico sul serio: è meglio che porti subito qui il tuo culo. Max.»

Huh. Fang si addossò allo schienale e con un cenno della testa esortò Mike a continuare il suo lavoro.

E così, Max lo rivoleva, eh? Non aveva neanche detto se Frankenalato era ancora con lei. In tal caso, non voleva averci niente a che fare.

D'altra parte, Max aveva dovuto inghiottire un sacco di orgoglio per implorarlo di tornare. Be', per ordinargli di tornare. Cioè la cosa più simile a un'implorazione che ci si potesse aspettare da Max.

Ma cosa ci faceva in Germania? Com'erano arrivati in Europa, lei e gli altri? Come s'illudeva che lui potesse arrivarci?

Osservò la data del messaggio. Quella stessa mattina, molto presto. E la Germania, per via del diverso fuso orario, era circa dieci ore avanti...

Cosa intendeva Max con «cose davvero brutte»? Peggio delle normali cose brutte? Be', cose abbastanza brutte da convincerla a mettere da parte l'orgoglio e chiedergli aiuto.

Dunque si trattava di qualcosa di tanto brutto da superare l'immaginazione.

«Okay, fatto», annunciò Mike, rilassandosi sulla sedia, con un sorriso fiero e soddisfatto sul viso. «Funziona un po' come un virus, nel senso che accede agli indirizzi attraverso i programmi di posta elettronica, ma senza causare danni.» Corrugò la fronte. «Credo... Comunque, digita il tuo messaggio e poi premi questo comando Invia, che ho creato io. Vediamo cosa succede.»

Fang deglutì. Era arrivato il momento. Aveva l'opportunità e il mezzo per spiegare ai ragazzi cosa stava succedendo e per indurli a prenderlo sul serio. Il suo messaggio sarebbe stato letto dai giovani in tutto il pianeta.

Era la *sua* occasione per salvare il mondo.
Finalmente, cominciò a scrivere.

94

A: destinatari_segreti
Da: Fang
Oggetto: URGENTE! Vogliamo riprenderci il pianeta!

Ciao! Se ricevi questo messaggio, forse abbiamo una possibilità. Cioè, il mondo potrebbe avere una possibilità. In breve, gli adulti hanno preso un bel pianeta pulito e lo hanno inquinato e distrutto per i soldi. Non tutti gli adulti. Molti di loro, però, e da un sacco di tempo, hanno preferito i soldi e il profitto all'aria e all'acqua pulite. È il loro modo per dirci che non gliene frega una mazza di noi, i giovani, che erediteremo gli avanzi della Terra.

Un gruppo di scienziati vuole riprendersi il pianeta prima che sia troppo tardi e fermare l'inquinamento. Sembra una buona cosa, vero? L'unico problema è che sono convinti che per riuscirci sia necessario sbarazzarsi di metà della popolazione mondiale. Dunque l'alternativa è questa: salvare il pianeta per impedire che l'inquinamento ammazzi la gente, oppure... cominciare ammazzando la gente per far risparmiare tempo a tutti. Per voi ragazzi che siete a casa, questa è quella che si chiama «logica perversa». Cioè, dite pure che sono matto, ma mi sembra un piano davvero pessimo.

Comunque, questi scienziati hanno cercato anche di creare una variante della specie umana più adatta a sopravvivere, come se dovesse esserci un inverno nucleare o qualcosa del genere. Non voglio scendere nei dettagli. Lasciatemi dire soltanto che questa idea non è meno stupida e pericolosa del piano per sterminare metà della popolazione mondiale.

Quello che sto dicendo è questo: dipende da noi. Voi e me. Me e il mio stormo, voi e i vostri amici. I ragazzi, i giovani. Vogliamo, *mentiamo* di ereditare un pianeta pulito e senza casini, e senza eliminare nessuno di coloro che già ci vivono.

Possiamo farcela. Però dobbiamo unirci, tutti insieme. Dobbiamo rischiare. Dobbiamo agire e fare davvero qualcosa, invece di star seduti in casa a giocare con Xbox. Questo non è un gioco. Non possiamo sconfiggere il nemico a colpi di armi laser.

Vogliamo riprenderci il pianeta.

I ragazzi contano. Siamo importanti. Il nostro futuro è importante.

SIETE CON ME?

95

Gasman, in piedi dietro a Fang, finì di leggere. «Magari avessi Xbox!» disse.

Fang roteò gli occhi.

«Messaggio fichissimo, amico», commentò Mike. «Mi viene voglia di saltare a bordo e partecipare alla corsa. E adesso che si fa?»

Fang cominciò a digitare un altro messaggio. «Adesso andiamo in Germania.» Cercò di ignorare che il cuore gli batteva più forte al pensiero di rivedere Max... gli altri. Si sarebbe arrabbiato se il cretino fosse stato ancora con lei, ma comunque dividere lo stormo era stato uno sbaglio. Se il mondo stava per finire, dovevano essere tutti insieme.

A: Max
Da: Fang
Oggetto: Yo
Yo, Max. Stiamo arrivando. È meglio che non sia uno scherzo. Fang.

E premette il comando Invia.

96

Conoscete il vecchio detto: «Se la vita ti offre limoni, prepara una limonata»? Be', noi eravamo incatenati in una segreta in Germania, mia madre era una specie di *ghiacciaia* psicotica, smaniosa di accumulare energia, e il mio migliore amico era disperso insieme con metà del mio stormo.

Dato che a volte in gergo si dice «limoni» per dire «schifezze», erano decisamente limoni. Ecco perché ricordai il proverbio.

Be', sapete una cosa? Chiunque l'abbia inventato si meriterebbe un bell'impacco di sganassoni. Cioè, si può essere più scemi? La tua vita è un casino totale? Incasinala ancora di più e stai sereno! Che idiozia!

«Max?» disse Nudge, apparentemente stanca. «Hai ricominciato a brontolare.»

La guardai. «Scusa.» Sospirai e mi alzai in piedi. Ciascuno di noi aveva una caviglia incatenata al muro e ogni catena era lunga circa due metri e mezzo, quindi potevamo camminare. Visto? Mia madre aveva il cuore te-

nero, dopotutto! Invece di avere tutti e due i polsi incatenati, avevamo soltanto una caviglia incatenata!

Cioè, se mai avessi voluto una prova del fatto che in realtà mi voleva bene, allora avrei faticato a trovarla, giusto? Era quella!

Mentre passavo, Total allungò il muso e molto gentilmente mi azzannò una caviglia. «Stai brontolando», ammonì.

«Scusa.» Continuai a camminare finché la catena me lo permise. Stavo facendo impazzire i ragazzi con la mia difficoltà a trattenere la collera e la delusione. E come se non bastasse, avevo chiesto aiuto a Fang. Gli avevo chiesto di tornare perché avevo bisogno di lui. Se ci pensavo mi si rivoltava lo stomaco. Eccomi qua, Maximum Ride, Damigella in Pericolo!

So che vi sorprenderà, ma la parte della damigella non mi riesce granché bene. Posso trovarmi in pericolo, certo. Ma fare la damigella? Non proprio.

«Non ricordo che tu abbia mai brontolato tanto», intervenne Ari, accoccolato accanto a me.

«Allora ero un po' più a posto con la testa», risposi.

«Oh...» Con la punta di un dito tracciò una riga nella sporcizia che copriva il pavimento.

Allora ricordai all'improvviso che aveva detto di non saper leggere. Consapevole che mi stava guardando, lo imitai, scrivendo lentamente la lettera A, poi la R, poi la I. «Si legge Ari», spiegai. Scrissi il nome ancora una volta, lentamente. «A... R... I... Ari. Scrivilo tu, adesso.»

Tracciò la A, poi si fermò. «A che serve?» chiese.

Ne fui colpita, perché aveva ragione. Non gli restava più molto tempo. Importava davvero qualcosa che imparasse a leggere?

«Dovresti saper scrivere il tuo nome», replicai risolutamente, prendendogli la mano e accostandola sul pavimento. «Forza. Comincia con la A.»

Concentrandosi, Ari tracciò nella sporcizia, con un artiglio frastagliato, una lettera A sbilenca e asimmetrica.

«Una scimmia ubriaca farebbe di meglio, ma ci stai arrivando», commentai. «La R, adesso.»

Scrisse la R a rovescio. Non sapevo se fosse normale per la sua età, o se tutti gli esperimenti a cui era stato sottoposto gli avessero devastato il cervello. Comunque la cancellai e gli mostrai come scriverla correttamente.

Fang e io avevamo imparato a leggere e a scrivere con l'aiuto di Jeb, poi io avevo insegnato a Gazzy, a Nudge e ad Angel. A volte avevamo qualche incertezza di ortografia e di grammatica, ma ognuno di noi sapeva falsifi-

care qualsiasi firma da vero professionista. Eppure Jeb non aveva insegnato niente a suo figlio.

«Perché lo stai facendo?» chiese Ari, con esitazione, cogliendomi alla sprovvista.

«Oh, be'... Per rimediare al fatto che quando eravamo a New York ti ho quasi ammazzato?»

Ari evitò di guardarmi. «Mi hai ucciso davvero», obiettò. «Sono stati loro a riportarmi in vita, operandomi alle vertebre cervicali.» Si passò una grossa zampa sul collo come se gli facesse ancora male.

«Scusa», risposi. Avrei potuto contare sulle dita di una sola mano tutte le volte che le mie labbra avevano pronunciato quella parola, e tre di queste volte negli ultimi cinque minuti. «Ma tu, prima, hai cercato di uccidere me.»

Annuì. «Ti odiavo», rispose, calmo. «Papà ti aveva dato tutto e ti amava davvero, mentre io non significavo niente per lui, anche se ero suo figlio. Per giunta tu eri così forte, così perfetta, così bella. Per questo, semplicemente, ti odiavo. Ti volevo morta, e lui sfruttava questo mio sentimento. Mi usava per metterti alla prova.»

Rimasi sconcertata dalla semplicità e dalla sicurezza di Ari. «Era fiero di te», risposi, riportando alla memoria ricordi di un passato ormai lontano, prima che Jeb rapisse me e il resto dello stormo, portandoci via dal laboratorio. «Gli piaceva che tu lo seguissi ovunque in laboratorio.»

«Non si accorgeva neanche di me. Mai», ribatté Ari, scrivendo lentamente il proprio nome.

«Io invece sì», dichiarai, ripensando a quel periodo. «Eri un bimbo così bello e così simpatico. Ero molto gelosa di te perché tu eri davvero suo figlio. Appartenevi a lui come io non avrei mai potuto appartenere a nessuno. Volevo essere perfetta per farmi voler bene da Jeb.» Soltanto quando pronunciai quelle parole mi resi conto che era stato davvero così.

Ari mi guardò, sorpreso.

Dondolai sui talloni, affrontando quelle verità dolorose. Fu come se in quel momento fosse apparso nella nostra segreta il Dr. Phil, il famoso psicologo della televisione in persona. «Sapevo di essere un mostro», mormorai. «Avevo le ali e vivevo in una gabbia per cani. Tu invece eri un bambino normale, il vero figlio di Jeb. Pensavo continuamente che se fossi stata abbastanza forte, se avessi fatto tutto quello che mi diceva, se fossi stata la migliore in tutto, allora forse Jeb avrebbe voluto bene anche a me.» Abbassai gli occhi ai miei nuovi stivali, già sporchi e impolverati. «Fui così

contenta quando ci rapì dal laboratorio... Fui davvero felice...» Nel ricordare quel momento, mi si chiuse la gola per la commozione. «Non credevo che potesse durare. Avevo paura. Al tempo stesso, però, ero contenta di poter morire fuori del laboratorio, anziché in una gabbia per cani. Poi nessuno ci trovò e continuammo così. Jeb si occupò di noi, ci istruì in tante cose, ci insegnò a sopravvivere. Fu quasi come vivere una vita normale, come essere ragazzi normali... E sai una cosa, Ari? Ero così contenta di essere scappata, ero così contenta di avere Jeb, che non pensai neppure al bambino che avevamo abbandonato. Forse pensai semplicemente che tu fossi con tua madre, o qualcosa del genere.»

Ari annuì. Dopo un momento, deglutì e si schiarì la voce. «Io non ho una mamma.»

«Come volevasi dimostrare», commentai.

Sorrise. «Adesso capisco che non è stata colpa tua. Eri soltanto una bambina, come me. Non è stata colpa nostra.»

Strinsi forte le labbra, decisa a impedire che lacrime cocenti striassero il mio viso indubbiamente sporco. «Una volta, in TV, ho visto un film tratto da Shakespeare, con un tizio che diceva: 'Chi si batterà al mio fianco, oggi, sarà mio fratello'. Be', se tu combatterai al mio fianco, oggi...»

Ari sorrise di nuovo e annuì. Aveva capito.

Poi naturalmente ci abbracciammo, perché altrimenti il momento Hallmark non sarebbe stato completo.

97

Poco dopo il momento Hallmark arrivarono alcuni Tipi Volanti a trasferirci in un posto peggiore persino della segreta.

«Davvero *grande*», esclamai, emanando sincerità. «Mi piace un sacco quello che siete riusciti a fare qui. Davvero!»

Purtroppo il sarcasmo ha il difetto di essere sprecato coi robot, come, per esempio, i Tipi Volanti. Ma potevo sempre sperare che fossero dotati di registratori incorporati e accesi, in modo che più tardi la mia sferzante battuta potesse essere ascoltata dalla Mamma Matta.

I Tipi Volanti si girarono, coi rotori ronzanti, e se ne andarono. Del tutto privi di senso dell'umorismo.

Nudge, Angel, Total, Ari e io osservammo il nuovo ambiente.

«Vediamo...» elencai. «Alte pareti di pietra, uno spesso strato di sporcizia senza vita, mutanti che camminano in cerchio... Non so perché, però mi

ricorda qualcosa tipo 'cortile di prigione'... Voi che ne dite, ragazzi?»

«Direi che 'cortile di prigione' mi sembra adatto», convenne Total, allontanandosi al trotto per andare a orinare contro il muro.

«No, secondo me 'cortile di prigione' è troppo ottimista», obiettò Nudge. «Mi sembra più adatto qualcosa tipo 'tetro e desolato angolo di disperazione che annienta ogni gioia'.»

La guardai, piena di ammirazione. «Bello! Hai continuato a leggere il dizionario, vero?»

Nudge arrossì, contenta.

«Guardate! Eccomi là!» Angel indicò il proprio clone, che marciava insieme con gli altri a una ventina di metri di distanza, più Angel della stessa Angel.

Sembrava che ci fossero circa duecento individui in quelle che un tempo erano state le stalle del castello, e nessuno parlava. Facevano «esercizio», cioè camminavano in cerchio, in senso orario, a passi strascicati, con l'ottusa coordinazione di un banco di pesci o di un gregge di pecore, tanto che mi venne voglia di partire di corsa e mettermi a gridare per vedere se si sarebbero sparpagliati.

«Mi vedete?» chiese Nudge, scrutando la folla.

«Non riesco a credere di non avere un clone», brontolò Total, offeso, tornato trotterellando dal muro.

«È impossibile duplicarti», risposi.

«Ne dubito», ribatté. «Cioè, forse il mio clone non saprebbe parlare, forse saprebbe fare soltanto *arf arf*, ma comunque... Insomma, sembra che non gliene freghi niente!»

«*Arf?*» chiesi.

«Oh, eccomi!» Nudge si alzò in punta di piedi. «Anche l'altra me stessa ha problemi coi capelli.»

«Ma perché ci hanno clonati?» chiesi a voce alta.

«Tu», chiamò una voce metallica, priva d'inflessione.

Ci girammo tutti verso il Tipo Volante che si era avvicinato alle nostre spalle.

«Sì?» chiesi educatamente. «Cosa c'è, C3PO?»

«Camminate.» Il Tipo Volante indicò la folla, poi avanzò di un passo verso di noi.

Be', non c'è nessun bisogno di minacciarmi due volte. Ci affrettammo a unirci al gruppo e iniziammo a camminare.

Intanto tenni d'occhio Max II, la quale, in occasione del nostro ultimo

incontro ravvicinato, aveva cercato di ammazzarmi e aveva evitato per un pelo che la uccidessi. Nel caso che non fosse il tipo di ragazza che «mette una pietra sul passato», mi preparai al peggio.

«Dunque è così che saranno le prigioni dopo la Ri-Evoluzione?» chiese Angel, tenendomi per mano. «Collari e tutto il resto?» Si strofinò quello che portava, munito di una spia verde che lampeggiava ogni due secondi.

«Suppongo di sì», risposi, resistendo alla smania di cercare di allentarmi il collare. «Suppongo che ce li abbiano messi per darci una scossa elettrica se cerchiamo di scappare. Probabilmente sono muniti di localizzatori.» Ecco perché non avevamo spiccato il volo appena ci avevano portati lì.

«Che bisogno avranno delle prigioni, dopo avere sterminato metà della popolazione mondiale?» chiese Nudge. «Non hanno detto che si smetterà di lottare per avere le cose, e che la popolazione del futuro sarà perfetta? Ma se sarà perfetta, non andrà mica in giro a commettere crimini, giusto?»

«Ecco fatto!» commentai. «Decenni di logica psicopatica fatti a pezzi in tre secondi da una ragazzina di undici anni! Beccati questo, scienza moderna!»

A proposito di scienza moderna, stavo per avere a che fare con una delle sue meraviglie, o dei suoi disastri, a seconda del punto di vista.

«Max...»

Mi girai di scatto, riconoscendo quella voce fin troppo familiare. Ed eccola, maledettamente bella, occhi castani, una spruzzata di lentiggini, una sfida alla moda e un pessimo carattere. Max II.

98

«Oddio», commentai. «È come guardarsi allo specchio.»

«Già», convenne. «A parte il fatto che io di recente mi sono lavata.»

«Touché. Allora, me stessa, come butta?»

«Che ci fai qui?»

«Vendo biscotti scout», replicai. «Ne vuoi un po'? I Samoa sono squisiti!»

Max II camminava accanto a noi, e tutti quanti mantenevamo l'andatura del gruppo, formando un enorme ovale nel cortile spoglio. Rimasi all'erta, nel caso intendesse attaccarmi all'improvviso.

«Bèèè!» belò Nudge. «Bèèè!»

Risi, e Max II mi guardò. «Ma come fai a *ridere*?!» Accennò rabbiosamente alle mura, alle torri di guardia, ai Tipi Volanti armati che circonda-

vano il cortile come marionette controllate a distanza.

«Be', ha belato come una pecora», spiegai. «È stato molto divertente.» Accarezzai la testa di Nudge. «Soprattutto perché ha questi bei capelli lanosi. Forse d'ora in poi dovrei chiamarla Agnellina.»

Quando Nudge sorrise, Max II si arrabbiò ancora di più. «Non capite cosa sta succedendo? Non vi rendete conto di dove siamo?»

«Mmm... Direi che siamo in Germania, nell'immenso castello dei cattivi...» risposi. «Fin qui ci sono arrivata.»

Max II si guardò attorno, come per accertarsi che nessuno ci sentisse o ci spiasse, ma dato che stavamo camminando affiancate in mezzo a duecento persone, mi sembrò inutile. «Questa è l'ultima fermata», mormorò, senza guardarmi. «Osserva. Siamo tutti scarti di produzione. Hanno cercato di usarci per formare un esercito, ma poi sono riusciti a far funzionare i Tipi Volanti. Adesso siamo obsoleti, e ogni giorno molti di noi scompaiono.»

La scrutai. «Scusa, ma... Mi sono forse persa qualcosa? L'ultima volta che ci siamo viste hai cercato di ammazzarmi. E adesso dovremmo essere amiche? C'è forse qualcosa che mi sfugge? Mi stai forse aggiornando sulla situazione?»

«Se sei contro di *loro*, allora siamo dalla stessa parte», dichiarò risolutamente Max II.

Certo, poteva darsi benissimo che stesse mentendo spudoratamente, anzi sarebbe stato molto più prudente presumere che fosse proprio così. Eppure era fin troppo probabile che stesse dicendo la verità. «Da quanto tempo sei qui?» chiesi.

Distolse lo sguardo. «Dalla Florida. Loro... Si sono molto arrabbiati perché mi sono lasciata battere da te.»

«Non ti sei *lasciata* battere», obiettai.

Sospirò e annuì brevemente. «Avrei dovuto vincere. Avrei dovuto eliminarti. Non hanno mai pensato che potessi vincere tu. E come se non bastasse, non mi hai uccisa. È stato terribile.»

«Come vuoi, allora», ribattei, con rabbia improvvisa. «Vorrà dire che la prossima volta cercherò di non umiliarti lasciandoti in vita.»

Max II mi guardò tristemente, e fu davvero inquietante, come guardarmi allo specchio, tanto che mio malgrado cercai di assumere la stessa espressione per essere uguale a lei. «Non ci sarà nessuna prossima volta», assicurò. «Ti sto dicendo che questa è l'ultima fermata. Ci hanno portati tutti qui per ammazzarci.»

«Sì, questo l'avevo capito», risposi.

«No, che non capisci!» protestò Max II, agitata. «Siamo condannati a morte! Ogni giorno molti di noi scompaiono! Quando sono arrivata qui, il cortile era talmente pieno che dovevamo camminare a turno. Eravamo migliaia. Adesso tutti i superstiti sono qui.»

«Mmm...» meditai.

«Ormai siamo talmente pochi che forse ci resta fino a... domani, forse...» Max II si guardò attorno, calcolando mentalmente.

Okay, in effetti non prometteva affatto bene. Avevo pensato che ci restassero almeno un paio di giorni per riorganizzarci ed escogitare un piano di fuga, ma se Max II non aveva mentito, allora avremmo dovuto anticipare la controffensiva, e non di poco. D'altronde, non avrei avuto motivo di tirarla per le lunghe neanche se avesse mentito.

Continuammo a camminare in cerchio, con Nudge e Total che belavano di quando in quando. Io ero tutta assorta a cercare di concepire uno dei miei tipici piani estremamente brillanti, quando un clone mi urtò per un momento e subito si scostò.

Nel far questo, mi lasciò qualcosa in mano.

Un foglietto di carta.

Molto, ma molto, furtivamente, spiegai il biglietto per guardarlo. Era un messaggio e diceva: *Fang sta arrivando con lo stormo. Dice che è meglio che non sia uno scherzo.*

Dentro di me sembrò sciogliersi un nodo di tensione che non mi ero neanche resa conto di avere. Oddio! Stava arrivando Fang! Forse avrei dovuto essere più sospettosa, ma poteva essere stato soltanto lui a dire: «È meglio che non sia uno scherzo».

Insomma, Fang stava arrivando, con Iggy e con Gazzy. Saremmo stati di nuovo tutti insieme.

«Max! Che succede?» Nudge mi guardò, preoccupata. «Stai piangendo!»

Toccandomi una guancia, scoprii che era proprio così. Mi asciugai con una manica le lacrime che mi rigavano il viso e tirai su col naso. Per un lungo momento la troppa felicità m'impedì di parlare.

«Fang sta arrivando ad aiutarci», sussurrai, guardando dritto davanti a me. «Sta arrivando.»

99

Per un'altra mezz'ora continuammo a camminare nel Giardino della Di-

sperazione. Quanto a me, ero come esaltata. Sapere che Fang stava arrivando mi aveva provocato una scarica di adrenalina. Mi chiedevo quando fosse partito. Mi chiedevo anche come avrei reagito se si fosse scoperto che il messaggio di Fang era falso: l'ennesimo «test». Sarei riuscita a sopportarlo?

D'altronde, può capitare che una bella illusione sia meglio di una brutta realtà.

Nel frattempo, continuai a camminare a passi brevi e strascicati, dietro al clone che mi precedeva, tenendo Angel per mano e sentendomi sfiorare una gamba, di quando in quando, dal corpicino di Total.

Inoltre, cominciai a osservare e ad ascoltare con maggiore attenzione. Avevo creduto che i cloni stessero zitti, invece cominciai a percepire ciò che si dicevano, tanto sottovoce che le parole quasi si perdevano nel rumore degli stivali trascinati nella polvere.

Toccai una mano di Nudge e accennai con la testa al gruppo. Angel alzò gli occhi a guardarmi, intuendo la mia intenzione, e cominciò a prestare attenzione a sua volta.

Come una prigione, mormoravano i cloni, lievi come brezza. *Sleali. Ci hanno mentito. Tanti di noi sono scomparsi. Non voglio scomparire. Non voglio essere ritirato. Cosa facciamo? Sono tanti. Sono troppi. Questa è una prigione. Una prigione mortale. Sleali. Non ho fatto niente di sbagliato. Tranne esistere.*

Mi addentrai lentamente nel gruppo, ascoltando mormorii e messaggi. Mentre Angel captava i loro pensieri, notai che gli occhi le si riempivano di preoccupazione.

Quando una stridula voce elettronica emessa da un altoparlante ci ordinò di rientrare, avevo ormai un quadro abbastanza chiaro dei sentimenti dei cloni. Non volevano che accadesse anche a loro quello che era già successo agli altri. Volevano poter cambiare le cose. Alcuni erano molto arrabbiati e volevano combattere, ma non sapevano come. Suppongo che fossero stati privati artificialmente dei loro istinti bellicosi. Soprattutto, erano confusi e disorganizzati.

A quel punto, bisognava che entrasse in scena, ahem, un capo.

Cominciai ad abbozzare un piano nel tornare insieme a tutti gli altri nel mondo fantastico degli scienziati pazzi, e questo, più la consapevolezza che Fang stava arrivando, mi rese quasi allegra.

Almeno finché tre Tipi Volanti non si pararono davanti ad Angel, Nudge, Ari, Total e me, puntando le armi.

Gemetti. «E adesso?»

«Venite con noi», intonarono all'unisono.

«Perché?» chiesi bellicosamente.

«Perké foglio parlarfi», rispose il nostro vecchio amico ter Borcht, sbucando da dietro i robot. «Per *l'ultima* folta.»

100

Ci spinsero per lunghi e tortuosi corridoi di pietra nelle viscere del castello. Più volte inciampammo sul pavimento sconnesso. Avevo freddo come se fossi rimasta al gelo per giorni e strofinai le braccia di Angel e di Nudge per riscaldarle, aiutandole a reagire alla fredda umidità.

«Odio quel tipo», mormorò Ari, a testa bassa.

«Abbiamo fondato un club», risposi. «'Odio ter Borcht'. Hai già ricevuto la tessera?»

Finalmente fummo spinti dentro un... Dai, che ce la fate a indovinare! Ma sì! Una specie di laboratorio bianco e sterile, con tavoli carichi di schifose e indubbiamente ultracostose apparecchiature scientifiche, che mi sarebbe piaciuto un sacco fracassare a colpi di mazza da baseball.

Una volta entrati, le porte si chiusero rumorosamente alle nostre spalle e alcuni Tipi Volanti ci si misero davanti ad armi spianate.

«La riunione del Club Odio ter Borcht può cominciare», mormorai. Nudge sbuffò piano e Angel mi proiettò un sorriso nella mente. *Puoi far niente con lui?* le chiesi col pensiero.

No, rispose con rammarico. *Ricevo un sacco di cose tremende, spaventose, disgustose, ma non posso trasmettergli niente, a quanto pare.*

Così andava in fumo il Piano A.

«Eppene!» esordì ter Borcht, avvicinandosi. «Zono molto teluzo ke non ziate ankora morti!»

«Anke noi lo ziamo nel fetere ke non lo zei neanke tu!» ribattei, incrociando le braccia sul petto.

Socchiuse gli occhi.

Davvero, talvolta faccio impressione persino a me stessa.

«Tuttafia non kreto ke tofrò azpettare ankora molto», riprese. «Makari per tcena, zì? Nel frattempo, tci zono perzone ke fogliono parlare kon foi.»

«Promette bene», sussurrai.

«Cinque dollari che sono *scienziati*», rispose Total, sottovoce.

«Non scherzare.»

Alle nostre spalle, la porta si aprì per far entrare cinque persone. Cinesi? Non ne ero sicura.

«*Tsk-tsk*», commentò Total. «Camici da laboratorio fuori moda... Che cattivo gusto!»

«Come fai a dirlo?» domandai, senza curarmi di abbassare la voce.

«Quelli alla moda hanno le tasche più piccole e i risvolti più grandi. Questi, invece, sono così... Come dire? Tipo *Rivincita dei Nerds*?»

I cinque Camici Bianchi asiatici sembrarono perplessi.

Invece ter Borcht aveva praticamente il vapore che gli usciva dalle orecchie. «Pazta!» scattò, battendo violentemente le mani. «Koztoro fi faranno alkune tomante e foi rizponterete! Kiaro?»

«Chiaro come zuppa di piselli!» risposi.

Se avesse potuto, ter Borcht mi avrebbe picchiata, ma suppongo che non volesse farlo in presenza della Squadra del Pulito. Invece, paonazzo, andò dietro la scrivania, sedette e cominciò rabbiosamente a sfogliare documenti.

Intanto la Squadra del Pulito si avvicinò maggiormente, osservandoci con curiosità, come se fossimo esemplari rari allo zoo. Cavolo! Non mi ero mai sentita così!

Restammo fermi e silenziosi, ma dentro di me la tensione si accumulò sempre più. *Potrei stenderli da sola, questi cinque idioti*, pensai. *E anche ter Borcht, per giunta. Per non parlare dei Tipi Volanti, armi comprese.* Vi state chiedendo perché non lo feci? Per via del collare. A quanto ne sapevo, ter Borcht non doveva fare altro che premere un pulsante per tramortirmi con una scarica elettrica.

Mentre gli scienziati asiatici si consultavano sottovoce, rammentai di aver sentito dire che certi Paesi si erano offerti di comprarci per servirsi di noi in qualche modo, come armi. Lo so, lo so! Sembra assolutamente folle! Non ci crederebbe neanche un bambino. Ma non avete idea di quanto possano essere incredibilmente stupidi i guerrafondai!

Con lentezza, i Camici Bianchi girarono attorno a me, a Nudge e ad Angel, apparentemente meravigliati nel trovarci tanto incredibilmente simili a esseri viventi. Total fu ignorato del tutto. Quando guardarono Ari, non riuscirono a celare il loro sgomento. Io mi ero talmente abituata al suo aspetto da non farci più caso, ma Ari non sembrava umano. Non sembrava neanche un Eliminatore. Sembrava semplicemente un errore.

Arrossì, nel notare le loro espressioni, e in quel momento mi sentii davvero dispiaciuta per lui. In meno di quattro anni, un bel bimbo simpatico di

tre anni era stato trasformato in un mostro gigantesco. Era consapevole del proprio aspetto, sapeva che stava per morire, e non capiva perché gli fossero capitate tutte quelle disgrazie.

101

«Scattate una foto per portarvi a casa un bel ricordo», suggerii ai Camici Bianchi, che nel sentirmi parlare trasalirono, poi mi osservarono con rinnovata curiosità.

«Oh, salve», salutò uno di loro, in un inglese dal pesante accento straniero. «Vi faremo alcune domande, okay?»

Roteai gli occhi, e loro si scambiarono mormorii eccitati.

«Hai un nome, sì?» chiese il Camice Bianco, pronto a prendere nota, con penna e tavoletta portablocco.

«Sicuro», risposi. «Il mio nome è sette-cinque-nove-nove-tre-nove-trattino-uno, Junior.»

Alla scrivania, ter Borcht sibilò, ma senza intervenire.

Il Camice Bianco mi fissò, perplesso, quindi si volse a Nudge. «Il tuo nome?»

Nudge ci pensò. «Jessica», decise. «Jessica Miranda Alicia Biscotto Farfalla.» Compiaciuta del proprio nome, mi sorrise.

I Camici Bianchi mormorarono di nuovo tra loro. Uno sussurrò: «Farfalla?» Poi si volsero ad Angel. «Tu sarai chiamata Piccina», dichiarò il capo, evidentemente deciso a risparmiarsi un altro nome sconcertante.

«Okay», convenne Angel, di buon grado. «E io ti chiamerò Tipo in Camice Bianco da Laboratorio.»

Lo scienziato corrugò la fronte.

«Potrebbe essere il suo nome d'arte», suggerii.

Un altro Camice Bianco intervenne: «Parlaci del vostro senso dell'orientamento. Come funziona?»

Mi fissarono tutti in ansiosa attesa.

«Be', è un po' come avere un GPS incorporato», risposi. «Uno di quelli che parlano. Gli dico dove voglio andare e lui mi fornisce istruzioni, tipo: 'Avanti venti miglia, gira a sinistra, prendi l'uscita novantaquattro', e così via. A dire la verità, può essere insopportabilmente autoritario.»

Sgranarono gli occhi. «Davvero?» chiese uno.

«No, idiota!» ribattei, disgustata. «Non so come funziona! So soltanto che possiede l'infallibile capacità d'indirizzarmi nella direzione opposta a

qualsiasi branco di teste di legno!»

Si scambiarono un'occhiata, alquanto irritati. Concessi loro altri cinque minuti al massimo, prima che perdessero la testa e quell'intervista giungesse a una entusiasmante conclusione.

«Qual è la quota massima alla quale riuscite a volare?» domandò un Camice Bianco, in tono sbrigativo.

«Non ne sono sicura. Fammi controllare con l'altimetro ventrale.» Abbassai lo sguardo e sollevai un po' la felpa. «Che strano... Eppure stamattina era proprio qui...»

«In alto quanto gli aerei?» insistette Tipo in Camice Bianco da Laboratorio, con voce tagliente.

«Di più», intervenne Nudge.

Tutti si girarono di scatto verso di lei. «Più degli aerei?» chiese uno, bramosamente.

Nudge annuì. «Sicuro. Saliamo tanto in alto che non riusciamo più neanche a sentire il rumore dell'elastico dell'elica che si srotola... *Thwip, thwip, thwip...»* Così dicendo, eseguì un gesto circolare con un dito. Poi corrugò la fronte. «Dite gli aeroplanini giocattolo di balsa, vero?»

Allora ter Borcht scattò in piedi. «Pazta! Non otterrete nulla da kwezti fallimenti!»

«Ma dai, Borchy!» protestai. «Questi simpaticoni hanno fatto tanta strada per parlare con noi. Sanno che possiamo volare molto in alto, e che riusciamo sempre a trovare la strada, anche al buio. Sanno che possiamo volare veloci, anche più di cento miglia orarie. Sicuramente vogliono sapere qualcos'altro.» Pensai: *Offriamo loro una bella carota succulenta e vediamo come reagiscono.* Sarebbe stato il *mio* piccolo esperimento scientifico.

I cinque Camici Bianchi cominciarono a scribacchiare appunti, mentre ter Borcht, apparentemente furioso, si rimetteva a sedere con violenza.

«Sai, Borchy?» aggiunsi sottovoce. «Forse ti converrebbe metterti a dieta.» Mi accarezzai lo stomaco, poi indicai il suo pancione, gli strizzai l'occhio, e mi girai di nuovo verso i Camici Bianchi, guardandoli seriamente. «Credo che voi ragazzi sappiate anche che ci serve un sacco di carburante per tirare avanti. Ogni due ore ci dobbiamo ingozzare di roba tipo frullati, ciambelle, biscotti, bistecche, patate fritte... Ehm...»

«Hamburger», continuò Angel. «E anche sformato di carote, manzo affumicato, pane francese, e poi... Ehm...»

«Focaccine dolci», aggiunse Nudge. «E patate al forno con formaggio e pancetta, pancetta, panini al burro di arachidi, merendine assortite, estratto

di radici frizzante...»

«Panini imbottiti», suggerì Ari, con voce ruvida e profonda.

I cinque Camici Bianchi lo guardarono sbalorditi, come se non lo avessero creduto capace di parlare. Infine si ritirarono in disparte per consultarsi tra loro in toni eccitati, mentre io guardavo lo stormo agitando le sopracciglia, nella speranza che decidessero di farci servire uno spuntino abbondante.

«Non afete pizonnio ti mantciare», dichiarò ter Borcht, più calmo. «Prezto morirete komunkwe.» Poi il capo dei Camici Bianchi gli si avvicinò e gli mormorò qualcosa che lo fece arrabbiare. «No! È troppo tarti!» obiettò.

«Perché non riesci a entrare nelle loro teste?» sussurrai pianissimo ad Angel. «Non puoi far avere loro un'allucinazione spaventosa o roba del genere?»

«Non lo so», ammise Angel, delusa. «Mi sento soltanto... tagliata fuori. È come essere respinta quando cerco di entrare.»

«Adesso ho davvero fame», mormorò Nudge.

«Anch'io», convenne Ari.

«E con me siamo tre», sussurrò Total. «Potrei mangiarmi persino uno di *quelli*!»

Noialtri facemmo smorfie di disgusto, prima che la porta si aprisse, inducendo tutti quanti a girarsi a guardare.

Era Mamma, e a dire la verità non sembrava tanto contenta di vedermi.

102

Mamma, cioè Marian Janssen, salutò cordialmente gli scienziati cinesi, così pensai che le avessero offerto un bel po' di spiccioli per comprarci come armi. «State ottenendo le informazioni che vi occorrono?» chiese. Sentì ter Borcht sbuffare alla scrivania e gli lanciò un'occhiata. «Stanno collaborando?» chiese, a nessuno in particolare.

«Tu che ne pensi?» domandai a mia volta, proprio mentre Tipo in Camice Bianco da Laboratorio rispondeva: «No».

Marian sfilò di tasca un'agenda elettronica. «Come vi ho detto, sono già in possesso di molte informazioni, ma ho avuto l'impressione che preferiste intervistarli di persona. Comunque, che cosa vi occorre sapere?»

«A quale velocità massima possono volare?» chiese uno.

Marian premette un pulsante dell'agenda elettronica. «La nostra Max»,

indicò me, «ha superato le duecento miglia orarie in volo orizzontale e le duecentosessanta miglia orarie in picchiata.»

Gli scienziati parvero impressionati. Quanto a me, sentii un brivido gelido lungo la schiena.

«A quale quota massima possono salire?» chiese un altro.

«È documentato che Max è salita a più di novemila metri per brevi periodi di tempo. Il suo consumo di ossigeno è aumentato in proporzione, ma senza creare difficoltà. Solitamente vola tra i quattromilacinquecento e i seimilatrecento metri di quota.»

Nuovamente impressionati, gli scienziati presero nota delle informazioni. Uno inserì alcuni dati in un calcolatore e sussurrò i risultati agli altri.

Mi sentivo addosso gli occhi di Nudge e di Angel, ma cominciavo a star male e non volevo guardarle. Avrei scommesso che Mamma Spia aveva ricavato tutte quelle informazioni dal mio chip, quello che la dottoressa Martinez mi aveva estratto dall'avambraccio.

Il capo mi guardò pensosamente. «Quanto peso possono portare?»

«Crediamo che siano in grado di trasportare fino a quattro quinti del loro peso corporeo per periodi non superiori a un'ora», rispose Marian. «E fino a metà del loro peso corporeo per periodi illimitati.»

Tipo i nostri zaini, per esempio.

«Quanto grasso hanno?» chiese uno. «Nuotano bene?»

Decisi di tacere sulle capacità di Angel di respirare sott'acqua.

«Crediamo che siano in grado di nuotare normalmente, ma con una resistenza notevolmente superiore alla norma», replicò Marian, gelida come il naso di un orso polare. «Hanno una percentuale di grasso corporeo estremamente bassa. Max è alta un metro e settanta, ma pesa soltanto quarantacinque chili, di cui quasi tutto muscolo. Lo scheletro è estremamente leggero, mentre il grasso è pochissimo.»

È tutta muscoli. Neanche fossi un assemblaggio!

Okay, ho capito. Meglio tenere la bocca chiusa.

«Ma sanno nuotare?» insistette uno. «Non affondano?»

Marian scosse la testa. «Come ho detto, il loro scheletro è estremamente leggero, ed è anche poroso, pieno di minuscole sacche d'aria. Oltre ai polmoni, dispongono di sacche d'aria supplementari lungo i fianchi. Non affondano.»

«Okay, tutto questo è sciocco», intervenni, in tono annoiato. «È inutile discuterne, a parte il fatto che dimostra chiaramente che hai bisogno di farti una vera vita. Perché una cosa è sicura: non diventeremo le armi di nes-

suno.»

«Esatto», approvò Nudge. «Io non porto bombe e non ammazzo nessuno!»

Proprio così. Abbiamo il nostro *codice morale*, cara signora!

«Voi farete quello che dico io», ribatté Marian, gelida. «Sono certa che troveremo un modo per motivarvi.»

Allora pensai che, se avessero minacciato di torturare uno dei ragazzi, sarei stata disposta a fare qualsiasi cosa pur d'impedirlo.

Ma anche in questo caso era meglio non dire niente a nessuno.

«È bene che sappiate che non lavoriamo a buon mercato», dissi agli scienziati cinesi. «Vogliamo gioielli vistosi e costosi, televisori enormi, vacanze alle Hawaii, e i migliori cheeseburger che il denaro possa procurare. Questo, tanto per cominciare.»

Gli asiatici annuirono con entusiasmo, galvanizzati dal mio cedimento, che, francamente, fu patetico. Cioè, non esistono scettici in Cina? Era chiaro che quei tizi non erano certo tra i più svegli del mucchio.

103

«Okay, basta!» scattò Marian, volgendosi di nuovo agli scienziati. «Possiamo procurarvi tutte le informazioni che vi occorrono. Nel frattempo, lavoreremo a un sostanziale riallineamento del comportamento.»

«Sostanzialmente ho due velocità», spiegai. «Ostile o sarcastica. Scegliete voi.»

Ignorandomi, Mamma spinse i Camici Bianchi fuori della porta. «Non è stato un comportamento saggio», disse, girandosi di nuovo verso di me. «La vostra sopravvivenza dipende dalla vostra *assoluta* collaborazione.»

«Non tci zarà nezzuna zopraffifenza!» obiettò rabbiosamente ter Borcht, alzandosi. «Zono morti!»

Marian ignorò anche lui. «Sei stata progettata per comportarti in modo intelligente, Max», spiegò. «Abbiamo stimolato elettricamente le tue sinapsi mentre il tuo cervello era in fase di sviluppo.»

«Eppure non riesco ancora a programmare il mio lettore DVD», ribattei. Mi sembrò di sentire Total soffocare una risatina, ma non abbassai lo sguardo.

«È ora che cominci a usare la tua intelligenza», continuò Marian, con voce dura. «Il dottor ter Borcht non è l'unico a volervi morti. Lavorare per i cinesi è la vostra unica opportunità di continuare a vivere.»

La fissai, sbalordita. «Ma come fai a convivere con te stessa?» chiesi, sinceramente sconcertata. «Sei disposta a *vendere bambini* a un governo straniero affinché li usi come *armi*, magari anche contro gli americani?! Non riesco a capire. Dove ti eri nascosta, quando insegnavano etica e morale? E hai anche il coraggio di dire che sei mia *madre*? Non potresti concepire un figlio neanche se ti pompassero nelle vene venti o trenta litri di estrogeni! E le madri di questi ragazzi?» Accennai allo stormo. «Ti prego, dimmi che non sono stronze neanche la metà di quanto lo sei tu!»

«Le loro madri erano nullità», rispose Marian. «Donatrici di ovuli. Operaie o tecniche di laboratorio: quelle che si sono rese disponibili.» Con cattiveria, concluse: «Il punto era proprio questo: creare una superrazza dal nulla, dai *rifiuti*».

Il ruggito del sangue alle tempie mi assordò. «Be', ce l'avete fatta», confermai. «Perché noi siamo davvero una superrazza e io arrivo dritto dai *rifiuti*!»

Marian batté le mani e i Tipi Volanti di guardia alla porta scattarono sull'attenti. Ari e le ragazze si posero subito all'erta, nel caso che la situazione precipitasse, la qual cosa era garantita.

«Sei una bambina, Max», replicò Marian, con uno sforzo evidente per cercare di frenare la collera. «Dunque non mi sorprende che tu non riesca ad avere una visione più ampia. Stai continuando a mettere te stessa al centro dell'universo. Invece è arrivato il momento che tu ti renda conto di essere soltanto una minuscola particella di un insieme immenso.»

«Vale a dire?» rimbeccai. «Che non sono nulla? Che non sono una persona? Che puoi fare di me tutto quello che vuoi, senza problemi? Ne sei convinta, vero? Be', sbagli di grosso! So di essere importante! Tu invece sei soltanto un patetico, insensibile e inutile scarto, destinato a invecchiare e a morire in solitudine prima di arrostire all'inferno per l'eternità!»

Devo dire che suonò dannatamente bene, considerando che non sapevo neppure se credere o non credere all'inferno. Però credo nei mostri odiosi, e in quel momento ne avevo uno proprio di fronte a me, intento a fissarmi con occhi che sputavano lampi.

«È proprio ciò che intendo», rispose. «I tuoi insulti infantili non mi toccano. La tua rabbia inutile mi lascia indifferente. Alla fine farai come dico, oppure morirai. È semplice.»

«Ecco una delle *numerosissime* differenze fra te e me», ringhiai. «Io sono abbastanza intelligente per sapere che non è *mai* così semplice, e posso complicarti tutto più di quanto tu possa mai immaginare.» Parlai in tono

estremamente ostile e aggressivo, protendendomi minacciosamente innanzi e stringendo i pugni, tanto da farle battere le palpebre, un po' turbata. «Il fatto è che non sai niente di me, *Mamma*», ripresi, in tono gelido. «Non hai la più pallida idea di cosa sono capace di fare. Avermi creata non implica che tu sappia cosa posso fare, né cosa ho fatto. Ed ecco una piccola novità per te: non ho più il chip, quindi puoi prendere i tuoi congegni di sorveglianza e ficcarteli in quel posto!»

Mi lanciò un'occhiata al polso. Poi si sforzò di non distogliere lo sguardo, mentre la fissavo dritto negli occhi.

Ero così furibonda che avrei potuto strapparle allegramente la testa. Abbassando la voce, aggiunsi: «Ma lo *scoprirai*, Mamma, e sarai perseguitata dagli incubi per il resto della tua miserabile vita sprecata».

Oddio, che cattivona! Mi ci volle tutta la mia forza di volontà per non sbottare in un *mua-ha-ha-ha*!

A denti stretti, Marian si sforzò di respirare profondamente e lentamente. Infine, quando ebbe riacquistato il controllo della respirazione e di se stessa, dichiarò: «Stai sprecando il tuo tempo, Max. Non puoi farmi soffrire».

Sorrisi malignamente, e lei per un momento trasalì, prima di riacquistare la propria impassibilità. «Invece sì, Mamma», sussurrai. «Posso, eccome.»

104

Sono sicura che ad alcuni di voi capita qualche volta di essere mandati in camera vostra dai genitori, per punizione. Be', posso dire soltanto che la prossima volta che vi succede e che ve ne state sdraiati sul letto, arrabbiati, a pensare a quanto è dura la vostra vita, provate soltanto a immaginarmi accanto a voi, pronta a tirarvi uno scappellotto. Quando mettono in punizione me, non mi chiudono nella mia camera, ma in una dannatissima *segreta*! Coi ratti!

E poi, quanti di voi vengono incatenati al muro dai genitori? Non molti, scommetto. Okay, magari qualcuno sì. Non so come vadano le cose nelle famiglie normali. Ma probabilmente non molti, giusto?

«Sì, le hai detto chiaro e tondo quello che si meritava», mormorò Total, leccandosi la zampa incatenata, dolorante.

Gli feci una smorfia. «Oddio, che strega che è mia madre!»

«Siamo stati in posti peggiori e ci siamo trovati in situazioni peggiori», osservò Nudge.

«Per quello che ne sappiamo, stanno scaricando gabbie per cani dal ca-

mion di una ditta di prodotti per animali, là fuori», replicai tetramente, per nulla disposta a lasciarmi confortare.

Per tanto tempo Nudge e Angel avevano nutrito grandi speranze sulle loro mamme. Per quante ore ne avevamo sognato, parlato, fantasticato? Tutti noi avevamo immaginato persone favolose che ci offrivano biscotti casalinghi, e ci abbracciavano forte, e ci accettavano per quello che eravamo.

Gli altoparlanti appesi alle pareti si accesero con un crepitio. Mi lasciai sfuggire un gemito quando il discorso propagandistico in molte lingue ricominciò a torturarci le orecchie.

Dato che la catena me lo permetteva, andai a sedere tra Nudge e Angel, poi aprii le ali, le spiegai, e piano piano le avvolsi attorno alle loro spalle, ammantandole in un caldo bozzolo piumato, abbastanza grande da contenerci tutte e tre. Deciso a non lasciarsi escludere, Total strisciò sotto le mie ali, trascinandosi dietro la catena.

Guardai Ari, che dormiva o fingeva di dormire, senza partecipare alla nostra festa piumata.

Era buio e silenzioso, laggiù. La pietra era gelata sotto i miei jeans, e sentivo il freddo insinuarmisi a poco a poco in tutto il corpo. Ancora un paio d'ore e sarebbe diventato insopportabile per tutti noi. Quanto avrebbe impiegato Fang ad arrivare? Anzi, come avrebbe fatto ad arrivare?

Total rizzò le orecchie e sollevò lievemente la testa. Scrutando il buio, distinsi un'ombra che si avvicinava. Ancora un momento e riconobbi l'andatura, l'altezza, il modo di muoversi. Era Jeb. Proprio come il sapore del cibo messicano davvero piccante: non andava mai via.

Comunque, non avevo più energia per battibeccare, perciò, quando fu abbastanza vicino, esortai: «Ti prego, dimmi che quel pezzo di ghiaccio scherzava, quando ha dichiarato di essere mia madre». Mentre Jeb s'inginocchiava di fronte a noi, strinsi a me le bambine sotto le ali.

«Il Direttore è una donna molto intelligente, che ha una visione globale delle cose», rispose Jeb.

«Sì, una visione globale *folle*», ribattei, burbera.

«È una scienziata brillante e molto dotata.»

«Allora perché non usa le sue doti a fin di bene, anziché a fin di male? Che ne so? Tipo trovare una cura per il cancro o roba così. Però ammazzare tutti i malati di cancro non vale come cura.»

«La dottoressa Janssen è una stratega politica ambiziosa e di grande talento», insistette Jeb. «Potrebbe anche finire per dominare il mondo. Forse un giorno sarà la persona più potente della Terra. E tu, come sua figlia,

godresti di vantaggi inimmaginabili.»

«Soltanto se decidessi di non cambiare nome, di non tingermi i capelli e di non vivere in incognito in qualche posto sperduto, per evitarmi l'imbarazzo di avere per madre una Dottoressa Frankenstein pazza, spietata e assetata di potere», obiettai.

«Lo faresti anche se fosse la persona più potente del mondo e tu, in quanto sua figlia, potessi disporre a tua volta di un potere pressoché illimitato?» domandò Jeb.

Feci una smorfia. «Vuoi sapere quale sarebbe la prima cosa che farei, se avessi tanto potere? Semplice: la sbatterei in galera.»

Jeb mi fissò in silenzio per un momento. «Cos'altro faresti?»

«Oltre a lei, sbatterei in galera tutti coloro che l'hanno aiutata a realizzare questo odioso piano alla Goldfinger per dominare il mondo. Inoltre, farei in modo che tutte le guerre fossero combattute soltanto da soldati appiedati, armati di spade. Niente armi da fuoco, niente missili, niente bombe. Soltanto spade.» Alzai gli occhi, entusiasmandomi all'idea di Max Imperatrice del Mondo. «Requisirei tutti i capitali ammassati nelle banche offshore da tutti coloro che hanno contribuito a distruggere l'ambiente. Poi userei tutti quei soldi per assicurare istruzione e assistenza sanitaria gratuite a chiunque.» Sentendo Nudge e Angel sorridere contro le mie spalle, raddrizzai la schiena. «Inoltre, garantirei a tutti la casa e il cibo. Chiuderei e metterei al bando tutte le società e le industrie responsabili dell'inquinamento. Licenzierei in tronco tutti i politici che invece di prodigarsi per la salvaguardia dell'ambiente hanno promosso le guerre, poi li condannerei ai lavori forzati nelle aziende agricole. E inoltre...»

Jeb sollevò una mano per interrompermi. «*Hai appena superato un altro test, Max.*»

105

«Eccellente», replicai, nuovamente irritata. «Allora portaci fuori da questa fetida segreta.»

«Quale test ha superato?» chiese Nudge, alzando un po' la testa.

Jeb la guardò. «È incorruttibile.»

Buon per me. «Almeno dal *potere*», osservai. «Non hai provato con le merendine e con le scarpe eleganti.»

Jeb mi sorrise, e quando faceva così mi si straziava ancora il cuore. «Non vorresti essere figlia del Direttore, neanche se questo potesse garan-

tirti un potere incommensurabile.»

«Esatto. Non voglio averla come madre perché è una strega completamente folle», sottolineai.

Il suo sorriso si allargò, tanto che mi trattenni a stento dal tirargli un cazzotto in faccia. «Il Direttore non è tua madre.»

Avevo sentito bene? Oppure voleva soltanto impressionarmi? Percepii la tensione improvvisa di Nudge e di Angel, mentre Ari si alzava goffamente a sedere e si massaggiava gli occhi. Batté le palpebre, vedendo Jeb, ma non disse nulla.

«Che vuoi dire?» chiesi sospettosamente. «È uno dei tuoi soliti trucchetti per esasperarmi? Cioè, per l'amor d'Iddio, deciditi!»

«Il Direttore, Marian Janssen, ha concepito il tuo progetto e il tuo sviluppo», spiegò Jeb. «Ha sovrinteso all'intera operazione. Per lei, questa è sicuramente una sorta di maternità.»

«Oh, mio Dio! E io che m'illudevo che non potesse diventare più patetica!» Fui pervasa e quasi sopraffatta dal sollievo, nell'apprendere che in verità una persona tanto pazza e orribile non mi aveva trasmesso il suo DNA. «Non ha neanche donato ovuli?» chiesi, per essere sicura.

Jeb scosse la testa. «Geneticamente non ha nulla in comune con te.»

Chinai la testa. «Ne sono davvero felicissima», mormorai. Così, naturalmente, rimaneva irrisolto il vecchio mistero dell'identità di mia madre, ma giuro che *qualsiasi* donna sarebbe stata migliore di quel mostro da baraccone. Non riuscivo a credere che Jeb fosse venuto laggiù in segreto per dirmelo. Lui, più di chiunque altro, avrebbe dovuto sapere quanto fosse importante per me scoprire chi fosse mia madre. O chi non fosse.

Lo guardai. «Ebbene? Vuoi sganciare altre bombe prima di andartene? Vuoi indirizzarmi in qualche altra falsa direzione?»

Jeb esitò. «Ricordi, a New York, quando uccidesti Ari, e io ti gridai che avevi ucciso tuo fratello?»

Lo scrutai con diffidenza, accorgendomi che anche Ari lo fissava, pieno di tensione. «Già... Una vera fortuna che sia così duro da uccidere.»

Ari mi sorrise brevemente.

«È davvero tuo fratello, Max», confermò Jeb. «O almeno, tuo fratellastro.»

Per un momento mi mancò il fiato. Cosa... diavolo...

«Sono tuo padre, Max», concluse semplicemente Jeb.

Allora scomparve tutto tranne il volto di Jeb.

Non riuscii più a sentire nemmeno la voce proveniente dagli altoparlanti. Sentii la mano calda e umida di Nudge stringere la mia, e le mie penne sfiorare il freddo pavimento di pietra, ma non riuscii a fare altro che fissare Jeb, mentre le sue parole risuonavano assurdamente nella mia testa.

Lanciai un'occhiata ad Ari, che non mi sembrò turbato, ma soltanto sconcertato.

«Di che stai parlando?» chiesi, per nulla disposta a lasciarmi mettere sottosopra, cioè quello che, diciamolo, sembrava essere il suo modo preferito per sconvolgermi la vita.

«Sono tuo padre, Max», ripeté Jeb. «Non ho sposato tua madre, però abbiamo deciso insieme di crearti.»

Non riuscii neppure a guardarlo. Per anni e anni avevo desiderato che fosse lui mio padre, e nella mia mente, senza dirlo a nessuno, avevo finto che lo fosse. Lo avevo desiderato più di qualunque altra cosa al mondo. Poi era scomparso, e io lo avevo pianto, col cuore spezzato.

Poi era tornato, e... sorpresa! Era diventato uno dei cattivi! E questo mi aveva spezzato il cuore ancora di più.

E adesso mi rivelava di essere davvero mio padre. Mi annunciava che i miei desideri si avveravano. Purtroppo non mi fidavo più di lui, non lo ammiravo più, non lo amavo più.

«Mmm», commentai.

Allungò una mano a sfiorarmi brevemente un ginocchio. «So che è tremendo da accettare, soprattutto dopo tutto quello che è successo negli ultimi sei mesi. Posso dirti soltanto che spero di poterti spiegare tutto, un giorno. Lo meriti, Max, e meriti anche molto di più. Ma sappi che sono tuo padre, e anche se so che sembra impossibile, ti chiedo di fidarti di me proprio per questo.»

«A questo punto, non può succedere davvero», risposi lentamente.

Annuì. «Capisco, ma ti chiedo di provarci.»

«Mmm...»

«Fratellastro?» intervenne Ari.

Jeb si girò a guardarlo. «Sì. Avete madri diverse. Tua madre era mia moglie e morì poco tempo dopo averti dato alla luce.»

Mentre Ari assimilava la notizia, chiesi: «Ma io sono nata prima di Ari. Chi era *mia* madre?»

«Non avevo rapporti personali con tua madre», rispose lentamente Jeb,

«ma decidemmo insieme di contribuire entrambi al tuo concepimento e al tuo patrimonio genetico. Fu un'idea monumentale, sconvolgente, che noi...»

«Non voglio saperlo!» gridai, ripiegando le ali. In quel momento, che prolungai come una tortura, sarei stata capace di ucciderlo. «Non me ne frega *niente* della tua 'bella scienza', la la la! Dimmi chi era mia *madre*, prima che ti strappi gli occhi!»

Impassibile, Jeb mi scrutò. «È una brava donna, e tu me la ricordi molto.»

Mi alzai in piedi, tremante di rabbia e di tensione, i pugni chiusi, e ribattei, scandendo le parole: «*Ti conviene dirmelo subito*».

Dietro di me, Angel e Nudge si alzarono, mentre Total emetteva un ringhio gutturale. Pur essendo un cagnolino tanto piccolo, riusciva a sembrare un rottweiler, quando voleva.

«Tua madre è la dottoressa Martinez, Valencia Martinez. L'hai conosciuta in Arizona.»

107

Rischiai di cadere all'indietro e per un attimo ebbi paura di svenire, con la vista che si offuscava, il corpo pervaso da un gelo improvviso. Il silenzio era assoluto nella segreta vuota ed echeggiante.

Parecchie immagini mi balenarono nella mente: il volto sorridente della dottoressa Martinez, i suoi cordiali occhi castani, la fragranza dei suoi biscotti al cioccolato fatti in casa, lei ed Ella che mi osservavano proteggendosi gli occhi con una mano mentre me ne andavo, i pranzi insieme... Era la mamma più veramente mamma che avessi mai immaginato.

«La dottoressa Martinez... è... mia madre?» sussurrai con voce rauca.

Annuì. «È stata una ricercatrice scientifica incredibilmente importante, specializzata in genetica aviaria. Ma una volta avuta la certezza che il tuo embrione si sarebbe sviluppato, fu esclusa dal progetto. E non da me, potrei aggiungere. Così, tornò in Arizona col cuore spezzato. Ma fu lei a donare l'ovulo da cui nascesti.»

Corrugai la fronte, riflettendo furiosamente alla ricerca di contraddizioni e punti deboli. Dovevo essere assolutamente sicura, perché se mi fossi abbandonata alla speranza e poi avessi sbagliato, temevo che non sarei più stata in grado di riprendermi. «La dottoressa Martinez è ispanica», obiettai. «Io non le assomiglio per niente.»

«Hai i suoi stessi occhi», rispose Jeb.

Be', in effetti avevo gli occhi castani.

«E io, da bambino, ero biondo come te. Anche Ari, se ben ricordi.»

Guardai Ari, che ormai era, be', color lupo, ma un tempo era stato davvero biondo. Poi concentrai il mio sguardo laser su Jeb e con voce dura e penetrante come una piccozza, ribattei: «Se si tratta di un altro perverso test, che dovrei in qualche modo superare, non rivedrai mai la luce del giorno».

La bocca di Jeb ebbe un tremito. «Sono lieto di dirti che questo non è un test. È la cosa più vera tra tutte quelle che ti ho mai detto. Valencia Martinez è tua madre e io sono tuo padre.»

Lo scrutai, ancora furiosa per tutto quello che era successo da quando ci aveva abbandonati ed era scomparso, più di due anni prima. Avrei voluto farlo soffrire anche soltanto un decimo di quanto lui aveva fatto soffrire me e il resto dello stormo. «Non ho nessun padre», ribattei, con voce gelida, compiaciuta e al tempo stesso rammaricata per il guizzo di dolore che vidi nei suoi occhi. Ancora tremante di emozione, distolsi lo sguardo, mi girai e mi allontanai, per quanto la catena me lo permetteva.

Quando parlò di nuovo, Jeb usò la voce che mi ero abituata a sentire dentro la testa e che non avevo più udito da quando mi aveva rivelato di essere sempre stato lui la Voce. «Max, il tuo compito è ancora quello di salvare il mondo. È quello per cui sei nata, il senso di tutto questo. Nessun altro può farlo. Lo credo con tutto il cuore. Questo non è un test, non ti sto ingannando. Devi farlo. Nulla, nella storia dell'umanità, è mai stato altrettanto importante. *Nulla.* Mai. *Mai.*»

108

Per alcuni istanti vi fu silenzio. Era troppo perché potessi assimilarlo. Fu come ricevere il regalo di Natale più favoloso e incredibile che si fosse mai immaginato, ma con una quantità incredibile di collera e di sofferenza.

«E i *nostri* genitori?» domandò Angel. «Gasman, Nudge, Fang e io... Dove sono i nostri genitori?»

«Non lo so», rispose Jeb, alzandosi. «Alcuni di loro non sono mai stati identificati, se non con un numero, e degli altri abbiamo perduto ogni traccia. I loro ruoli sono stati molto brevi.»

«E le informazioni che abbiamo scoperto?» chiese Nudge. «I documenti dove abbiamo trovato nomi, indirizzi, e cose così?»

Jeb scosse la testa. «Non so cos'abbiate scoperto, ma credo che abbiate male interpretato quelle informazioni. O forse sono state disseminate appositamente dal Direttore. Ho avuto modo di scoprire che ha fatto molte cose di cui ero all'oscuro.»

Oh, non ne dubito, pensai. Guardando Angel e Nudge, vidi la tristezza affiorare sui loro visi e la luce della speranza sbiadire nei loro occhi. Allora le abbracciai, e Total s'incuneò tra i nostri piedi. «Mi dispiace, ragazze», dissi, stringendole forte a me. «Ma i genitori sono decisamente sopravvalutati. L'unica famiglia di cui abbiamo bisogno siamo noi stesse. Giusto?»

«È soltanto che... abbiamo passato tanto tempo a cercare di scoprirlo», mormorò Nudge.

Angel annuì. «Io voglio *saperlo di sicuro.*»

«Un giorno scopriremo tutta la verità», assicurai. «Ma per il momento sono felice di avere voi, ragazze. Siete voi la mia famiglia.»

Mi sorrisero tristemente, e annuirono.

Girai la testa a guardare Jeb. «Adesso puoi andare, ammesso che tu non abbia altre strazianti notizie da riferire...»

Il suo apparente rammarico suscitò in me un'immediata tensione.

«Dovreste venire all'adunata», rispose. «E poi ci sarà un ultimo test.» Parlò in modo strano, senza guardarmi negli occhi.

Sicuramente siete con me nel saltare alla conclusione che stava per succedere qualcosa di brutto.

Be', avete ragione.

109

Stai leggendo il blog di Fang: benvenuto!

Data odierna: Già troppo tardi!

Sei il visitatore numero: il nostro contatore si è bloccato per i troppi contatti, ma sei un numero molto alto, credi a me.

RESTIAMO UNITI, GENTE!

Okay, gente, siamo sulla Costa Orientale, da qualche parte tra Miami e Eastport, Maine. Non voglio essere più specifico. Stiamo andando da Max, quindi non ho tempo di fare un riassunto dettagliato. Diciamo soltanto che ho deciso che lo stormo deve restare unito finché può.

Abbiamo ricevuto tanti messaggi che non possiamo rispondere a tutti,

perciò grazie a chiunque ci sostiene. Dato che posso rispondere soltanto a poche persone, lo faccio qui. Poi dovremo salutarci.

Per Advon777, Utah: non so dove hai trovato un lanciamissili e non voglio saperlo, ma anche se potrebbe venire utile, mi sembra davvero una pessima idea che tu ci metta le mani. Forse dovresti semplicemente riportarlo dove lo hai trovato.

Per Felicite StarLight, Milano, Italia: grazie dell'offerta, ma attualmente non posso proprio impegnarmi con una fidanzata. Certe tue idee mi sembrano... creative, ma purtroppo non è un buon momento.

Per JamesL, Ontario: grazie, amico. Apprezzo il tuo sostegno. Ci serve tutto l'aiuto possibile, ma sarebbe meglio se prima finissi di fare la seconda.

Per PDM1223: eccellente! È esattamente ciò di cui sto parlando! Di' alla gente cosa sta succedendo, diffondi il messaggio, organizza manifestazioni di protesta e roba simile. Picchetta le gigantesche compagnie farmaceutiche come la Itex. Sono entrato nei loro file e ho scoperto che Stellah Corp, Dywestra, Mofongo Research, DelaneyMinkerPrince, e un sacco di altre società fanno tutte capo alla Itex, presente in Paesi diversi sotto nomi diversi. Stellah Corp è in Inghilterra, non lontano da dove abiti tu. Puoi trovare la lista completa nell'Appendice T, che sta per Teste di Legno. Tutti voi, amici, leggete la mail di questo ragazzo! Ha capito alla perfezione quello che intendo e cosa deve succedere.

A tutti coloro che si trovano nella zona di Seattle: è stata organizzata una protesta per sabato. Potete trovare ora e luogo nel programma redatto da BigBoyBlue (grazie, BBB!) in allegato all'Appendice G. E tutti voi che abitate in altre città, leggete il programma, perché succederanno un sacco di cose ovunque. Grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questo evento! *Salveremo il mondo*! Siamo l'ultima speranza!

Fang

Digitate le ultime parole, Fang si rilassò e si massaggiò gli occhi. Erano le due del mattino.

Entro le sei e dieci avrebbe dovuto imbarcarsi clandestinamente a bordo di un aereo merci con Iggy e Gasman, che in quel momento dormivano, raggomitolati sopra i sacchi di sementi ammassati in un angolo dell'immenso hangar. Fang si era offerto di fare il primo turno di guardia, sia per aggiornare il blog, sia perché gli altri sembravano molto più stanchi di lui. Avevano attraversato in volo gli interi Stati Uniti, sostando soltanto per

nutrirsi e per riposare il minimo indispensabile.

Chiuse il computer per risparmiare la batteria, sentendosi più sicuro senza la tenue luce azzurra, immerso nella densa oscurità notturna.

Era difficile credere a ciò che si leggeva nel blog, ovvero la diffusione del movimento sotterraneo che i ragazzi stavano organizzando in tutto il mondo. Persino in Paesi come il Kazakhistan e Taiwan erano sempre più motivati dalla rabbia e dalla determinazione. I giovani autori di certi messaggi sembravano persino decisi a morire per ciò in cui credevano, ma Fang si augurava che non si rivelasse necessario.

Addossato a un sacco di sementi, rimase ad ascoltare il respiro dei compagni. Sarebbe stata una tortura attendere che arrivassero le sei, come pure sopportare la lunga trasvolata oceanica e poi cercare Max in Germania. Avrebbe dato qualsiasi cosa per poterci arrivare con uno schiocco delle dita. Purtroppo gli scienziati pazzi avevano trascurato di dotarlo di un potere del genere.

Comunque, era assolutamente entusiasta del blog, che invece Max aveva sottovalutato. Credeva davvero che tutti quei ragazzi potessero cambiare le cose, e soprattutto che loro stessi ne fossero persuasi.

Allungò le braccia dietro la testa, si sgranchì, e si concesse un sorrisino. Max lo aveva sempre preso in giro, sostenendo che lo stormo lo aveva eletto «Destinato a Diventare Capo di una Setta».

Be', forse era proprio così. E forse era l'unica cosa che avrebbe potuto salvare tutti.

110

«Sarà tipo festa sportiva studentesca per sostenere la squadra della scuola?» chiese Total sottovoce, mentre ci trascinavamo su per i gradini di pietra di una scala che sembrava infinita. «Ci saranno anche le cheerleader? Adoro le cheerleader!»

«Non credo proprio che si tratti di una cosa del genere», risposi, anch'io sottovoce. «Non so perché, ma non credo che si tratti di una partita tra la squadra degli Scienziati Pazzi e quella dei Combattenti per la Libertà.»

«Allora cosa sarà, quest'ultimo test?» chiese Nudge, apprensiva.

Sospirai. «Una stupidaggine, che probabilmente comporta una minaccia per la sopravvivenza, concepita apposta per farmi arrabbiare per tutto il resto della vita ogni volta che la ricorderò.»

Angel mi guardò, preoccupata. «Credi che Fang arriverà presto?»

Annuii. «Di sicuro è già in viaggio.»

Ma con ogni probabilità non sarebbe arrivato in tempo per risparmiarmi l'imminente idiozia. D'istinto cominciai a respirare profondamente per aumentare l'ossigenazione del sangue. Avevo ancora le nocche scorticate dopo l'ultima scaramuccia con gli apriscatole volanti. Le feci schioccare, preparandomi a ignorare il dolore che certamente avrei provato durante il nuovo scontro.

L'adunata si teneva nel cortile della prigione, sotto il pallido sole invernale. Il cielo e l'aria apparivano grigi e senza vita come la polvere che calpestavamo. Pensai alla dottoressa Martinez, alla possibilità che fosse davvero mia madre. A parte lo stormo, lei ed Ella (la mia sorellastra!) erano le persone a cui volevo più bene in assoluto. Mi sarebbe piaciuto potermi concedere qualche ora per avere il puro e semplice piacere di pensare a loro, perché forse stavo per morire senza poterle rivedere mai più.

I mutanti e i cloni superstiti erano ordinatamente schierati nell'arena. Notando che erano meno numerosi del giorno prima, ricordai ciò che aveva detto Max II a proposito della loro scomparsa progressiva.

Mi aspettava forse un altro duello con Max II? Volevano forse che la uccidessi davvero, questa volta? Pregai che nessuno fosse tanto perverso da obbligarmi a lottare di nuovo con Ari, però non mi illudevo che i Camici Bianchi non ne fossero capaci.

«Aspettate qui», ordinò un Tipo Volante, con voce metallica.

Sicuro, pensai. *Dirmi cosa devo fare funziona sempre così bene.*

Alcuni Tipi Volanti ci circondarono, minacciandoci con le armi, che sembravano parte integrante di loro, saldate alle braccia. Forse erano modelli avanzati, che non potevano rinunciare alle loro armi, né essere disarmati. Certo che quei pazzi non smettevano mai d'innovare! È questo il progresso, gente!

«Benvenuti!» esordì la mia ex mamma, dopo essere apparsa sopra un palco. La sua immagine apparve improvvisamente su mezza dozzina di schermi grandi come quelli cinematografici, collocati tutt'attorno all'arena. Quando aprì le braccia in segno di saluto, notai le balconate piene di spettatori, che avevano tutto l'aspetto di «stupidi burocrati bastardi». Così pensai che fossero stati invitati lì per essere impressionati, lusingati e corrotti, non necessariamente in quest'ordine.

«Benvenuti, onorevoli rappresentanti di...» La Direttrice elencò una gran quantità di Paesi di tutto il mondo, praticamente tutti quelli che conoscevo, più molti altri che non conoscevo, e tutti, a quanto pareva, pronti a saltare

sul carro della Folle Apocalisse. «E ora, preparatevi ad ammirare molti dei nostri più portentosi successi», concluse la Direttrice, prima di premere un pulsante che aprì una porta metallica di due metri e mezzo.

Grande, pensai. *La mia giornata sta per peggiorare.*

E questo, adesso che ci penso, fu in effetti il primo dei loro portentosi successi.

111

«Okay, me l'hanno fatta», sussurrò Total. «Sono un cagnolino assolutamente sconcertato.»

Angel, Nudge e io annuimmo in silenzio, fissando a occhi sgranati quello che stava succedendo dinanzi a noi.

Non descriverò le cose più spaventose che vedemmo quella mattina, perché vi deprimerebbe maledettamente. Diciamo soltanto che se quegli scienziati avessero usato il loro genio a favore del bene, anziché operare per il male, le automobili andrebbero a vapore e scaricherebbero concime fresco; nessuno soffrirebbe la fame; nessuno si ammalerebbe; tutte gli edifici sarebbero perfettamente in grado di sopravvivere a terremoti, bombardamenti e inondazioni; ogni persona potrebbe possedere un solo completo di indumenti, in grado però di assumere qualunque forma e di assolvere a qualsiasi funzione necessaria o desiderata; e l'intera, attuale economia mondiale crollerebbe, per essere sostituita da un'altra economia, fondata sul valore del cioccolato.

Invece erano malvagi, quindi in sostanza vedemmo roba sufficiente a foraggiare gli incubi di tutto il mondo per i successivi cinquecento anni.

«Max, se sopravvivrai alla tua prova finale, riuscirai a rubare per me uno di quei completi magici?» chiese Angel, appoggiandosi a me.

«Cercherò di rubarne uno per ognuno di noi», risposi, prima di rendermi conto di ciò che aveva detto. «Ehi! Hai detto 'se'?!»

Mentre mi guardava seria, sperai che non avesse sviluppato anche il potere di predire il futuro. «Siamo tremendamente inferiori di numero e non credo che si batteranno lealmente.»

Le strinsi forte la mano. «Non lo fanno mai. Ma io sopravvivrò e ruberò per te uno di quei completi magici.»

Sorrise.

«Ora potete osservare il nostro metodo brevettato per sviluppare arti di ricambio», annunciò la Direttrice.

Allora un uomo salì sul palco, si staccò un braccio dalla spalla, lo mostrò, affinché si potesse constatare che era di carne e d'ossa, ma articolato al busto mediante un'interfaccia elettronica che somigliava sospettosamente a una porta iPod.

«Che schifo», commentò Nudge, e noi tutti annuimmo.

«Il braccio sostitutivo è stato sviluppato da una matrice biogenetica», spiegò Marian. «Funziona esattamente come l'arto originale, se non meglio. Le ossa sono state rinforzate con titanio per aumentarne la resistenza del quattrocento per cento.»

«E garantire che lo fermino ai controlli in tutti gli aeroporti del mondo», mormorai.

«E ora, ecco uno dei nostri ibridi umani di maggior successo», continuò la Direttrice.

Una donna di aspetto del tutto normale salì sul palco. Aveva forse le ali? Era un'Eliminatrice?

«Il DNA umano di Mara è stato combinato con materiale genetico di *Panthera pardus*, affinché potesse sviluppare alcune qualità decisamente uniche.»

«Che roba è?» sussurrò Angel.

«Non ne ho idea», risposi.

«Qualcosa di felino», intervenne Ari.

Be', aveva ragione. La donna sul palco aprì la bocca, rivelando un gran numero di zanne affilate come lame di rasoio, che sembravano ancora più letali di quelle degli Eliminatori. Poi piegò le ginocchia, saltò come se fosse fatta di gomma, e si aggrappò a una balconata situata a quattro metri e mezzo dal palco.

Tutti coloro che non avevano sospirato alla vista delle zanne smisero di essere beneducati e sospirarono.

La Direttrice sorrise, poi, con un cenno, ordinò alla donna di scendere. «Come al solito, i geni di leopardo si sono manifestati in modi del tutto imprevisti.»

In altre parole, non sapevano ancora che cosa diavolo stavano facendo!

La donna si girò, e Marian le aprì una cerniera della tuta, scoprendole la schiena. La folla mormorò, tutta eccitata, perché la cara vecchia Mara aveva la pelle maculata come pelliccia di leopardo.

«Credo che quella non possa cambiarla», commentai.

Total ridacchiò.

«E Mara è soltanto l'inizio», riprese Marian.

112

Dato che eravamo cresciuti nel laboratorio della Scuola, circondati da gabbie per cani piene di ibridi di ogni genere, prodotti mediante esperimenti genetici, avevamo visto praticamente tutte le combinazioni tra diversi esseri viventi che si potessero immaginare, e probabilmente anche un migliaio inimmaginabili. Quasi tutte si erano rivelate fallimentari, oppure erano state classificate «inadatte alla sopravvivenza», come usavano dire i Camici Bianchi. Una piccola percentuale era riuscita a superare lo stadio embrionale. Alcuni erano sopravvissuti a stento per un anno o due, prima di soccombere ai loro orrendi deficit. A quanto ne sapevo, noi, lo stormo, eravamo gli ibridi di gran lunga più riusciti. Noi e gli Eliminatori, la cui durata di vita, però, non superava i sei anni al massimo. In confronto a loro, noi eravamo antichi.

Quel giorno, invece, vedemmo alcuni altri ibridi riusciti, come Mara. Dopo la Ragazza Maculata, la Direttrice esibì due individui in grado di controllare il colore della pelle mediante il pensiero.

«Possono diventare azzurri?» chiese Nudge, affascinata. «O magari porpora?»

«Chissà?» risposi, con lo stomaco che mi si torceva allo spettacolo degli individui sul palco, che diventavano letteralmente mimetici sotto i nostri occhi. Pensando a come avrebbero potuto essere sfruttati dai militari di vari Paesi, mi sentii male.

Vedemmo persone capaci di aumentare la propria altezza di una decina di centimetri controllando mentalmente le strutture muscolari e scheletriche.

«Combina questo potere con quello di cambiar pelle, e hai la ricetta per un rapinatore di banche deluxe», commentai. «Nessuno potrebbe mai riconoscerlo.»

Vedemmo individui con la pelle dura, scagliosa, a prova di proiettile, che chiamammo Tipi Alligatore. Vedemmo una donna in grado di urlare a frequenza tanto elevata che nessuno di noi riuscì a sentirla, mentre Total si contorceva di dolore al suolo, mordendosi il labbro per non strillare imprecazioni. Era una voce capace di frantumare il vetro, la qual cosa non sarebbe stata del tutto insolita, se non fosse riuscita anche a spaccare il metallo, ossia qualcosa di nuovo e diverso, nonché del tutto orrendo.

«Pensa che bisbetica sarebbe», dissi ad Ari, che cercò di sorridere senza

riuscirci. Era insolitamente taciturno da qualche ora, e la sua pelle sembrava ingrigita. Mi domandai se si stesse avvicinando alla fine.

«Tutti questi esseri sembrano soldati, sapete?» osservò Nudge. «Tipo bravi a combattere in guerra.»

«Sono così perché sono stati creati per formare un esercito», spiegai.

«Be', sarebbero proprio adatti», confermò Nudge.

«Ma questa gente non sa proprio mai pensare ad altro?» mormorò Total, disgustato. «Nella vita non c'è soltanto il dominio del mondo, sapete?»

«Max? Quello cos'è?» chiese Angel, indicando.

Guardai il palco, dove la dottoressa Janssen sembrava avere in mano un telecomando. Poi vidi volarle attorno un piccolo sciame di scintillanti cose ramate. Insetti, forse? Avevano incominciato a modificare anche gli insetti? Oh, fantastico! Proprio quello di cui il mondo aveva bisogno!

Con un cenno, Marian ordinò a un tizio di aprire una grande cassa in plastica, da cui uscirono centinaia di belle farfalle. Una macchia di colore che contrastava enormemente con il grigiore del paesaggio. Be', a parte i mutanti mimetici, intendo.

Le cose scintillanti non erano insetti.

Erano nanoproiettili con sistema di puntamento incorporato.

In pochi secondi agganciarono le farfalle, di cui dopo qualche istante rimasero soltanto particelle sgargianti di ali che cadevano fluttuando al suolo.

Nudge, Angel, Ari, Total e io ci fissammo con orrore.

113

«Cos'hanno contro le *farfalle*?» chiese Nudge, costernata e inorridita.

«Credo che le farfalle fossero soltanto un esempio», spiegai. «Credo volessero dimostrare che quelle cose minuscole sono assolutamente letali, nonché capaci di trovare il proverbiale ago nel pagliaio biogeneticamente modificato.»

Total scosse la testa, poi si sdraiò e si coprì gli occhi con le zampe. «È troppo», gemette. «Sono troppo sensibile per queste cose.»

«E adesso viene il meglio, che abbiamo tenuto per ultimo», annunciò Marian con voce tremendamente amplificata dagli altoparlanti. «Vi presento... Generazione Omega!»

Arrivò un ragazzo più o meno della mia età, ma quattro o cinque centimetri più basso di me e una ventina di chili più pesante. Aveva capelli ca-

stani molto chiari, occhi di un azzurro argenteo, e portava uno di quei completi magici che cambiavano forma e colore a comando vocale.

«Oh, vedo che gli hanno dato anche il gene della simpatia», commentò Nudge, facendo ridacchiare Angel.

Raggiante, Marian sorrise al ragazzo, che rimase privo di espressione a guardare la folla. «Omega è il nostro maggior successo, il risultato di oltre sei decenni di ricerca. È infallibile, e supera di gran lunga qualunque ibrido mai realizzato in precedenza.»

«Ahia», esclamò Total.

«In Omega sono riposti i nostri sogni e le nostre speranze per l'utopia del futuro», continuò Marian, con entusiasmo. «È la chiave per l'umanità iperevoluta del domani. È immune a praticamente tutte le malattie conosciute. È dotato di riflessi e di forza straordinariamente incrementati. È superiore a ogni sistema di misurazione e di classificazione dell'intelligenza che esista. La sua memoria e i suoi tempi di reazione sono portentosi. È un autentico superuomo.»

«Senza contare che cucina da dio e nel tempo libero crea incantevoli composizioni floreali», mormorai.

«E oggi si trova qui per dimostrare quanto è duro, quanto è supremamente adatto a forgiare una nuova forma di esistenza umana nel mondo nuovo che sta per affermarsi.»

«Nuovo, ma pieno di cadaveri e di edifici deserti», commentai.

«Per prima cosa, Omega sconfiggerà un ibrido avi-umano obsoleto, ma di un certo successo», riprese Marian, «simboleggiando così quello che d'ora in poi sarà il corso di ogni cosa.»

Con tensione improvvisa, la fissai.

Marian ricambiò il mio sguardo. «Vero, Max?»

114

Ho mai accennato a quanto non sopporto gli psicopatici dispotici? Be', sì, Max, certo. Tipo, duecento volte.

Be', è proprio per ragioni come *questa*!

«Maximum Ride e Omega si batteranno fino alla morte», annunciò allegramente Marian, come se si trattasse di una partita di croquet.

«Max?» sussurrò Nudge, atterrita.

Ari mi afferrò per un braccio e mi si parò di fronte per proteggermi. Gli sorrisi e scossi lievemente la testa. Allora lui indietreggiò, la fronte corru-

gata per la rabbia.

«Quel tipo vuole ucciderti, Max», intervenne Angel, spaventata. «È stato addestrato tutta la vita proprio per questo.»

Naturalmente. Dio non voglia che abbia avuto un'esistenza normale, tipo guardare la TV, mangiare merendine, e così via.

Come un banco di pesci, tutti gli altri mutanti si girarono a fissarmi, poi si aprirono come le acque davanti al bastone di Mosè per fare ala a Omega, che smontò dal palco con un doppio salto mortale in avanti e atterrò perfettamente sul suolo grigio, con uno scricchiolio che si udì a malapena.

«Se puoi, Angel, sarebbe un buon momento per incasinargli la mente», mormorai.

«Ci provo», rispose, ma senza mostrarsi troppo speranzosa.

Strinsi i pugni, col cuore che batteva sempre più forte e l'adrenalina che mi scorreva nelle vene come droga.

Dal fondo della corsia formata dai mutanti che gli facevano ala, Omega si precipitò verso di me con una serie di agilissimi flic flac e la potenza di un rullo compressore. Era tanto incredibilmente veloce, che in pochi istanti i suoi stivali schiacciarono la polvere dinanzi a me. Si raddrizzò di scatto, e per un attimo i suoi occhi argentei fissarono gelidamente i miei.

Prima che se ne rendesse conto, gli tirai un pugno all'occhio sinistro con tutte le mie forze.

Anch'io so essere molto veloce, quando voglio.

Barcollò all'indietro, ma sfruttò la spinta del colpo per tirarmi un calcio rotante che mi avrebbe spezzato il collo, se non fossi stata una grande combattente, nonché la più veloce ragazza alata in circolazione.

Pronta alla difesa, parai il calcio, afferrai la gamba e spinsi, sbattendolo violentemente con la schiena nella polvere. *E vai!*

In mezzo secondo scattò di nuovo in piedi. Parai una gomitata alla testa ma incassai un pugno al fianco, proprio sopra il rene, così doloroso che mi stordì, facendomi venire voglia di crollare in ginocchio e vomitare.

Ma non era così che ero stata allevata.

È soltanto dolore, dissi a me stessa. *E il dolore è soltanto un messaggio che si può ignorare.*

Così rimasi in piedi, inspirai, e lo colpii con tutte le mie forze, a mano aperta, sull'orecchio. Mentre spalancava la bocca in un breve grido silenzioso, il viso stravolto, mi augurai di avergli sfondato un timpano. Eppure fu anche troppo rapido nel ritrovare la sua impassibilità e ripartire all'attacco con una serie di gomitate alle costole e colpi di taglio alla nuca.

La sofferenza è soltanto un messaggio. E in quel momento ne stavo ricevendo molti.

Replicai con un calcio rotante al fianco e un calcio laterale alla spina dorsale.

Se fosse stato un umano normale, gli avrei spezzato le vertebre. Invece Omega barcollò, si raddrizzò, ed esplose in un feroce contrattacco.

Di solito cerco di non ammazzare nessuno perché sono sostanzialmente una tenerona. Persino Ari lo avevo ucciso soltanto per sbaglio. Ma poiché la mia ex mamma aveva dichiarato che si trattava di un combattimento fino alla morte, decisi di avere in un certo senso il permesso di eliminare quel deficiente. Sì, mi preoccupo per la mia anima, per il mio karma, e blah blah blah. Ma in quel momento volevo soltanto sopravvivere, uscire viva da quel combattimento. Quindi del karma mi sarei preoccupata in un secondo momento, e se mai fossi rinata scarafaggio, be', almeno sarei sopravvissuta all'olocausto nucleare.

Con la velocità e la potenza di un'elica, lo tempestai di calci, facendolo barcollare. Poi, mentre tentava una parata, lo atterrai con un calcio rotante alla nuca della sua perfetta testolina. Infine gli saltai sulla schiena, gli torsi un braccio, e gli slogai la spalla con un rumore disgustoso. «Forse dovresti farti chiamare Teta», gli sibilai all'orecchio, mentre gemeva con la faccia nella polvere. «O magari Ipsilon. Insomma, qualcosa di più basso in quel tuo alfabeto, perché ho proprio l'impressione che tu sia ben lontano dall'essere il mutante perfetto.»

Okay, devo dire che una spalla slogata paralizza praticamente chiunque.

«Il mio... nome... è... Omega...» ribatté con voce rauca, prima di rialzarsi di scatto e catapultarmi via. Fece una smorfia, mentre l'articolazione della sua spalla ritornava a posto con uno schiocco, quindi ripartì all'attacco, con una luce omicida negli occhi argentei iniettati di sangue.

115

Stai leggendo il blog di Fang: benvenuto!
Data odierna: Già troppo tardi!
Sei il visitatore numero: il contatore è ancora rotto.

ATTENTI, RAGAZZI! STIAMO ARRIVANDO!

Sono quasi le cinque del mattino. Fra poco saliremo clandestinamente a

bordo dell'aereo merci. Ho lasciato che gli altri dormissero il più possibile, perciò adesso sono talmente esausto che non riesco a pensare lucidamente. Cercherò di schiacciare un pisolino durante il volo. Dopo il decollo, sarà tutto a posto. Probabilmente siamo le uniche persone al mondo che non temono i disastri aerei. Se succederà qualcosa e il nostro aereo precipiterà, vi farò sapere!

Spero che Max sia okay. E tutti voi, ragazzi, se siete dalle parti di Lendeheim, Germania, andate al castello e fate casino, okay?

Nell'udire un lieve rumore, Fang smise di scrivere e rimase in ascolto. Non era ancora l'alba. Attraverso le finestre dell'hangar si scorgevano i riflessi ambrati delle luci di emergenza all'esterno. Forse il personale addetto al carico merci era arrivato in anticipo.

E forse Fang era un imbecille credulone nato ieri.

In silenzio, chiuse il portatile, lo infilò nello zaino, si avvicinò agli altri e toccò loro le gambe. Si svegliarono all'istante, in silenzio, com'erano stati addestrati a fare.

Gasman guardò Fang, lo vide posarsi un dito sulle labbra, e annuì.

Allora Fang toccò due volte il dorso della mano di Iggy, che si alzò cautamente a sedere e annuì a propria volta.

Allora il loro mondo implose. Le enormi porte metalliche dell'hangar si aprirono con cigolii assordanti, la porta a vetri dell'ufficio scoppiò in una nube di schegge, due finestre nella parete di fronte furono sfondate dai Tipi Volanti, che entrarono come vespe furenti.

«Fuori!» ordinò Fang. «Iggy, porta aperta dritto davanti a te, a ore dodici!»

Per ottenere ubbidienza immediata senza discutere ci vuole la minaccia di morte sicura, pensò Fang, correndo incontro ai Tipi Volanti.

Erano dozzine, in parte appiedati e armati, in parte volanti, simili a insetti enormi e orrendi. Quando aprirono il fuoco, i proiettili rimbalzarono sulle pareti metalliche e sui carrelli elevatori.

Incassando una gragnuola di colpi che lo lasciò quasi senza fiato, Fang volò attraverso i Tipi Volanti e uscì. Un proiettile lo ferì di striscio a una spalla. Sibilando, si accertò con un'occhiata che fosse soltanto una ferita superficiale e continuò la fuga. Anche Gasman e Iggy erano riusciti a uscire dall'hangar. Ottimo! Adesso dovevano in qualche modo riunirsi e scappare... *Come?*

Saettando qua e là ad ali quasi chiuse, come le poiane, riuscì a eludere i

Tipi Volanti, infinitamente più lenti e più goffi. Sentendo sparare ancora all'interno dell'hangar, pensò: *Non vorranno mica rischiare di colpire un serbatoio dell'aereo e provocare una...* Un'esplosione scoperchiò l'hangar, dal quale eruttò un'immensa palla di fuoco, mentre frammenti metallici slabbrati volavano ovunque. Una scheggia rovente ferì Gasman, che rimase per un momento senza fiato e si portò una mano alla guancia, ma intanto, con un calcio a piedi uniti nel petto, rovesciò un Tipo Volante, il quale, poco abile nelle manovre di volo come tutti i suoi simili, non riuscì a recuperare il proprio assetto e si schiantò al suolo.

Mentre continuavano a piovere pezzi di Tipi Volanti sfracellati, Fang scese in picchiata, raccolse un'arma caduta e risalì in cielo. Si accorse della sicura, la disinserì e sparò una raffica, che abbatté una decina di Tipi Volanti con un'efficacia talmente impressionante da indurlo a porre seriamente in dubbio il divieto delle armi da fuoco imposto da Max.

«Oggi morirete», promisero alcuni Tipi Volanti, con le loro strane voci metalliche. «Siamo qui per uccidervi tutti. Max e gli altri del vostro stormo sono già morti. Adesso tocca a voi.»

116

Sul momento, Fang si sentì raggelare, ma poi reagì. Max non era morta. Altrimenti lo avrebbe *saputo* in qualche modo. Lo avrebbe intuito. Invece percepiva ancora il mondo allo stesso modo di sempre, e questo significava che Max c'era ancora.

«Siamo qui per uccidervi», cantilenarono in coro i Tipi Volanti.

«È una vera sfortuna per voi», ringhiò Fang, prima di riaprire nuovamente il fuoco. Altri dieci Tipi Volanti precipitarono e si schiantarono al suolo con disgustosi *crunch* e *splat.*

«Non morirete facilmente», avvertì un altro Tipo Volante.

«Hai proprio ragione», convenne Fang. Non aveva mai visto tanti Tipi Volanti: dovevano essere almeno trecento. Gasman e Iggy resistevano ancora, ma sembrava che i robot cercassero di catturarli, anziché di ucciderli. *Altrimenti che gusto ci sarebbe?* pensò.

«Per prima cosa ti strapperemo le braccia e le gambe», aggiunse un Tipo Volante. «Poi metteremo le foto sul tuo blog per mostrare cosa succede a chi si oppone. In seguito ti obbligheremo a riscrivere tutto, rinnegando quello che hai detto.»

Fang sorrise, continuando a spostarsi senza sosta, salendo e scendendo

di quota continuamente. «*Dopo* avermi mutilato? Siete stati bocciati al corso di biologia umana?»

«Ti tortureremo», insistettero i Tipi Volanti.

«Non credo proprio», replicò Fang, prima di falciarli con una raffica. Cavolo! Usare armi da fuoco era *fantastico*! Funzionavano incredibilmente bene! Erano così *efficienti*! E cos'aveva Max contro le armi, comunque?

«Mostreremo al mondo che ti sei rimangiato tutto quello che hai detto!» Un altro gruppo di Tipi Volanti indenni continuò a intonare la solita vecchia canzone.

«Be', voglio darvi un suggerimento», rispose Fang. «Se *mostrerete* prima la tortura, la gente potrebbe intuire che la ritrattazione non è stata *volontaria*.»

«Ti tortureremo», insistettero i Tipi Volanti.

«Okay, adesso mi sono stufato.» Fang premette il grilletto e nulla accadde. Forse l'arma era scarica. In un attimo, scese in picchiata a cercare di raccogliere l'arma di un Tipo Volante abbattuto, scoprendo che era saldata al braccio. Così fu costretto ad atterrare. Allontanandosi di corsa dai robot appiedati, trovò finalmente un'altra arma impugnabile.

Si girò di scatto e fece fuoco, abbattendo tutti gli avversari che aveva alle spalle, poi sparò verso il cielo e vide con soddisfazione alcuni Tipi Volanti perdere l'assetto di volo e lasciarsi dietro scie di fumo.

«Ehi!» chiamò Gasman, dall'alto. «Guarda che roba!» Quando Fang alzò gli occhi, indicò due fori nei propri jeans: i proiettili avevano trapassato il tessuto, lasciandolo illeso per miracolo.

«Colpa mia!» gridò Fang. A parte il rischio di colpire accidentalmente i membri del proprio stormo, le armi da fuoco avevano lo svantaggio di non falciare centinaia di cattivi alla volta. Ci voleva qualcosa di più massiccio. Evidentemente Iggy e Gasman non avevano bombe, altrimenti le avrebbero già usate. Quindi toccava a lui.

S'involò di nuovo nell'aria gelida, sparando con maggior precisione ai Tipi Volanti. Giunto a circa centocinquanta metri di quota, vide una vasta distesa grigia orlata di fuoco all'estremità più lontana.

L'oceano, e il sole che spuntava all'orizzonte.

«Per voi è ora di morire», cantilenò un'intera squadriglia di Tipi Volanti, inseguendolo.

«Sono uno di molti!» ribatté Fang, volando verso oriente, lontano dall'hangar. «Sono uno di molti! *Non avete idea!*»

117

Ero pronta a contrattaccare, quando la Direttrice tuonò: «Aspetta!»

Per nulla intenzionata a ubbidirle proprio in quel momento, scattai in avanti per conficcare le dita nella trachea di...

Allora il collare metallico mi trasmise una scossa elettrica che mi fece crollare al suolo come un pezzo di cemento.

Poi una serie di strazianti emicranie sembrò farmi esplodere la testa, lasciandomi debole e in preda alla nausea. Quando finalmente le mie sinapsi ricominciarono a funzionare e la mente mi si schiarì, mi resi conto di essere sdraiata sulla schiena, col ministormo che mi fissava dall'alto in preda alla preoccupazione.

Scattai in piedi con la massima rapidità possibile, l'equilibrio non proprio perfetto, e vidi Omega in disparte, sull'attenti come un soldato. Non mi guardava. Lanciai un'occhiata interrogativa a Nudge, che si strinse ansiosamente nelle spalle.

«Hai anticipato i miei ordini», dichiarò Marian, per nulla contenta.

Non sono mica stata io a cominciare, cara signora, avrei voluto dire, ma rammentai che invece ero stata proprio io, almeno tecnicamente, così tenni la bocca chiusa.

«La prima parte dello scontro sarà *una prova di velocità*», spiegò Marian.

La folla dei mutanti si divise per assistere alla corsa.

«Partirete da dove vi trovate», aggiunse Marian. «Correrete fino al muro opposto del castello, tornerete indietro, e così via, quattro volte. Che vinca il migliore.»

Digrignai i denti. Come se non bastassero gli altri difetti che aveva, la Direttrice era anche una sporca sessista.

Il muro distava circa seicento metri. Andata e ritorno per quattro volte.

Qualcuno tracciò con lo stivale, nella polvere, la linea di partenza, alla quale Omega e io ci recammo. Cos'altro avrei potuto fare? Ero ancora scossa e confusa in conseguenza della scarica elettrica, e a quel punto non m'illudevo che l'obiezione di coscienza potesse servire a qualcosa.

Omega sembrava calmissimo, impassibile. Non aveva l'aspetto di uno a cui hanno appena slogato e rimesso a posto una spalla. «Non puoi vincere», disse, placido, senza neanche guardarmi. «Nessun umano può correre più veloce di me.»

«Vai al diavolo», ribattei, curvandomi in posizione di partenza per avere

lo scatto migliore. «E mangia la mia polvere.»

«Via!» ordinò Marian.

E partimmo.

Be', devo riconoscere che quel piccolo bastardo di Omega era davvero veloce. Arrivò al muro con qualche secondo di anticipo su di me, e io sono dannatamente rapida, senza contare che ero anche più alta di lui. Al terzo giro, era in vantaggio di un quarto di lunghezza. Nessuno di noi due ansimava. Lui era Superboy, mentre io ero stata progettata per respirare in aria rarefatta ad alta quota.

La differenza era che lui non aveva emozioni, non era arrabbiato, non sembrava deciso a vincere a tutti i costi, né veramente interessato a battermi.

Ecco dunque altre tre differenze tra lui e me.

Al quarto giro era in vantaggio di quasi tre quarti di lunghezza. Gli spettatori tacevano perché nessuno aveva il coraggio di gridare incitamenti. Si sentivano soltanto i rumori del nostro respiro e dei nostri passi.

Quando a Omega mancavano soltanto una trentina di metri per stracciarmi, scattai all'improvviso, spalancando le ali, e volai. Mi sembrò di sentire la folla trattenere il fiato.

A bassa quota per evitare la rete elettrificata in cima alle mura, sfrecciai verso il traguardo con colpi agili e potenti delle mie ali larghe quasi quattro metri. Nel superare Superboy m'inclinai per non picchiarlo in testa con l'ala, anche se mi sarebbe piaciuto molto.

Infine superai il traguardo con tre metri di vantaggio e frenai alquanto goffamente nel tentativo di non sbandare contro il grigio mare del pubblico.

Mi alzai, ansimando, e sferzai l'aria con un pugno. «Vince Max!»

118

«Sei squalificata per slealtà!» protestò Marian, arrabbiata.

«Non sono stata sleale! Chi ha detto che era proibito volare? Lo ha forse detto qualcuno?» No.

«Era una corsa al suolo!»

«E chi l'ha detto? Soltanto perché il Ragazzo Meraviglia non sa volare, non significa che non debba volare io! Non sono più confinata al suolo: sono *evoluta*.»

Allora la Direttrice sembrò arrabbiarsi davvero, mentre gli spettatori

mormoravano e strascicavano i piedi.

Consapevole di essere osservata da decine e decine di occhi, ripiegai le ali.

«Sei squalificata», tagliò corto Marian. «Vince Omega.»

«Come vuoi», cedetti, celando il disgusto. Poi lanciai un'occhiata di sbieco a Omega. «Ti allaccia anche le scarpe, eh?»

Corrugò le sopracciglia perfette, senza dire niente.

Nudge e Angel mi presero per mano e mi si affiancarono. Ari si mise dietro di me, come per proteggermi le spalle. Fui molto confortata dalla loro presenza, ma mi sarei sentita ancor meglio se alzando lo sguardo avessi visto Fang, pronto a battersi al mio fianco.

«Adesso ci sarà una gara di forza», annunciò la Direttrice. «I muscoli di Omega sono circa il quattrocento per cento più forti di quelli di un ragazzo normale. Portate i pesi!»

Io sono tremendamente, soprannaturalmente forte, e non soltanto per una ragazza della mia età. Sono più forte di qualsiasi adulto, uomo o donna, o quasi. Lo siamo tutti, noi ragazzi alati. Ma non avevo la corporatura di Superboy, e in generale ero stata progettata per essere intelligente, veloce, e volare bene, non per partecipare a gare di sollevamento pesi.

In effetti si trattò di qualcosa del genere. Grossi pesi furono ammassati sopra una specie di slitta di legno e una catena fu consegnata a ciascuno di noi due. La gara consisteva nel trascinare la slitta nella polvere. Restammo in parità fino ai duecentocinquanta chili, poi Superboy cominciò pian piano a superarmi. Trecentocinquanta chili riuscii a spostarli a malapena. Lui li trascinò per circa un metro.

Poi si passò a quattrocento chili. Non ci potevo credere! Stavo perdendo una gara di forza con un *ragazzo.* Non esiste!

Digrignai i denti, feci schioccare le nocche, mi misi la catena sopra la spalla già livida, e scambiai un'occhiata con Omega, che mi stava accanto. Appena la Direttrice impartì il segnale con un fischietto, chinai la testa, piantai i piedi nella polvere e tirai con tutte le mie forze. Il sudore m'inondò la fronte, la catena mi scavò un solco nella spalla, il fiato mi sfuggì sibilando attraverso i denti serrati.

La slitta tremò e forse si spostò di meno di un centimetro.

Omega la trascinò per quasi trenta centimetri.

Dichiarato vincitore, mi guardò coi suoi soprannaturali occhi privi di espressione. Non credevo che fosse un robot come i Tipi Volanti, però mi chiesi se fosse stato progettato per non avere sentimenti. Certo, trattandosi

di un maschio, chi mai poteva saperlo? Ah ah!

Comunque...

Magari non lo sapete, però detesto perdere. Come sportiva faccio schifo, non accetto di buon grado la sconfitta, quindi non sopportavo di essere stata battuta da Omega. Ero decisa a vincere. Non sapevo come, non sapevo quando, ma ero sicura che avrei vinto.

«La prossima prova sarà una gara d'intelligenza», annunciò Marian.

Rischiai di lasciarmi sfuggire un gemito. Certo, sono molto intelligente, davvero. Però non avevo studiato quasi per niente. Quello che sapevo lo avevo imparato dalla televisione, oppure da Jeb. Sapevo parecchie cose su come combattere e su come sopravvivere. Leggendo il *National Geographic* avevo imparato qualcosina su posti tipo l'Egitto e la Mongolia. Tuttavia ero priva d'istruzione regolare. I due mesi trascorsi in quell'inferno di scuola, in Virginia, mi avevano dimostrato che, rispetto a molti ragazzi della mia età, ero una specie di scema del villaggio. Ma soltanto per quello che riguarda l'istruzione scolastica, non per la roba che conta davvero.

«Prima domanda», incominciò Marian, inducendo il pubblico a girarsi verso me e Omega, per assistere al nostro duello d'intelligenza. «Le mura del castello sono alte diciotto piedi, sono spesse sette piedi e sono lunghe milleventisette piedi. Una yarda cubica di pietra e cemento pesa millecentoventi libbre, cioè mezza tonnellata. Di quante tonnellate di pietra e cemento è composto l'intero muro?»

Omega fissò lo sguardo nel vuoto, evidentemente iniziando a calcolare.

«Mi stai prendendo in giro?» protestai. «A cosa mi serve saperlo?»

«Tipo, se dovessi fare qualche restauro?» intervenne Nudge.

«Non potrei semplicemente assumere una squadra di muratori?» ribattei.

«È soltanto un calcolo», rispose Marian, compiaciuta.

«Ah, sì? Fallo tu.»

Arrossì, ma non cedette. «Rinunci?»

«Non rinuncio per niente! Sto soltanto dicendo che è del tutto inutile. Perché non mi fai scassinare una serratura, invece? Faccio a gara con Omega. Vediamo chi ci riesce in minor tempo.»

«Duemilatrecentonovantasei virgola trentatré tonnellate», annunciò finalmente Omega.

«Okay, furbacchione! Diciamo che stai volando a diciottomila piedi di quota e a centoquaranta miglia orarie», rimbeccai. «Hai un vento contrario di sudovest di circa sette nodi. Quanto ti ci vuole per volare da Philadelphia a Billings, Montana?»

Omega corrugò la fronte, come per concentrarsi sulla sua matematica.

«Vuoi dire che lo sapresti calcolare?» domandò la Direttrice.

«Dico che sono abbastanza intelligente per sapere che ci arrivo quando ci arrivo!» ribattei ad alta voce, quasi gridando. «Sono le domande stesse a essere stupide. Non hanno niente a che fare con la capacità di sopravvivere!»

«Nel nuovo mondo invece sì, Max», replicò Marian. «Nel tuo mondo forse no, ma il tuo mondo è finito.»

119

Era davvero una brutta giornata. I test erano uno spreco di tempo. Mi aspettavo di essere fulminata da un'altra scarica elettrica da un momento all'altro. Un *ragazzo* mi stava sconfiggendo! Comunque restava il duello all'ultimo sangue per concludere la gara.

E Fang non era ancora arrivato.

Sapevo che era passato troppo poco tempo. Si poteva ragionevolmente sperare che arrivasse entro sei ore circa, ma non prima, non ora, e io mi stavo avvicinando al punto di rottura.

Guardai Nudge e Angel. Nudge chiudeva spasmodicamente le dita, con le braccia lungo i fianchi, e sembrava molto tesa. Angel aveva la spaventosa espressione assorta che assumeva prima di convincere uno sconosciuto a fare qualcosa. D'improvviso rammentai che la dottoressa Martinez era la mia vera mamma. Probabilmente. Mi avevano mentito ormai tante volte che mi era difficile accettare subito qualsiasi cosa. Però poteva darsi che fosse proprio la mia vera mamma.

Volevo vederla. Lei e mia sorella Ella.

Dovevo andarmene dal castello.

Una mutante vicino ad Angel corrugò la fronte, apparentemente perplessa, e batté le palpebre. Angel la fissò, sempre più concentrata. *Uh-oh!* La mutante si girò verso colei che le stava accanto e le sussurrò qualcosa, così piano che non riuscii a sentire.

Nel notare l'apparente soddisfazione di Angel, mi si annodò lo stomaco. «Che succede, cara?» sussurrai a denti stretti.

«Le cose stanno diventando entusiasmanti», rispose Angel, soddisfatta.

«Definisci 'entusiasmanti'», esortai, diffidente.

Angel ci pensò. «Tutti che danno fuori di matto?» suggerì.

«Uh... In un senso buono?»

«In un senso *entusiasmante*», rispose, osservando la folla.

«E ora ci sarà il duello finale», annunciò la Direttrice attraverso gli altoparlanti.

Proprio in quel momento si scatenò l'inferno. Il miglior modo per descriverlo sarebbe dire che all'improvviso, come se avessero appena bevuto qualche potentissima droga allucinogena, tutti quanti diedero fuori di matto, proprio come aveva detto Angel. Cloni e mutanti iniziarono a combattere gli uni contro gli altri, e sebbene alcuni fossero stati addestrati militarmente, ci furono un sacco di schiaffoni e di spinte, di graffi e di capelli tirati.

«Ehi voi!» gridò Marian nel microfono. «Ehi! Che sta succedendo?»

«Non vogliono più restare qui», rispose Angel, osservandoli.

«Non vogliamo più restare qui!» gridò la gente nell'arena.

«Sono stanchi di essere trattati come cavie senza personalità», spiegò Angel.

«Non siamo cavie senza personalità!» rispose un coro rabbioso.

«Mmm», commentai, scrutando attorno alla ricerca di una via di fuga.

«Si sentono semplici pedine», proseguì Angel.

«Non siamo semplici pedine!» gridarono i mutanti e i cloni.

«Sono persone pure loro, anche se sono state appena clonate.» Angel mi si avvicinò e mi prese per mano.

«Siamo persone anche noi!» rispose il coro. «Siamo persone anche noi!»

«O-kaaay!» Mi affrettai a radunare Nudge, Angel, Ari e Total. «Andiamocene di qui. Raggiungiamo il muro e costeggiamolo fino a trovare una via d'uscita.»

Annuirono tutti. Insieme, fendemmo la folla, schivammo pugni violenti e spinte rabbiose.

«Robot!» gridò Marian.

Tutti i Tipi Volanti, ovunque si trovassero, si misero sull'attenti, pronti a usare le armi.

«Riportate subito l'ordine!»

120

Sì, la rissa generale non era abbastanza. Ci volevano anche i robot assetati di sangue, con le loro *armi da fuoco*!

Continuammo a farci largo tra la gente che si picchiava, diretti alle mura del castello, mentre i Tipi Volanti si gettavano nella mischia per sedare la

rissa con le buone o con le cattive.

«Perché si stanno menando tra loro?» chiese Nudge, che mi stava accanto. «Dovrebbero unirsi tutti quanti contro i Tipi Volanti!»

Angel si guardò attorno. «Oh, sì!» Si fermò per un minuto, la fronte corrugata nella massima concentrazione. Intanto, in tutta l'arena, i cloni smisero di pestarsi l'uno dopo l'altro, guardarono attorno, poi, tutti insieme, aggredirono i Tipi Volanti.

Afferrai una mano di Angel e mi rimisi in cammino nella ressa, curva per proteggermi da eventuali botte, commentando: «Sei davvero tremenda, sai, piccolina?»

Angel sorrise.

Rischiando di sbattere contro una fitta schiera di Tipi Volanti, alzai lo sguardo e vidi i loro solenni volti di Eliminatori dai rossi, sfavillanti occhi di robot. «Dovete fermarvi», ordinò uno di loro.

«Non sono d'accordo.» Di scatto mi lanciai all'attacco, facendogli perdere l'equilibrio, e poi, dato che era di penultimo modello, gli strappai l'arma di mano. Però non fui abbastanza veloce per impedire che un altro mi picchiasse in testa col calcio della sua. Barcollai, accecata da un'esplosione di stelle e stordita da un dolore straziante dietro un orecchio. Subito dopo il sangue cominciò a scorrermi caldo sul collo.

Allora lo stormo entrò in azione. Nudge saltò in aria e spiegò le ali per librarsi sotto la rete elettrificata e sopra la calca. Total azzannò una caviglia di un Tipo Volante tanto selvaggiamente che le sue zanne stridettero sul metallo sotto il sottile strato di pelliccia.

«Alla base della spina dorsale!» gridò una voce alle nostre spalle.

Girandomi di scatto, vidi Jeb, che arrivava facendosi largo nella ressa, schivando pugni e calci. «Colpite i robot alla base della spina dorsale! C'è un difetto di fabbricazione!»

Avevo zero ragioni per fidarmi di lui, nonostante tutte le sue chiacchiere sul fatto che era mio padre, blah blah blah. Però non avevo niente da perdere a provare. Ruotando fulmineamente su me stessa, schivai l'assalto del Tipo Volante che mi aveva colpita, girai attorno a un altro, e con tutta la forza che avevo gli tirai un calcio volante a piedi uniti in corrispondenza dell'osso sacro.

Crack! Le sue gambe si afflosciarono e lui si piegò in avanti all'altezza delle anche, incapace di muoversi. In pochi secondi, la luce rossa nei suoi occhi si spense.

Huh... Vai a sapere...

Poi, nel combattere fianco a fianco con Jeb, tornai a quando avevo undici anni, come in un flashback. Era stato lui a insegnarci a combattere così bene, a vincere a ogni costo. Era stato lui a insegnarci a non batterci mai lealmente, a non telegrafare mai i nostri colpi, a sfruttare sempre qualunque mezzo per vincere lo scontro. Ora, con lui che abbatteva i Tipi Volanti accanto a me, fu come ai tempi dell'addestramento, fu come tornare bambina e fingere che fosse mio padre.

«Para!» gridò Jeb, strappandomi via dal viale dei ricordi.

D'istinto, sollevai un braccio a deviare il colpo di un Tipo Volante. «Nudge! Angel! Colpite alla base della spina dorsale!» gridai. «Spaccateli a metà!»

Allora lo scontro cominciò a volgere in nostro favore. Attaccando i Tipi Volanti alle spalle, riuscimmo ad abbatterli ottanta volte su cento, cioè tutto quello che ci serviva.

Alcuni cloni e mutanti, tuttavia, continuarono a combattere tra loro, nonché contro di noi, come se non avessero captato le ultime istruzioni di Angel.

Dietro di me, Ari sfruttava la propria forza enorme per sollevare sopra la testa i cloni più piccoli e scagliarli letteralmente in mezzo al mosh letale che si era scatenato nel cortile del castello. Mi vide spezzare la schiena a un Tipo Volante e si girò per fare la stessa cosa a un altro robot, che però riuscì ad anticiparlo con un cazzotto violentissimo alla mandibola, facendogli scattare la testa all'indietro. Con un ruggito di furore, si rialzò e partì subito al contrattacco, ma soltanto per scivolare lentamente in ginocchio, con una espressione di perplessità sul viso.

«Copritemi!» gridai a Nudge, Angel e Total, prima di balzare accanto ad Ari, afferrarlo per un braccio e cercare di aiutarlo a rialzarsi, ma senza riuscirci.

«Max?» chiamò, apparentemente confuso.

«Sei ferito? Ti hanno sparato?» chiesi. «Dove?»

Si guardò la camicia e il giubbotto, su cui non stava sbocciando nessun fiore sanguigno, poi scosse la testa. «Soltanto... Io...» Mi guardò, e fu di nuovo Ari, il bimbo di sette anni che mi seguiva sempre ovunque. Lo vidi chiaramente in quegli occhi. «Io... Oh, Max...» Si abbandonò contro di me, gli occhi aperti, talmente pesante che crollai in ginocchio accanto a lui.

Fissandolo in viso, lo scrollai per le spalle. «Ari! Ari! Alzati! Riprenditi! Ti prego, Ari!»

Mentre la battaglia attorno a noi continuava, Ari rimase in silenzio.

«Ari?» Colma di orrore, gli premetti due dita sul collo per sentir pulsare il sangue.

Era arrivato il suo momento. Era scaduto.

Proprio lì, proprio in quel momento, tra le mie braccia.

122

Oh, Dio... Fu come se mi avessero tolto il fiato, strappato lo spirito. Per alcuni istanti rimasi come stordita a fissare il viso devastato di Ari, gli occhi che ormai non vedevano più, sentendomi soffocare per la commozione. Gentilmente, con le dita, gli abbassai le palpebre.

Povero, povero bambino... Sperai che ovunque fosse non soffrisse più, non fosse più brutto, non fosse più indesiderato e privo di affetto. Con gli occhi che mi si riempivano di lacrime calde, desiderai abbandonarmi ai singhiozzi e deglutii più volte.

Alzando gli occhi, vidi che tutt'attorno era ancora in corso la battaglia per la vita e per la morte. Nessuno aveva tempo di aiutarmi, di commemorare la morte di Ari. Un fischio all'orecchio mi rammentò che io stessa ero minacciata dagli avversari: un Tipo Volante aveva appena cercato di fracassarmi il cranio con il calcio della sua arma.

Disperata e furibonda, deposi gentilmente Ari nella polvere. «Tornerò a prenderti», promisi in un sussurro. Poi, furente, balzai in piedi, afferrai il primo Tipo Volante che mi trovai a portata di mano e gli spezzai il collo con una torsione violentissima. Il robot crollò. Con un colpo alla base della schiena ne atterrai un altro, che si afflosciò come un sacco di patate putride. Poi, con un ruggito di furia, strappai l'arma a un avversario caduto e la roteai come una mazza, stordendo e rallentando altri tre robot, affinché Jeb e Nudge potessero aggredirli da dietro.

Ari era morto, e *per cosa*? Perché gli era successo questo? Perché nei suoi sette anni di vita aveva conosciuto soltanto sofferenza, confusione e solitudine?

«Ari!» Finalmente, Jeb vide suo figlio. Accorse al suo fianco e s'inginocchiò accanto a lui. Come stordito, lo abbracciò e se lo strinse al petto. «Mi dispiace tanto...» Lessi le parole sulle sue labbra, senza udirle. «Mi dispiace tanto...» E si curvò su di lui, incurante di rendersi vulnerabile ai

nemici. Quindi alzò la testa, incontrò il mio sguardo, e mi sconvolse con gli occhi lustri di lacrime. Alzò la voce affinché lo udissi. «Il punto debole di Omega è la vista. I movimenti estremamente rapidi lo confondono.»

Attesi altre informazioni, che non giunsero. Allora mi girai e mi buttai di nuovo nella mischia, nel tentativo di raggiungere quello che è lo scopo universale di tutti i guerrieri, ovunque, ovvero eliminare l'avversario prima di essere eliminata.

Gran bel colpo: Omega aveva la vista debole. Grazie, Jeb! Qualche altro briciolo di saggezza per me? Tipo: «Omega ha un interruttore con cui lo si può spegnere»?

E comunque, dove diavolo era, Omega? Per quel che ne sapevo, era rimasto sul palco a limarsi le unghie.

Usando l'arma del robot come una mazza da baseball, ebbi la soddisfazione di percuotere la spalla di un Tipo Volante con una botta tanto violenta che il contraccolpo mi squassò le braccia. Appena si girò, lo colpii alla base della schiena. *Crack!* Un altro Tipo Volante segato ad altezza tavolino.

«Lei dice che dobbiamo batterci.»

Quella frase pacatamente pronunciata accanto al mio orecchio m'indusse a girarmi di scatto per fronteggiare... Omega, lindo e lustro come se non fosse rimasto minimamente coinvolto nella zuffa.

«Non sei mica obbligato a fare tutto quello che dice lei», replicai. Smisi di abbattere Tipi Volanti soltanto quando l'arma mi sfuggì di mano.

Omega ordinò ai robot tutt'attorno a noi: «Basta! Lei è mia!»

E questo mi fece infuriare ancora di più, se possibile. «Io non sono di *nessuno*!»

Quando i Tipi Volanti, ubbidendogli, si allontanarono in cerca di altri bersagli, vidi rosso, e non soltanto per l'afflusso di sangue agli occhi, che pure non mi fu d'aiuto, naturalmente.

«Dobbiamo batterci», insistette Omega.

Ero così stanca di tutti i burattinai che tiravano i nostri fili. «Puoi anche decidere di non farlo», ribattei risolutamente.

Corrugò la fronte. «Non so come... non farlo...»

«Oh, gridando forte», mormorai, prima di girarmi di scatto per picchiarlo alla tempia il più violentemente possibile.

Ahi ahi ahi! Sentii una specie di scrocchio nella mano, come se mi fossi rotta un osso. *Oddio, che male!* Rimasi senza fiato cercando di non gridare. Proprio come un ragazzo!

Omega barcollò, ma si riprese subito e si girò per calciarmi un ginocchio. Schivai roteando e contrattaccai con un calcio laterale alla coscia. Tenendo la mano ferita contro il corpo, mi concentrai nello schivare e nel tirare calci alla testa del mio avversario, che riuscì a parare quasi tutti i miei colpi. I suoi occhi argentei seguivano con calma e precisione tutti i miei movimenti.

Il punto debole di Omega è la vista. I movimenti estremamente rapidi lo confondono.

Cos'aveva voluto dire, Jeb?

Come esperimento, gli agitai velocissimamente la mano ferita davanti alla faccia, come per eseguire una serie di finte. Ebbene, i suoi occhi non riuscirono a seguirla, e lui si bloccò, come per concentrarsi.

Ne approfittai per tirargli un pugno con l'altra mano, molto violentemente, dritto sul naso.

A quanto parve, il suo naso perfetto non era del quattrocento per cento più forte di uno normale, perché si ruppe. Omega indietreggiò, battendo le palpebre, come sconcertato, mentre il sangue gli sgorgava dal naso. Lo toccò, allarmato.

«Le ferite alla testa sanguinano sempre molto», spiegai. E subito dopo ricominciai a sfarfallargli la mano tutt'attorno, su e giù, di qua e di là.

Allora lui, come se non riuscisse a trattenersi, cercò di seguirla con lo sguardo.

D'improvviso balzai a tirargli un calcio volante al collo. Crollò in ginocchio, tossendo. Agitando di nuovo la mano lo confusi ancora di più. Fu come ipnotizzare un gatto. Con un pugno a mani unite, nonostante il dolore della frattura, lo sbattei bocconi nella polvere. La sofferenza fu talmente intensa che rischiai di strillare e di perdere conoscenza.

Comunque tenni duro. A stento, ma tenni duro.

Guardai Omega, il superragazzo, il più grande successo della Itex. L'avevo sconfitto per via di un piccolo difetto della vista, e perché Jeb me lo aveva rivelato. Guardai Marian, che mi fissava con il puro, gelido odio di chi è stato sconfitto da qualcuno che giudicava inferiore.

Be', il gioco è fatto così.

Omega era svenuto, ma non era morto. Invece, avremmo dovuto batterci all'ultimo sangue. Se a terra ci fossi stata io, il povero burattino mi avrebbe

ammazzata perché sapeva soltanto ubbidire agli ordini.

Ebbene, io non ero come lui. Avrei potuto spezzargli la spina dorsale con un calcio alla nuca, tuttavia non lo feci. Mi allontanai, per tornare dove giaceva il corpo di mio fratello.

Chi è il migliore, adesso, idiota? pensai, rivolta alla Direttrice.

124

La rete elettrificata al di sopra delle mura del castello impediva di uscire, non di entrare. Interessante. Mi stavo facendo largo tra la folla per raggiungere Ari, tirando calci e pugni qua e là, quando, all'improvviso, una grossa pietra precipitò dall'alto a colpire sulla testa un clone, che crollò a sedere.

Alzai lo sguardo e vidi saettare una freccia incendiaria, proprio come nei film. Passò attraverso la rete e si conficcò nella schiena di un Tipo Volante, che prese subito fuoco. Che altro?

Quando s'incendiano, gli uomini corrono attorno, strillando, o magari pensano a fermarsi, buttarsi a terra e rotolare. I Tipi Volanti, invece, si fermavano e rimanevano così, come istupiditi, fino a trasformarsi in alte statue fiammeggianti. A quanto pareva, si bloccavano perché il fuoco impediva ai loro meccanismi di funzionare. Utile informazione che archiviai in memoria per uso futuro.

Altri sassi piovvero dall'alto.

La salma di Ari avrebbe dovuto attendere. Prima dovevo occuparmi dei vivi.

«Angel!» gridai. «Nudge! Total! Contro il muro!» Era da un po' che non vedevo Total, perciò fui contenta quando sbucò dalla ressa e corse verso di me.

Teneva una zampa sollevata e zoppicava, però mi saltò in braccio e mi leccò la faccia. «Sangue! Che schifo!» disse, smettendo di leccare.

Che schifo tu, pensai.

«Chi è che tira i sassi?» chiese Nudge, mentre ci radunavamo tutti a ridosso del muro.

«Non lo so», ammisi.

E subito Angel spiegò: «Ragazzi».

«Che significa 'ragazzi'?» domandai, mentre i sassi continuavano a piovere, insieme con alcune frecce incendiarie.

«Credo che ci siano molti ragazzi, là fuori», rispose Angel. «Ho questa

impressione.»

Vidi un grosso sasso colpire alle ginocchia un Tipo Volante, che barcollò e fu subito assalito da due cloni, i quali cominciarono a prenderlo a pugni e a strappargli la pelliccia.

«Ragazzi, o gente tipo cavernicoli?»

«Ragazzi», confermò Angel.

«Salvate lo stormo! Uccidete i Tipi Volanti! Distruggete la Itex!»

Inarcai le sopracciglia, mentre il coro di grida proveniente dall'esterno diventava intelligibile almeno in parte. Poco a poco, i rumori nel cortile si placarono e le urla esterne s'intensificarono, mentre continuavano a piovere sassi grossi come meloni e le frecce incendiarie saettavano al di sopra delle mura.

«Salvate lo stormo! Uccidete i Tipi Volanti! Distruggete la Itex!»

Guardai Nudge e Angel. «Non saranno mica i lettori del blog?»

«Cacciateli via!» ordinò Marian con voce tonante, attraverso gli altoparlanti. La sua faccia apparve alta due metri e mezzo sugli schermi installati tutt'attorno al cortile, alcuni spaccati, tutti imbrattati di polvere e di sangue. Probabilmente erano costati un sacco di soldi. «Cacciateli via!» ripeté la Direttrice. «Sono parassiti! Sono feccia! Sono qui per distruggervi! Cacciateli via!»

Come sempre, i Tipi Volanti ubbidirono senza esitare. Ne erano rimasti circa cinquanta o sessanta. Tutti insieme spiegarono le ali e presero il volo.

«Uh», commentò Nudge, osservando.

Già: oops! Nessuno aveva disattivato la rete elettrificata. Sessanta Tipi Volanti decollarono e sessanta Tipi Volanti andarono in corto circuito appena urtarono la rete. Precipitarono tutti in perfetto unisono.

«Pessima organizzazione», commentò Total, inducendomi ad annuire.

Bam! Bam! Bam! Un cigolio proveniente dall'esterno fu seguito da una serie di tonfi colossali contro l'alto portone del castello. I ragazzi radunati all'esterno stavano usando un veicolo di qualche genere per tentare di sfondarlo.

125

Westfield, Inghilterra

Il direttore regionale della Scuola guardò al di sopra degli occhiali. «Holloway? Cos'è tutto questo rumore?»

L'assistente si recò alla finestra e un'espressione allarmata gli passò sul viso. «Sembra una sorta di dimostrazione, signore», riferì.

«Dimostrazione? Che diavolo vuoi dire?» Il direttore regionale si recò a sua volta alla finestra, guardò e rimase a bocca aperta. Centinaia, forse migliaia di persone stavano protestando dinanzi ai cancelli della Scuola. Erano... sembravano quasi *bambini*! Eppure, era assurdo... «È forse una manifestazione antinucleare? Hanno qualche cartello? Forse dovremmo chiamare la sicurezza.»

Holloway rimase in ascolto accanto alla finestra, finché le grida non divennero intelligibili. «Salvate lo stormo! Uccidete i Tipi Volanti! Distruggete la Itex!»

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

«Come fanno a sapere che apparteniamo alla Itex?» chiese il direttore regionale.

Crash! Un sasso grosso quanto una palla da softball fracassò la finestra, tempestando i due uomini di schegge di vetro.

Allora altri slogan si udirono distintamente.

«Vogliamo ciò che ci appartiene!»

«Dovete stare in galera!»

«La Itex è un gigante malvagio!»

«Noi ragazzi non ci facciamo fregare!»

Il direttore regionale guardò Holloway, graffiato in viso da alcune schegge. «Chiama la sicurezza.»

Martinslijn, Olanda

Edda Engels alzò gli occhi dal banco del laboratorio e rimase ad ascoltare gli strani rumori che provenivano dall'esterno, poi si recò alla finestra per scoprire da cosa fossero provocati e fece appena in tempo a schivare una bottiglia di vetro con un cencio infiammato che spuntava dal collo. *Cosa! Una bottiglia Molotov?!*

Boom! La bomba artigianale esplose proprio mentre Edda si tuffava dietro la scrivania. Che cosa stava succedendo? Sembrava che centinaia di persone avessero circondato il suo laboratorio. E cosa stavano gridando?

«Avete inquinato la nostra acqua e la nostra aria!»

«Siete cattivi e ve ne fregate!»

«Fang ha ragione: è arrivato il momento, per noi ragazzi, di riprenderci la nostra casa!»

Chi è Fang? si chiese Edda. *E, soprattutto, come faccio ad uscire di qui?* Infatti, l'incendio si stava diffondendo.

Woetens, Australia

«Allora, cos'è tutto quel polverone?» La prima dirigente operativa della sede australiana della DelaneyMinkerPrince sbirciò fuori della finestra, dove miglia e miglia di deserto si stendevano a perdita d'occhio, e vide, all'orizzonte, l'ampio e basso fronte di quella che sembrava una tempesta di sabbia. «Per favore, Sam, passami il binocolo», chiese al proprio assistente.

Sam le porse il binocolo.

«Che succede?» volle sapere la dirigente operativa. «Aspettiamo forse studenti in visita?»

Sam la guardò. «Non accogliamo studenti in visita. Questa è un'installazione segreta. Perché?»

«Be', sembrano proprio... ragazzini! Viaggiano in scooter, a quanto pare. Alcuni hanno persino quei bizzarri veicoli a quattro ruote...»

«I Quad?» chiese Sam, prima di farsi consegnare il binocolo e di guardare a sua volta.

La schiera di piccoli veicoli si estendeva per quasi un miglio e sembrava davvero composta di ragazzini.

Erano forse membri di un club escursionistico? Regolando la messa a fuoco, Sam si sforzò di guardare meglio. Erano muniti di cartelli, che divennero sempre più distinguibili man mano che si avvicinavano.

DELANEYMINKERPRINCE = BASTARDI INQUINATORI

IL PIANETA È NOSTRO! ANDATE VIA!

«Forse conviene chiudere tutto», suggerì Sam, mostrandosi molto più calmo di quanto fosse in realtà.

126

«Iggy! Gasman!» gridò Fang. «Seguitemi!» Battendo potentemente le ali, sfrecciò nel cielo al di sopra dell'oceano grigio, verso l'orizzonte. Intanto si azzardò a lanciare un'occhiata indietro, accertandosi che Iggy e Ga-

sman lo seguissero e stessero rimontando lo svantaggio. «In picchiata al mio tre!» ordinò.

Allora Gasman abbassò lo sguardo, corrugò la fronte, inspirò profondamente e annuì.

«Oddio!» commentò Iggy. «Quando si dice freddo...»

«Stiamo per distruggervi», annunciarono i Tipi Volanti, come uno sciame di api meccaniche inferocite.

«Uno!» gridò Fang, allontanandosi dalla costa il più rapidamente possibile e sperando che il fondale fosse molto profondo in quel tratto. «Due!»

«Rinnegherete tutto!» cantilenarono i Tipi Volanti. «Rinnegherete tutto!»

«Tre!» Fang chiuse le ali per tuffarsi in picchiata verso la superficie dell'oceano. Da quella altezza e a quella velocità sarebbe stato come sbattere contro un muro di cemento. Tuttavia, non si poteva fare altrimenti. Alle proprie spalle udì schioccare per l'accelerazione gli indumenti di Gasman e di Iggy.

«Qui finisce male!» urlò Iggy.

«Già», convenne Fang, la voce strappata via dal vento ululante.

«Non potete scappare!» gridarono in coro i Tipi Volanti, che ovviamente continuarono l'inseguimento a tutta velocità.

Ah sì? pensò Fang. *Be', è proprio vero!*

Smash!

Colpire l'oceano fu proprio come sbattere contro un muro di cemento, ma Fang era così aerodinamico che trafisse l'acqua come una freccia. Gli sembrò di beccarsi in pieno viso un pugno di Dio, tuttavia non perse conoscenza.

Udì l'impatto di Gasman e di Iggy, ma quando riaprì gli occhi non riuscì a vedere niente.

Appena in tempo. Nel risalire verso la superficie, con le orecchie che sembravano stapparsi per effetto della decompressione, i ragazzi alati videro e sentirono centinaia e centinaia di Tipi Volanti schiantarsi sulla superficie dell'oceano.

Così si scoprì che non sapevano nuotare.

E si scoprì anche che l'acqua non era un buon elemento per i loro sistemi. I cortocircuiti dei Tipi Volanti fecero accapponare la pelle a Fang, che con un cenno esortò Gasman a scappare immediatamente. Senza esitare, Gasman afferrò Iggy, e insieme seguirono Fang a nuoto.

I ragazzi alati riemersero a venti o trenta metri dalle scariche elettriche,

dagli scoppi e dalle piogge di faville dei Tipi Volanti, che andavano in corto circuito ed esplodevano, mentre gli altri, a decine, continuavano a piombare in acqua senza riuscire a fermarsi.

Alcuni tentarono di frenare e di risalire, ma le loro ali non erano progettate per eseguire manovre del genere, e comunque furono travolti e schiacciati in acqua da coloro che li seguivano.

«Fantastico!» gridò Gasman, sferzando l'aria con un pugno. «Oh, Iggy! Questa dovresti proprio vederla, amico!»

«La sento!» rispose allegramente Iggy. «Non c'è profumo più gradevole di quello del corto circuito del sistema elettrico di un robot Frankenstein!»

«Allora, ragazzi?» chiese Fang, nuotando. «È stato un buon piano?»

«Piano eccellente, amico», approvò Gasman, prima di scambiare un cinque in risposta all'invito di Iggy.

Fang fece altrettanto, poi ripresero a nuotare tutti insieme verso la costa.

127

Con un cigolio e uno schianto immani, il portone del castello fu sfondato verso l'interno, mentre i cloni e i mutanti superstiti si affrettavano a togliersi di mezzo.

Un gigantesco Humvee giallo con il muso considerevolmente ammaccato varcò la soglia, facendosi largo tra i pezzi del portone fracassato.

La portiera dalla parte del guidatore si aprì e una ragazza adolescente smontò. «Ho appena preso la patente!» annunciò, tutta entusiasta, con accento tedesco.

Gli altri ragazzi la seguirono all'interno, ma non tardarono a fermarsi nel cortile, cosparso di cadaveri e di Tipi Volanti ormai distrutti, e rimasero a guardare attorno, allibiti.

Sul palco, Marian era pallidissima. L'ordine da lei impartito aveva provocato la completa eliminazione dei Tipi Volanti. Forse ne aveva altri all'interno del castello.

Comunque si affrettò a girarsi e a scappare verso la porta metallica.

Gettai Total in braccio ad Angel e afferrai Nudge per mano. «Vieni!»

Prendemmo il volo, approfittando del fatto che insieme ai robot era andata in corto circuito anche la rete elettrificata.

«Aiutami a catturarla!» dissi a Nudge.

Proprio mentre la Direttrice, giunta alla porta metallica, ne afferrava la maniglia, Nudge e io atterrammo accanto a lei.

«Non avere tanta fretta, *mamma*», ringhiai.

128

Afferrata Marian per le braccia, Nudge e io ci alzammo in volo. Non era leggera, ma insieme riuscimmo a trasportarla molto in alto, al di sopra del castello, mentre strillava di terrore, guardando giù e scalciando, nonché perdendo in tal modo le sue comode scarpe.

«Mettetemi subito giù!» gridò.

La guardai. «Altrimenti cosa fai? Mi rinchiudi di nuovo nella segreta?»

Mi fissò con occhi pieni di disprezzo.

«Oh, a proposito... Hai visto? Ho sconfitto Superboy. Ma chissà? Forse un giorno potrai trasformarlo in un ragazzo vero.»

«Omega era molto superiore a te», ribatté Marian, con cattiveria.

«Eppure io sono qui a trascinare nel cielo il tuo stupido culo, mentre lui se ne sta laggiù con la faccia piantata nella polvere», osservai. «Se per 'superiore' intendi totalmente inadeguato in qualsiasi modo, allora Omega è di gran lunga superiore.»

«Che cosa vuoi?» chiese Marian. «Dove mi stai portando?»

«Più che altro su, semplicemente», risposi. «Però voglio anche qualche risposta.»

«Non ti dirò niente», rispose, con i lisci capelli biondi sventolanti.

La scrutai seriamente. «In tal caso, ti lascerò cadere da molto in alto e resterò a guardare mentre diventi bidimensionale. Puoi chiamarla 'arte splatter dello stormo'.»

Allora la genuina paura che s'insinuò nei suoi occhi mi rallegrò un pochino. «Che cosa vuoi sapere?» chiese, guardinga, sforzandosi di non guardare in basso.

«Chi è la mia vera mamma. E bada che la modificazione genetica non fa di te mia madre.» Volevo la conferma di ciò che mi aveva detto Jeb.

«Io non lo so!»

«Oops!» La lasciai e lei strillò, cominciando a precipitare insieme con Nudge.

«*Te lo dico!*» gridò subito dopo, alzando gli occhi a fissarmi.

Volai giù ad afferrarla per fermare la caduta. «Allora, cosa stavi dicendo?»

Pallidissima, deglutì e fece alcuni respiri profondi. «Era una ricercatrice. Studiava gli uccelli e si offrì di donare un ovulo. Chi fosse non ha impor-

tanza.»

Ebbi un tuffo al cuore. «Il suo nome?»

«Non ricordo... *Aspetta!*» si affrettò ad aggiungere, non appena mi sentì allentare la presa. «Era un nome ispanico. Hernandez, Martinez... Qualcosa del genere.»

Faticai a respirare, e non perché stavamo volando a millecinquecento metri di quota. Dunque la dottoressa Martinez era davvero mia madre... Mi avvolsi in quella consapevolezza come in un giubbotto di salvataggio.

«Non sei l'unico ibrido che ha avuto successo, sai?» aggiunse Marian.

«Be', c'è anche il caro Omega», ammisi. «E la Ragazza Maculata.»

«E io», dichiarò Marian.

Fischiai. «Non dirmelo... Lascia che indovini... Sei per metà... Avvoltoio? Iena? Qualche organismo marino in fondo alla catena alimentare?»

«Tartaruga delle Galapagos. Ho centosette anni.»

«Oh! E dire che non ne dimostri più di centocinque!»

Mi guardò con occhi colmi d'ira.

Guardando in basso, vidi che il castello era circondato di macchine della *polizei* tedesca. Era finita, per quel giorno. Eravamo salvi. Anche il mondo, magari?

«Ciao», salutai, lasciandola cadere.

Nudge non riuscì a tenerla, così Marian precipitò roteando con uno strillo di terrore e di sorpresa.

Questo non è da te, Max, rimproverò la Voce.

La Voce! Era da un po' che non la sentivo!

E per quale motivo, Jeb? chiesi mentalmente. *Forse perché non mi avete progettata così?*

No, rispose la Voce. *Perché non sei una persona così. Non c'entra nessun progetto. Soltanto tu. Non sei un'assassina e lo hai dimostrato più volte. Per questo sono più fiero di te che di chiunque altro.*

Sospirai. *Sì, è vero, sono proprio meravigliosa*, risposi mentalmente alla Voce. Ma nelle profondità del mio essere, dove speravo che la Voce non potesse arrivare, mi sentii un po' fiera e un po' contenta.

Quando si dice la manipolazione!

«E va bene, andiamo a prenderla», dissi a Nudge.

Insieme, scendemmo rapidamente e fermammo la caduta della Direttrice a circa sessanta metri dal suolo.

Quando fu tutto finito tranne le urla, il mio unico desiderio fu quello di sfrecciare dritto a casa, ma naturalmente ero in minoranza. Tre contro uno. Anche se sostenni che ciascuno dei loro voti contava per mezzo voto continuarono ad avere la maggioranza.

Così ci recammo in poche ore alla destinazione che *loro* avevano scelto.

«Lasciami guardare lo schermo», disse Angel, avvicinandosi maggiormente.

Sì, eravamo in un cyber café, in Francia. Perché in Francia? Il cibo! Le scarpe eleganti! La possibilità per Total di entrare nei ristoranti e nei negozi di alimentari!

«Adesso io non vedo più niente», si lamentò Total, sporgendosi ad appoggiare le zampe sul tavolo.

«Ah! Il caffè!» sospirò Nudge, prima di bere rumorosamente per la contentezza. «Come mi piace!»

«Ti prego, dimmi che è decaffeinato», risposi.

Un rumore, e sullo schermo apparve la faccia di Fang. Con lui c'erano Gazzy e Iggy, tutti stretti attorno al computer, là, negli USA.

Fang! Mi sembrava che fossero passati anni dall'ultima volta che lo avevo visto e gli avevo parlato. Negli ultimi tre giorni erano affiorati costantemente alla mia memoria tutti i ricordi che avevo di lui. Incatenata nella segreta, avevo resistito pensando a lui. Il momento in cui il clone, a Lendeheim, mi aveva passato furtivamente il messaggio che annunciava il suo arrivo era stato uno dei più belli della mia vita.

«Dove diavolo siete stati?» chiesi. «Credevo che steste arrivando!»

«C'è stata una piccola complicazione dovuta ai Tipi Volanti», rispose Fang, la voce alterata dal computer. «Sapevi che non sono capaci di nuotare? Affondano come sassi. Non amano per niente l'acqua.»

Il suo volto serio e i suoi occhi, che conoscevo bene quanto i miei, sembrarono rimettere a posto il mio mondo. Risi, e mi sentii di nuovo intera e completa. Sapevo che lo stormo si sarebbe riunito e non si sarebbe diviso mai più, per nessun motivo.

«Voi ragazzi restate lì», risposi. «Torniamo noi da voi.»

«L'hai capita», ribatté, sciogliendomi il cuore.

«Portami qualcosa dalla Francia!» intervenne Gazzy.

«Okay», promisi.

«Porta qualcosa di francese anche per me», aggiunse Iggy. «Tipo una *ragazza*!»

Gemetti. «Devo ripetere ancora una volta 'porco sessista'?»

Però era il *mio* porco sessista, e tra non molto li avrei rivisti tutti. Non vedevo l'ora.

EPILOGO
SIAMO I CAMPIONI...
ALMENO PER IL MOMENTO

130

Barrier Island,
al largo della costa della South Carolina

Quando finalmente li rividi, stentai a parlare.

Nudge, Total, Angel e io costeggiammo la spiaggia e atterrammo sulla sabbia, che scricchiolò sotto le nostre scarpe.

Scrutai la fila di querce nodose al margine della spiaggia, poi guardai l'orologio.

«Siete in ritardo.»

Fang sbucò dall'ombra, mangiando una mela, tutto vestito di nero come al solito. Aveva una faccia che sembrava una crostata, però mi veniva incontro con gli occhi sfavillanti.

Allora corsi sulla sabbia, con le ali spiegate dietro la schiena, finché non ci scontrammo goffamente. Fang rimase rigido per un attimo, poi lentamente mi abbracciò. Lo ricambiai stringendolo forte, cercando d'inghiottire quella specie di grumo di cotone che mi sembrava d'avere in gola, la testa sulla sua spalla, gli occhi chiusi, stretti stretti.

«Non lasciarmi mai più», ordinai, con voce soffocata.

«Mai più», promise, con la bocca nei miei capelli e la voce molto diversa dal solito. «Non ti lascerò mai più.»

Proprio allora la dura scheggia di ghiaccio che mi si era conficcata nel petto quando ci eravamo separati... be', semplicemente si sciolse e scomparve. Mi rilassai per la prima volta da chissà quanto tempo. Il vento era freddo, ma il sole era luminoso, e tutto il mio stormo era unito. Fang e io eravamo insieme.

«Scusa? Guarda che sono vivo anch'io!»

La voce lamentosa di Iggy m'indusse a sciogliermi dall'abbraccio. Mi passai una manica sugli occhi, poi mi girai ad abbracciare forte lui e

Gazzy. Quindi ci abbracciamo tutti quanti, promettendo di non separarci mai più. In sostanza ci raccontammo reciprocamente quello che ci era successo dopo che ci eravamo separati, mangiando le ciambelle e le mele che i ragazzi avevano premurosamente procurato.

«Be', e adesso che si fa?» chiese Gazzy, mentre cercavo di lisciargli i capelli arruffati.

Sospirai profondamente, e guardai lo stormo. «Io ho bisogno di andare in Arizona», annunciai.

131

Non rimasi sorpresa nel trovare Jeb a casa della dottoressa Martinez.

Assieme allo stormo, atterrai nel bosco vicino all'abitazione. Soltanto dopo avere scrutato prudentemente tutt'attorno, entrammo nel cortile. Subito Magnolia, la basset hound, uscì ondeggiando da sotto il portico e cominciò ad abbaiare. Corse verso di noi, vide Total, e riprese ad abbaiare più forte.

«Oh, *ti prego*!» replicò Total.

La porta principale si aprì ed Ella corse fuori, raggiante in viso. Si fermò non appena vide che non ero sola e rimase a fissare il resto dello stormo. «Oh cavolo!» sospirò. «Ci siete tutti...» Il suo viso si spalancò in un gran sorrisone e corse a stringermi in un abbraccio magro e muscoloso. «Sei mia sorella!» gridò. «L'ho tanto desiderato, e adesso lo sei!» Si scostò, e ci guardammo sorridendo.

Cioè, mi sentivo molto più sorella di Nudge, ma sapere di avere in comune con Ella la mia parte umana significava un sacco per me. Mi faceva sentire in qualche modo più concreta, più vera. Sembra stupido, ma era così che mi sentivo.

«Max...» La dottoressa Martinez uscì nel portico, con una mano sulla bocca. Jeb la seguì, teso e mesto in viso, benché sembrasse contento di vederci tutti quanti. Ricordavo come aveva reagito alla morte di Ari ed ero così confusa nei suoi confronti che mi faceva male la testa.

«Ciao», salutai, intimidita. Purtroppo la scoperta dell'identità dei miei veri genitori non aveva migliorato granché la mia socievolezza. Oh, be'...

La dottoressa Martinez, come continuavo a chiamarla, visto che mi sembrava strano fare diversamente, scese i gradini e mi corse incontro. Rimase immobile per un momento, quindi mi avvolse in un affettuoso abbraccio di mamma che fu come la coperta più calda e più morbida del mondo. «Oh,

Max...» sospirò, accarezzandomi i capelli arruffati. «Non riuscivo a crederci, quando ti ho vista la prima volta. Non ero sicura... Eppure eri tu! Sei sempre stata tu!»

Annuii, notando con un certo orrore le lacrime che scorrevano sulle sue guance. «Già», risposi. E subito rimproverai me stessa per la mia goffaggine e il mio mutismo. Era mia madre, la mamma che avevo sognato d'incontrare per tutta la vita! Per giunta era la madre migliore del mondo, l'unica che avrei scelto se avessi potuto! E io me ne stavo là, impalata come uno spaventapasseri!

Mi schiarii la gola e abbassai lo sguardo. «Sono contenta che sia tu», riuscii a dire, prima di sprofondare in un autentico incubo, cioè scoppiare a piangere sul suo maglione.

132

Dopo la quarta porzione di biscotti al cioccolato cominciai a chiamarla mamma. Riposammo tutti quanti: lo stormo al completo, più Ella, mamma e Jeb. Gli altri ragazzi alati e io ci crogiolammo sotto lunghe, favolose docce calde e mamma portò indumenti puliti a ciascuno di noi. Tutti sembravano adorarla e mi lanciavano occhiate invidiose, ma felici. Ero così fiera di lei.

Era davvero strano vedere che lei si fidava di Jeb, che a sua volta si comportava normalmente, come nel periodo in cui avevamo vissuto con lui. Comunque lo tenemmo tutti a distanza, anche quando cercò di avvicinarsi a noi. Magari in futuro saremmo riusciti a superare tutto quello che era successo. Quanto a lui, fece del suo meglio per spiegarci il suo comportamento. In parte aveva creduto che fosse davvero il modo migliore per addestrarmi a salvare il mondo. In parte aveva fatto apparire la situazione molto peggiore di quanto fosse in realtà. In sostanza, mi aveva aiutata a scappare un sacco di volte. Era stato costretto a fare molte altre cose semplicemente per assecondare la Direttrice e rimanere in una posizione che gli permettesse di continuare ad aiutarmi, ad avvertirmi di quello che stava per succedere.

Io mi sentivo... Non lo so. In fondo in fondo fui contenta, nell'apprendere tutte queste cose, anche se non gli facilitai minimamente la confessione.

«Okay, gente!» annunciò mamma, tornando dalla piccola cucina. «La cena è pronta!»

Ci affollammo tutti attorno al piccolo tavolo da pranzo, sul quale aveva

servito autentico cibo messicano cucinato da lei *personalmente.* E non sto mica parlando di roba industriale o da asporto! Fu una cena incredibile, e ce n'era abbastanza per un sacco di persone, perché lei sapeva quanto fosse difficile per noialtri assimilare una quantità sufficiente di calorie.

«Oh, cavolo!» gemette Iggy. «Che profumino inebriante!»

Ella l'osservò, mentre mangiava senza far cadere neanche una briciola. «È fantastico quello che riesci a fare», commentò.

Lui sembrò sconcertato. «Ho fatto un sacco di esercizio.»

«Be', comunque penso che sia fantastico», confermò Ella, facendolo arrossire.

Lanciai un'occhiata a Gazzy e ad Angel, che sedevano l'uno accanto all'altra, di fronte a me, più tranquilli e più protetti di quanto li avessi mai visti da tanto tempo.

«Ah, Max!» dichiarò mamma. «Ho messo in una ciotola un po' di avanzi per il tuo cane. È in veranda, vicino alla porta posteriore.»

Lo stormo e io restammo immobili e silenziosi.

Uh-oh, pensai.

Total mi si avvicinò a passi decisi, lo sguardo accusatore. «Una *ciotola* in *veranda*, eh?» ribatté, ribollendo di rabbia. «Perché non m'incatenate a un palo in cortile e non mi gettate un *osso*?»

Mamma e Jeb lo fissarono, mentre gli occhi di Ella sembravano schizzare dalle orbite.

«Oh, be', non sapevano...» cominciai.

«No, no, va *benissimo*!» scattò Total. «Basta che mi stendiate un vecchio cencio sul pavimento per dormire! Mi sono anche esercitato ad abbaiare. Sentite qua! Arf! Arf! O sarebbe meglio bau, bau, bauuuu! Non me lo ricordo mai.»

Guardai mamma. «Ehm, credi che Total possa mangiare qui con noi?» Indicai un po' di spazio accanto a me. «Gli piace, ehm, mangiare a tavola...»

«Perché non sono un *barbaro*!» spiegò Total.

«Ma certo», acconsentì mamma, tranquillamente. «Scusa, Total.»

Guardai Fang, che roteò gli occhi e si allungò a servirsi una porzione di pietanza. Tutti ricominciarono a parlare e fu come in una illustrazione di Norman Rockwell, tutti quanti seduti insieme a tavola, a cenare. Be', magari un Norman Rockwell con qualche mutante e un cane parlante, ma insomma...

133

«Ma siete appena arrivati!» protestò mamma, con gli occhi di nuovo pieni di lacrime.

«Lo so», risposi. «E prometto che torneremo.»

«Perché dovete andare via?» chiese mestamente Ella.

«Ho certe... responsabilità», spiegai. «Tipo, continuare a salvare il mondo, sai, e roba così.»

Ciascuno di noi abbracciò mamma ed Ella almeno un centinaio di volte. Total fece pipì nella salvia e guardò lascivamente Magnolia.

Poi restammo soli a scrutarci, Jeb e io. Sapevo che voleva un abbraccio, ma sapevo anche che i miei abbracci non sono a buon mercato.

«Allora, Jeb, perché proprio io?» chiesi. «Perché devo essere proprio io a salvare il mondo, anche se non sono nemmeno l'esperimento più evoluto?»

«Sei abbastanza evoluta», rispose, e deglutì. «Max, tu sei l'ultima degli ibridi con... l'anima.»

Ripensai agli occhi vacui e inespressivi di Omega. Mmm...

«Lei non ci mette l'anima», intervenne Gazzy, sprezzante. «L'hai mai vista ballare?»

«Non in quel senso, Gazzy. La danza non c'entra», spiegai. «L'anima, lo spirito.»

«Oh...»

Un ultimo addio, poi Fang e io ci scambiammo un'occhiata.

«Okay, andiamo», esortai.

«Decollo!» fece lui nello stesso momento.

Gli feci un sorrisino e mi girai a guardare gli altri. «Lo avete sentito, no? Decollo!»

E ci alzammo di nuovo in volo, allontanandoci dalla confusa e tormentata superficie della Terra per salire sempre più nel cielo azzurro, semplice, perfetto e limpido, dove tutto era tranquillo e sensato.

«Sai una cosa?» chiese Total, in modo conversevole. Iggy lo portava in spalla dentro una specie di zainetto che mamma aveva trovato in soffitta. Così era molto più facile trasportarlo in volo. Okay, era progettato per portare i bambini, ma per l'amor d'Iddio, non ditelo a Total!

«Che c'è?» chiesi.

«Tua mamma non è poi tanto male.»

«Oh, grazie!» commentai seccamente.

E gli altri risero.

Alla fine, raccontando di noi che volavamo via nel tramonto, per così dire, non mi resta che una cosa da aggiungere...

Torneremo, spero.

E se succederà, non sarà bello.

RINGRAZIAMENTI

Grazie infinite a Gabrielle Charbonnet, mia complice, che vola alto ed è molto spiritosa; e a Mary Jordan, che mi ha sempre coraggiosamente e fedelmente assistito nella ricerca.

FINE